TEATRO

DI KOTZEBUE.

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO XV.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1831.

LA
DAMA NUBILE
COMMEDIA
IN QUATTRO ATTI.

PERSONAGGI.

Il PRINCIPE.

Il conte di NEBENSTEIN.

La contessa AMALIA.

LEOPOLDINA, di lei figlia adottiva.

ODOARDO, tenente, altro di lei figlio adottivo.

La baronessa EUFRASIA.

Il professore BRAUSLEBEN.

ENRICO, servitore della contessa.

Il CAMERIERE del Principe.

LORBEER.

La scena succede in una capitale di residenza d'un Principe d'Alemagna.

ATTO PRIMO.

Anticamera nobile con varie porte.

SCENA I.

ENRICO *ripulendo i mobili*, *indi il Professore* BRAUSLEBEN.

Enr. ENTRI, signor Professore. Così di buon mattino?

Pro. Non tanto, il mio caro Enrico; sono già le sei sonate.

Enr. E già dal sobborgo fin qui?

Pro. Abbiamo anche fatto varie altre piccole faccende.

Enr. A piedi?

Pro. Ci s'intende; il moto mantiene la salute.

Enr. Ma gli anni . . . .

Pro. Oramai la settantina, Enrico mio; brutto imbroglio, eh?

Enr. Però sempre di buon umore.

Pro. Sempre, amico; pochi desiderj, e pochi bisogni. Ho cercato di vivere sempre da galantuomo; bene a quanti ho potuto; ma-

le, almeno di mia volontà, a nessuno; rimorsi, grazie al cielo, non ne ho: dunque allegramente me ne vado trottando verso il centro universale, e allegramente sentirò a suonare quell'ora che non si sente a ribattere. La signora Contessa è visibile?

Enr. Non ancora; è nel suo gabinetto; ma vado ad avvertirla . . . .

Pro. No, no, lasciatela fare; già farà qualche cosa di bene.

Enr. Avete ragione: quella buona creatura non sa occuparsi d'altro.

Pro. Dunque anche il mio Enrico è contento? (*siede*).

Enr. E si può non esserlo in questa casa? Io serviva il di lei ottimo padre, che morì nella più lagrimevole miseria; convenne che me n'andassi. — Allora cominciarono per me i tempi cattivi; più lavoravo, e più andava male, perchè cresceva la famiglia, e si diminuivano i guadagni. Alla fine la padrona ritornò ricca, e ricordossi di me. D'allora in poi sempre di bene in meglio. I figli tutti si guadagnano onoratamente il pane; le ragazze collocate con onesti mariti; io con un servizio dolce e di poca fatica; e la mia povera vecchia, sgraziatamente divenuta cieca, ha la sua cameretta qui in palazzo, e

tutti i giorni il suo piccolo pranzo dalla tavola medesima della padrona. Ogni sera, quando tutti sono a dormire, io e la mia cieca mettiamo un ginocchio a terra, e preghiamo il cielo di benedire la nostra generosa benefattrice.

Pro. Bravo, Enrico! bravo! la gratitudine onora più il beneficato che il benefattore. Senti: chi si vergogna del benefizio ricevuto, è segno infallibile che non meritava di riceverlo, e che ha un cuore incapace di far del bene. Settant' anni di pratica mi danno diritto di parlare da professore ex-cathedra.

SCENA II.

LORBEER, *e detti.*

Lor. Con permesso. (*uscendo*)

Enr. Che c'è?

Lor. Sua Eccellenza il signor Ciambellano di Ghilsen fa i suoi complimenti a Madamigella Leopoldina, e manda questo canestro di fiori.

(*Enrico prende il canestro, e lo mette sul tavolino*).

Enr. Sta bene; farò la commissione: andate pure.

Lor. La Contessa conosce molto gli uffiziali prigionieri di guerra?
Enr. Non lo so.
Lor. Dicono, che scriva molte lettere; e per dove le scrive?
Enr. Non lo so.
Lor. Ma voi non sapete niente?
Enr. Fate conto, che per voi non sappia niente. — Addio.
Lor. Che manieraccia è questa? Sapete voi che sono di corte?
Enr. E qui sareste appena degno del cortile.
Lor. Farò note queste impertinenze al signor Ciambellano, e se occorre, anche a sua Eccellenza il Ministro.
Enr. Sì, sì, a chi volete; purchè andiate via.
Lor. Dopo il matrimonio la riformeremo noi questa casa; e il signor prudente segretario non sarà dimenticato in questa necessaria riforma. A rivederci. (*parte*).
Enr. Avete sentito, signore?
Pro. Cani che abbajano alla luna, amico; lasciamoli abbajare.
Enr. Sarebbe il gran peccato, che Madamigella dovesse . . . .
Pro. Oibò, non lo credo; il signor Ghilsen nipote è uno di quegli essere vuoti e leggieri, che stanno al mondo perchè c'è posto. Non se ne farà niente.

SCENA III.

LEOPOLDINA, *e detti.*

Leo. Enrico! . . . Oh signor Professore, ella qui? — Avviso subito la signora madre.

Pro. Non occorre che l' incomodi.

Leo. Oh bisogna dirle che siete qui; altrimenti le dispiace.

Enr. Madamigella, questo canestro di fiori mandato per lei dal signor Ciambellano di Ghilsen.

Leo. Davvero! me ne consolo tanto!

(*con ironia*, *e parte*).

Pro. Ed io me ne condolgo per il signor Ciambellano. Non l' ho detto io, che non se ne faceva niente? Ci vuol altro che fiori in erba; ci vogliono virtù in radice per pretendere al possesso di questa perla, monda e pura come acqua distillata.

Leo. (*ritornando*) La signora madre sarà qui a momenti. Avete sentito che abbiamo la pace, e che tutti ritorneranno a casa?

Pro. Non tutti, Madamigella; perchè molti rimarranno, dove sono stati mietuti dalla falce della morte.

Leo. Ma egli è già ritornato, sapete? Oh sì, grazie al cielo, è ritornato sano, e ricoperto di gloria.

SCENA IV.

La CONTESSA AMALIA, *e detti.*

Ama. Buon giorno, il mio caro Professore. Enrico, subito questa lettera al signor Ministro di Ghilsen, quando però la mia Leopoldina sia sempre del medesimo sentimento di jeri sera.

Leo. Oh sì signora; anzi oggi più che mai. (*siede al lavoro*).

Ama. Dunque prendi, e va subito. (*Enrico prende la lettera, e parte*). Così per tempo quest' oggi, Professore?

Pro. Primieramente per fare un atto del mio devere con Vossignoria.

Ama. Ma perchè sempre queste frasi con me? Sapete pure, che io le valuto poco.

Pro. Compatite un povero vecchio, accostumato alle formole antiche. Ogni arte ha i suoi termini, e i suoi modi particolari di dire; e l' umana società ha puranche i suoi a seconda dello stato de' varj individui che la compongono.

Ama. Si vede, che in gioventù avete praticata la Corte.

Pro. La fabbrica de' panni fiorisce più che mai, e . . . .

Ama. Scusate, se v' interrompo. Da qualche giorno Madama Loring non si sentiva bene.

Pro. Ora è perfettamente ristabilita.

Ama. Frutto del piacere che avrà del ritorno del suo Odoardo. Egli è giunto jeri adorno d'alloro, avendo avuto la sorte di salvare la vita al nostro Principe ereditario. Non potreste figurarvi la consolazione che provai nel rivederlo. Sarei per dire, che appena la gioja della sua vera madre può eguagliare la mia, benchè non gli sia che genitrice per adozione.

Pro. Fra voi due non so io chi più meriti il titolo di madre; perchè a mettere de'ragazzi al mondo ci vuol poco; ma educarli, e renderli buoni, virtuosi ed utili, questo è il tutto; e voi . . . .

Ama. Sicchè gli operaj hanno pane, voi dite?

Pro. E la pignatta che bolle al fuoco. Il cielo benedica quella mano, che ne' tempi calamitosi della guerra non ha lasciato tante povere creature prive di sussistenza.

Ama. Poco merito, Professore: ho speso del danaro, ed ho riempito i magazzini di panni; ma ora potrò esitarli, e forse non perdervi sopra nulla. Dunque . . . . che altro avete da dirmi?

Pro. Una cosa che ho paura, vi farà andar in collera meco.

Ama. Sarà difficile: pure sentiamo.

Pro. Voi sapete, che da qualche giorno è giunto come Inviato un certo Conte di Nebenstein. Jeri mattina questo Conte ebbe udienza da Sua Altezza, e jeri sera mandò a chiamare la mia bassezza. Che può volere, diceva tra me andandovi, un Inviato d'una Potenza estera da un povero vecchio Pedagogo, che appena si ricorda delle concordanze? Egli m'accolse con affabilità, e a nome del suo Re mi ringraziò de' generosi sussidj prestati a' prigionieri di guerra della sua nazione, dicendomi, che il suo Monarca pensava di mostrarmene il suo gradimento con una convenevole ed onorifica ricompensa. Sorpreso, che io dovessi raccogliere il frutto, quando non aveva fatto che seminare il grano datomi da un' altra mano, mi confusi, m'imbrogliai, e nell'imbroglio, e nella confusione, ad onta del vostro divieto, mi sfuggì di bocca il vostro nome.

Ama. Male, male assai, Professore.

Pro. Lo so io, ma m'è sfuggito, e non c'era più mezzo di ritrattarsi.

Ama. Questa cosa darà che dire a' curiosi, ed agli sfaccendati; ognuno vorrà interpretare a modo suo .... non vi dissimulo, che mi dispiace.

Pro. Se debbo dirvi la verità, parve che questa scoperta dispiacesse anche al signor Inviato, perchè si fece serio sul momento, e quasi subito mi congedò cortesemente, se volete; ma non più coll'affabilità di prima. Ho voluto prevenirvi di questa mia mancanza, perchè, giungendovi all'orecchio, non m'incolpaste di mala volontà.

Ama. Di ciò voi non siete capace; ci vuol pazienza, e. . . . Non ci pensiamo altro, ed occupiamoci de' conti che mi portaste jeri l'altro, e che non ho avuto tempo ancora d'esaminare.

Pro. Questa volta ci ritroverete delle spese grosse.

Ama. Ma bene impiegate, e ciò basterà per farmi passare allegramente la giornata. Leopoldina, avvisami tosto che giunge Odoardo.

(*entra nelle sue stanze col Professore*).

Leo. Sì, è vero; basta far del bene per essere lieto e contento.

SCENA V.

ODOARDO, *e detta*.

Odo. (*Esce, e corre da Leopoldina prendendola per mano*). Mia buona e cara sorel-

la. Ti rivedo alla fine una volta, giacchè non credo che tu dirai, che ho potuto vederti ne' pochi momenti di jeri sera. Come stai? come hai vissuto? ci s'intende, sempre ritirata e tranquilla. Io no, sai: ho vissuto sempre senza saper di vivere, perchè non ho più vita quando sono lontano dalla mia Leopoldina.

(*intanto s'è seduto presso di lei*).

Leo. E credete, che non abbiamo sofferto anche noi per causa vostra?

Odo. Davvero? e tu hai sofferto?

Leo. Che? non lo crederesle forse?

Odo. Lo credo; ma ho piacere di sentirmelo a dire dal tuo labbro. Per me certo non ho fatto altro che pensare a te. Quando uno squadrone nemico tagliò fuori il figlio del nostro Principe colla sua piccola scorta, alla testa di venti dragoni io volai al suo soccorso, e dissi fra me: se questo colpo mi riesce, Leopoldina lo leggerà nelle gazzette. Quando poi lo stesso Principe alla testa del reggimento m'avanzò di grado, subito pensai, che questa nuova farebbe un sommo piacere alla mia Leopoldina.

Leo. Bravo Odoardo! e niente alla vostra e mia madre?

Odo. Oh sì, a tutte due; perchè sa il cielo

che vi voglio bene a tutte due ; ma è colpa mia, se del bene ne voglio più a te?

Leo. Per altro non dovreste dimenticare che siamo fratello e sorella?

Odo. Quest'è una cosa che ho dimenticata già da un pezzo; e poi grazie al cielo, noi siamo fratello e sorella posticci. Ora sono Tenente, e con la mia paga, e con quello che mi passa la mia benefattrice, abbiamo più del nostro bisogno ; e perciò, alle corte : vuoi sposarmi, Leopoldina?

Leo. Che capriccio vi salta in capo adesso?

Odo. Oh sì, capriccio! è un pensiere che da tant'anni ho nel cervello e nel cuore. Questa non era la risposta da darmi. Piuttosto, se non mi vuoi, dimmelo schiettamente, che poi so io quello che debbo fare.

Leo. Che cosa fareste?

Odo. Torno alla guerra, e mi fo ammazzare.

Leo. Uh! che uomo cattivo!

Odo. No, cattivo, ma innamorato. Via, non tormentarmi, e dimmi : sì, Odoardo, ti sposerò.

Leo. E se anche lo volessi, posso io farlo? Non dipendo forse da mia madre?

Odo. Oh ella sarà contenta; non vorrà impedire il nostro bene.

Leo. E s'ella lo fosse, so io d'essere padrona

di me? Poco fa.... se sapeste?.... ella.... non so se debba temere, o sperare!.... ella m'ha fatto presentire, che mio padre sia ancora vivo.

Odo. Tanto meglio. Il padre di Leopoldina non può essere che bravo, ed onesto; noi lo ameremo, e ce lo terremo con noi. Hai altro da opporre?

Leo. (*dandogli la mano*) Mio Odoardo!

Odo. Vittoria! Vado subito a parlarne a mia madre. (*alzandosi*).

Leo. Non tanta furia. Lasciatemi prima scoprire la mia origine. Nessuno me n'ha mai parlato, ed ella stessa sembra sfuggire l'occasione di favellarne; ora però voglio interrogarla.

Odo. Sì, sì, va; che io t'aspetto.

Leo. Adesso c'è il Professore: subito che andrà via.

Odo. Vado dal mio Capitano; e (*guardando l'oriuolo*) fra dieci minuti ritorno. Che tu abbi parlato o no, io non aspetto altro, e dico schietto e netto alla madre quello che ho in cuore. Veramente io non capisco perchè abbia ad esserci bisogno di questo preambolo; mentre, dimmi un po': in diciassett'anni, s'è mai lasciato vedere questo tuo padre? ha egli mai cercato conto?... Ba-

sta : io rispetto la tua volontà, e non cerco più oltre. Addio, la mia cara, la mia bella Leopoldina! Sì, bella, te lo voglio dire, e tu devi lasciarmelo dire. Non credere però, ch' io ti voglia bene solamente perchè sei bella, sai? sta pur certa, che te ne vorrei anche se tu dovessi diventar brutta da un momento all'altro.

Leo. Via, non dite bugie.

Odo. Dico la verità io, e ... (*guarda l'oriuolo*) Oh! è già passato un minuto! Vado, e in nove minuti sono di ritorno. Addio, addio, la mia cara e bella sposina. (*parte*).

Leo. Dicono che amore dà coraggio? Sarà: ma io amo Odoardo, e non mi sento forza di parlare.

SCENA VI.

La Contessa Amalia, *il* Professore *e detta.*

Pro. Non dubitate, che non mi dimenticherò di nessuno.

Ama. Mi rincresce, che dovrete fare molta strada?

Pro. Così mangerò di miglior appetito. Le gambe mi servono ancora a dovere, quanto la memoria a dispetto de' sette ichesi sulle spal-

le. Sono mercanzia stampata all'antica, capisce, signora Contessa? non sono roba moderna, che ha molta apparenza e poca sostanza; alla prima lavata va giù il colore, e resta una tela di ragno, che va per consumazione. Il mio rispetto. (*parte*).

Ama. Che bravo uomo, e disinteressato! Or ora ho voluto fargli un piccolo regalo d'amicizia, ed egli quasi quasi se n'è sdegnato. Lasciatemi al servigio della virtù, ha detto; questo è il mio premio.

Leo. E pure egli è povero!

Ama. Ha una piccola pensione che gode per essere stato Precettore di lingua latina del nostro buon Monarca, e colla quale mantiene con decoro la sua numerosa famiglia.

Leo. Felici que' figli che hanno un simile padre! Ma io. . . .

Ama. Tu devi contentarti dell'amore materno.

Leo. Ne sarei indegna, se osassi lagnarmene; ma impedir posso che un segreto dispiacere, una curiosità naturale. . . .

Ama. Da quando in qua sonosi svegliati in te simili sentimenti?

Leo. Dachè voi all'occasione dell'offerta del signor di Ghilsen, mi lasciaste travedere, non so se per caso o a bella posta, che mio padre sia ancor vivo.

Ama. Leopoldina, qualunque sia il motivo che t'ha fatto nascere in cuore simile dubbio, finchè io non te ne parli, tu devi farmi il piacere di non ricercarne altro. — Rammentati solo, che in quest'affare, come in tutti gli altri, la mia tenerezza per te m'è di guida.

SCENA VII.

ODOARDO, *e dette.*

Odo. (*Coll'oriuolo in mano*) Sono qua: mancano quasi due minuti; ma non ho avuto la pazienza di lasciarli passare.

Ama. Che fai coll'oriuolo alla mano? avevi ordine forse di non venire sì presto?

Odo. Sicuramente; perchè dovete sapere......

Leo. Mio fratello mi fa sovvenire, che questa è l'ora della mia lezione di musica: con permesso. (*bacia la mano alla Contessa, e parte*).

Odo. Oh buono! va via nel più bello! Non importa: già può farsi senza di lei. Prima di tutto, un abbraccio, e di vero cuore, la mia cara ed ottima madre!

Ama. E di vero cuore io ti corrispondo. Jeri sera tu mi fuggisti per andare da tua madre, e ciò era troppo giusto; ora che sia-

mo soli, raccontami, appaga la mia impaziente curiosità, che desidera sapere con ogni più minuta circostanza, come ti sia riuscito di salváre la vita al nostro giovine Principe.

Odo. Oh! per circostanze ce ne sono poche. Il Principe s'era innoltrato un po'troppo; il nemico se n'avvide, e s'impossessò d'un piccolo ponte; io non era lontano, accorsi e così fu fatto tutto.

Ama. Passasti il ponte?

Odo. Non si poteva; c'era un cannone: ma il mio cavallo è bravo da nuotare, e così.... e così basta per ora di questa storia, che mi toccherà ancora di ripetere, perchè.... non sapete che per questo dopo pranzo sono stato invitato a Corte?

Ama. Ne ho ben piacere.

Odo. Non so che cosa possa volere da me il Sovrano? Suo figlio m'ha già ricompensato col grado di Tenente.

Ama. E tu non ti sei nè anche degnato di scrivermelo.

Odo. Perchè ho pensato che la sorpresa vi sarebbe stata più gradita. Mia madre, dissi tra me, lo leggerà sulle gazzette, e griderà: Leopoldina, Leopoldina, il nome di tuo fratello.

Ama. E così fu per l'appunto.

Odo. E avrete detto: ora che Odoardo è Tenente, può prender moglie.

Ama. T' assicuro che questo non mi passò pel capo.

Odo. Ed io invece ne sono stato sempre occupato.

Ama. In mezzo allo strepito de' tamburi, e de' cannoni?

Odo. Sempre, madre mia, sempre. Non è vero, che mi date Leopoldina?

Ama. Tua sorella?

Odo. Oh! che sorella! essa non lo è. Io ve la chiedo per moglie.

Ama. Odoardo . . . . te ne prego, non alimentare una passione, che non posso approvare.

Odo. Dite davvero?

Ama. Del mio miglior senno.

Odo. Voi dunque non mi amate più?

Ama. E dopo tante prove, puoi tu dubitarne?

Odo. Ma che ragioni avete per dirmi di no?

Ama. Non posso, e non debbo dirle.

Odo. È vero ch' io non sono che un semplice cittadino; ma se anche Leopoldina fosse una dama, dal canto suo ella non farebbe caso di questa distanza: non così voi, che siete d' una nobiltà antica.

Ama. Perdono questo rimprovero a un giovine innamorato.

Odo. Se questo non è il motivo del vostro rifiuto, qual è adunque?

Ama. Non posso dirlo.

Odo. Almeno fossi stato tagliato a pezzi dagli ussari nemici, che ora non proverei questo inferno!

Ama. Odoardo!

Odo. Per carità, ditemi se debbo deporre perfino la speranza? . .

Ama. Figlio, tu operasti da uomo in campo; prosiegui ad esserlo anche adesso.

Odo. Bel suggerimento! ottimamente. Questa è la vera maniera; indifferenza, sangue freddo . . . . Vedo bene, che non aveva tutto il torto il Barone di Ghilsen.

Ama. Di che?

Odo. Quella è una donna che non può sentir nulla. Come può avere pietà di due cuori innamorati, se non ha amato giammai? Come compatire de' figli, se non conosce amor di madre?

Ama. Odoardo! Odoardo! E non ho io avuto per te amor di madre? E non è quella di madre la mia tenerezza per te? (*piangendo.*)

Odo. Oh! che dissi? Passione fatale! Punitemi, che lo merito. (*s' inginocchia*).

Ama. Questo mio cuore ha sentito e sente con trasporto. Io ti fui, e ti sono madre, e con amore di madre t' amai, e t' amo tutt'ora.

Odo. Madre? perdono!

Ama. Alzati; il mio cuore t'ha già perdonato.

Odo. Ma non io posso perdonare a me stesso il mio trasporto.

Ama. Calmati, e dalla confidenza che sono per farti, conoscerai che ti stimo, e che ti amo. Per la prima volta dopo diciassett' anni apro questo mio povero cuore, e lo apro a mio figlio, perchè impari a conoscerlo. Fu un tempo ch' io amai, e che fui riamata. L' oggetto dell'amor mio era povero quanto me, ma non egualmente fedele. Egli accettò un luminoso partito, ed io fui abbandonata negli orrori della miseria. — Ma non gustò già a lungo il frutto della sua incostanza. L'orgogliosa moglie consumò il di lei ricco stato, ed in pochi anni di tanta grandezza non gli restò che la memoria crudele d'aver fatta la mia, e la sua infelicità. Incapace di sopportare la sua sciagura, egli fuggì, nè mai più se ne seppe novella. Poco tempo dopo, sua moglie morì, e quasi nella stessa epoca cessò di vivere senza prole il ricco mio zio, la di cui vecchia madre, che ancora viveva, mi prese seco lei, e mi fece sua erede universale. — Il primo uso ch' io feci de' doni della sorte, fu d'accogliere, e d'educare come mia propria l' abbandonata figlia d' un uomo ch' io non sapea cessare d'a-

mare; e quest' uomo per cui tanto ho pianto, e per cui piango tutt' ora, è il padre di Leopoldina.

Odo. Oh! che mai ho fatto?

Ama. Non guari andò, che per la morte del marito, tua madre, la maestra de' miei primi anni, restò miserabile, e tu divenisti mio figlio. — Tu non mi sei debitore di nulla; giacchè se nel mio cuore v' è traccia di virtù, tutto il merito è di tua madre, che seppe inspirarmela; e v' è ricchezza sulla terra, che possa compensare un debito sì sacro?

Odo. Ed io forsennato, io frenetico ho potuto! . . . .

Ama. Appena fui ricca, molti aspirarono alla mia mano; ma io non poteva dimenticarmi il passato. Tutte le mie premure, tutt i miei affetti furono consagrati a te, e alla mia Leopoldina.

Odo. Voi ci faceste del bene; e che altro può fare la vostra benefica mano?

Ama. Decidi ora tu stesso. Il padre di Leopoldina può essere ancora in vita; può giungere da un momento all'altro. In simile dubbiezza posso io disporre della mano di sua figlia? Benchè io le tenga luogo di madre, debbo offendere i diritti e la delicatezza d'un uomo grande e nobile? Se orfana fosse, non

esiterei a lasciarla arbitra della sua scelta; ma nello stato attuale di cose, Odoardo, io non posso darti alcuna speranza; ma consigliarti solo di scoprire il soggiorno, o avverare la morte del padre di Leopoldina.

Odo. Madre! io ho potuto offendervi . . . .

Ama. Basta così: una sola preghiera debbo farti.

Odo. Imponete.

Ama. Che Leopoldina non sappia quanto io abbia amato suo padre, e quanto per lui abbia sofferto. Tu vedi, che sarebbe un avvelenare l'esistenza di questa buona ragazza. Ora ritirati: abbiamo bisogno ambidue di respirare. — Abbiti teco la testimonianza, che so esser madre, e che ho troppo amato. Addio. (*Odoardo le bacia la mano, e parte*). Ah! dopo diciassett'anni ho parlato una volta ancora di lui, e tutte le ferite del mio cuore si sono riaperte! (*parte*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LEOPOLDINA *dalle stanze*, e ODOARDO *dalla comune*.

Leo. ODOARDO! io sono nella pena maggiore del mondo. Mia madre s'è chiusa nel suo gabinetto; tu sei partito senza parlarmi, ed io m'aggiro per la casa, come per un deserto.

Odo. Se tu sapessi! . . . . io ho potuto offendere questa cara madre!

Leo. Oh cielo! e perchè?

Odo. La sua bontà non ha saputo punirmi, com'io meritava; ma ben me ne punirò da me stesso, col partire sul momento, e andrò a raggiungere il mio reggimento.

Leo. Odoardo, che enigmi sono questi?

Odo. Noi non possiamo sposarci.

Leo. Non possiamo?

Odo. Almeno per adesso no. Veramente nostra madre non avrebbe nulla in contrario.

Leo. E chi adunque?

Odo. Che so io? il destino, quel fatalissimo

Leo. E morte sola potrà separarci. (*abbracciandosi*).

SCENA II.

La Contessa Amalia , *e detti.*

Ama. Loring , così mantieni la tua promessa?

Odo. Madre , voi giungete a proposito. Noi abbiamo giurato in questo momento d'amarci fino alla morte , ed il nostro cuore ha giurato nello stesso momento d'amarvi eternamente, e d'eternamente obbedirvi. Non vi sarà che la vostra mano, che possa benedire la nostra unione; lo prometto a voi, ed al cielo su quanto v' ha di più sacro , sull' onor mio , e sul vostro materno affetto. In questo punto vado a congedarmi dal Generale , e questa sera parto per il mio reggimento ; colà rimarrò nel silenzio , vivendo a' miei doveri ; finchè , o mi chiamerete alla mia felicità , o mi condannerete a perderne ogni speranza. Siete voi di me contenta?

Ama. Tu vuoi lasciarmi?

Odo. Lo debbo.

Ama. Nè ti comprometti di mantenermi la tua parola alla presenza di Leopoldina?

Odo. Guardatela , e dite se posso ripromettermi di tanto?

Ama. Possibile, che in un momento solo i tuoi occhi distrutta abbiano l'opera che tant'anni ha costato alla materna tenerezza?

Leo. Madre, io sono innocente. Fu mia volontà forse d'amare Odoardo? — Ho io imparato solo quest'oggi a sentire amore per lui? Fino dal primo momento che ci siamo veduti, noi abbiamo appreso ad amarci; e vi giuro, che ci siamo amati senza saperlo. Deh! non vi sdegnate contro una figlia che è colpevole suo malgrado: ma se mi trovate capace di concepir l'idea solamente di abbanndonarvi, o di nutrire una speranza che possa dispiacervi, allora punitemi col vostro sdegno, e col vostro abbandono. Madre, pietà d'una figlia sventurata, ma d'una figlia sempre obbediente, sempre amorosa. (*le bacia la mano, e parte*).

Ama. Sì, figli; se da me sola dipendesse la vostra felicità, quand'anche certa fossi, che l'istante in cui prounuciassi il mio assenso, fosse l'ultimo della mia vita, io non esiterei a pronunciarlo. Perdona adunque, o Loring, all'insolito rigore che mi scorgi in fronte; è desso il dolore, che sotto il suo aspetto cerco di coprire. La risoluzione da te fatta d'allontanarti, è precipitosa, ma

giusta; pure per questa sola sera io ti prego di rimanere. Noi studieremo il modo d'abbreviare la tua lontananza, e faremo intendere a Leopoldina, che vive forse suo padre, onde non creda che sia mio capriccio l'impedimento della di lei felicità. Ricordati però, che di te io mi fido, e che non devi dare il più piccolo indizio a Leopoldina di quanto m'accadde coll'autore de' giorni suoi.

Odo. Non dubitate: imporrò silenzio alla mia lingua.

Ama. Ebbene, per questa sera noi staremo una volta ancora insieme colla prima felicità, e ci dipingeremo un fortunato avvenire. Chi sa, che un genio benefico che sempre favorisce un puro amore, non ci riunisca o presto o tardi, onde stretti con più dolci vincoli gustiamo il bene reale e solido d'una vera pace domestica!

Odo. Madre! mia cara madre! un soldato non dee piangere; ma voi siete sì buona, ch'io non mi vergogno di farvi vedere il mio pianto. (*parte*).

Ama. Figli, io non vi diedi la vita, nè so fin dove giunger possa amor di madre; ma più che tutti gli affetti del cuore non potrà darvi. Non è il sangue, che i vincoli costi-

tuisce di natura ; ma i benefizj , che svegliano ed incatenano la gratitudine.

SCENA III.

ENRICO, e *detta*.

Enr. Il Conte Nebenstein chiede presentarsi.
Ama. Nebenstein! l'Inviato forse ?
Enr. Così credo: è in carrozza di Corte.
Ama. Introducilo, e pregalo d'avere la bontà d'attendermi un momento. (*Enrico parte*). Manderò Leopoldina a tenergli compagnia ; ho d'uopo di rimettermi dalla mia agitazione. (*parte*).

SCENA. IV.

Il CONTE, *ed* ENRICO.

Enr. Vostra Eccellenza abbia la bontà d'entrare: la padrona verrà a momenti.
Con. È molto tempo che siete al servigio di Madama?
Ern. Fino da quando viveva il di lei genitore. Divenuta povera, mi licenziò; ma fatta ricca, si ricordò del suo vecchio Enrico.
Con. Voi siete dunque quello, che voleva servirla per niente?

Enr. Oh! vostra Eccellenza sa questo? forestiere, e sa . . . .

Con. Le buone azioni si divulgano. Siete voi, o non lo siete?

Enr. Eccellenza sì, lo sono; ma ella non volle tenermi. Se si fosse sposata allora . . . . . Basta: il cielo perdoni a quel tale, che credo ne abbia ben portata amara pena.

Con. (*da sè con un sospiro*) E quanto orribilmente!

Enr. Dacchè fu ricca, non mancarono adoratori; ma la padrona mi diceva: Enrico, non si ama davvero che una sola volta.

Con. (*cerca nascondere la sua agitazione; e dopo breve pausa*) Ditemi; è felice la Contessa?

Enr. Eccellenza, non vuole che sia felice una donna, che non fa altro che del bene?

Con. Non ha ella una ragazza in casa?

Enr. Eccellenza sì, Madamigella Leopoldina Stahl, una giovane amabile, il vero modello delle virtù di Madama. Eccola appunto. Lascio vostra Eccellenza con una compagnia migliore. (*s'inchina e parte*).

SCENA V.

LEOPOLDINA, *e detto.*

Leo. Mia madre chiede scusa al signor Conte . . . .

Con. Nulla, nulla, ottima figlia di sì virtuosa madre.

Leo. Eh signore, io non sono che di lei figlia . . . .

Con. Lo so. Vivono ancora i vostri genitori?

Leo. (*alquanto confusa*) Mia madre è morta.

Con. E vostro padre? . . . . perdonate l'indiscretezza della mia domanda.

Leo. Perdonate voi piuttosto, se non posso soddisfarla.

Con. Parmi aver sentito a dire, ch' egli da molti anni sia lontano?

Leo. Io non so nulla di lui.

Con. E se d' improvviso ritornasse?

Leo. Lo volesse pure il cielo!

Con. Lo desidera la Contessa?

Leo. Con tutto il cuore.

Con. E voi?

Leo. Io non ho conosciuto mio padre; ma conosco i miei doveri.

Con. Un padre esige amore.

Leo. Col tempo imparerei ad amarlo.

Con. Col tempo?

Leo. Io credo, ch' egli sarebbe giusto abbastanza per non pretendere da me, che quello, che frutto è de' benefizj ricevuti. Io debbo tutto a mia madre, tutto, fuori della vita, che senza la di lei tenerezza sarebbe stata per me un dono fatale. Opra sua è la mia educazione, ed il mio ben essere; e vi confesso, che mi sarebbe doloroso, se divider dovessi con altri il di lei amore; mentre impossibile m' è di dividere la gratitudine che le professo.

Con. E se vostro padre ritornasse in istato di compensare il bene che avete ricevuto, e d' esimervi dal bisogno dell' altrui soccorso?

Leo. E v' è ricompensa per tale benefizio? Signore, io ho imparato ad essere sincera: se mio padre venisse in questo medesimo giorno; se la vera mia madre risorgesse dal suo sepolcro; essi mai giungerebbero ad essermi tanto cari, quanto lo è questa generosa donna, a cui mi lega tutto ciò che rende preziosa, utile e cara la propria esistenza.

SCENA VI.

La Contessa Amalia, *e detti.*

Ama. Perdonerete, signor Conte, se all'inaspettato onore.... (*avanzandosi lo riconosce*) Che vedo? Voi! . . .

Con. (*con nobile affabilità*) Il Conte di Nebenstein, che domanda scusa, se non vi fa la sua visita con tutta quella pompa che vi sarebbe dovuta. Tale era il cenno del mio Sovrano; ma, sapendovi aliena da ogni pubblico fasto, ho voluto conformarmi alla delicatezza del vostro sistema.

Ama. (*ricomposta*) Io non so come aver possa l'onore d'essere conosciuta dal vostro Monarca.

Con. Prima del vostro nome, egli apprese a conoscere le vostre beneficenze. A lui è noto, che molti de' suoi sudditi prigionieri di guerra, trovandosi nell'indigenza, furono di tutto provvisti da una benefica mano; e a questa generosa mano m'ha egli imposto di rimettere questo suo ritratto, come contrassegno della sua gratitudine, e della sua stima. (*le presenta un ritratto giojellato*).

Ama. Conosco il prezzo dell'onore, che sì be-

nignamente mi viene compartito, quantunque sappia di non meritarlo; giacchè francamente confesso, che fatto avrei lo stesso anche verso i di lui nemici.

Con. Il mio Re non ha voluto che secondare il suo cuore. Signora, come Inviato ho adempito al mio dovere; come privato, vi prego d'accordarmi pochi minuti senza testimoni.

Ama. (Oh cielo!) Leopoldina, ritirati.

Leo. (Che mai vorrà questo straniero? Il mio cuore teme, e non so perchè.) (*parte*).

Ama. Signor Conte, siamo soli. (*siedono*).

Con. Amalia, non mi conoscete più?

Ama. Ah sì! vi ho riconosciuto subito.... (*si ricompone, e prosegue con civiltà*) Siate il ben venuto, Barone Stahl.

Con. Se questo augurio parte dal cuore, concedetemi il bene di stringere la vostra destra. (*la Contessa gli dà la mano con affabile dignità*). Ah! io stringo una volta ancora quest'amabile destra, che sparse di gioja e di speranze la mia gioventù! Di nuovo mi si presentano pure que' deliziosi giorni, ne' quali m'era concesso di riguardarmi come degno di voi!

Ama. Conte, se un fatale destino separa degli esseri; se questi esseri mai più rieder non possono quali furono; non è egli meglio sfug-

gire delle rimembranze, chè ad altro non tendono che all' afflizione ed al rossore ?.

Con. Rossore ed afflizione, ma per me solo. Non fu il destino che ci divise, ma la mia follia, la mia incostanza.

Ama. Tutto è passato, tutto è posto in obblio.

Con. E posso io dimenticare giammai quanto ho perduto, e il modo con cui l'ho perduto? Comprendo, che penoso sarà per voi questo colloquio; ma per pietà, lasciate che v' apra un cuore, che da diciassett' anni in sè racchiude il martirio del pentimento.

Ama. Conte, perchè tormentarci a vicenda? . .

Con. Avete ragione. Soffrite che poche parole vi faccia delle mie avventure, onde conosciate ciò che v'è rimasto ignoto o incerto. La disperazione mi trasse ramingo pel mondo: errai pe' deserti dell'America, fuggendo alle mie stesse idee, e non curandomi sapere ciò che in Europa avvenisse de' miei: affari Sconosciuto a tutti, non fui tormentato da alcuna spiacevole notizia; quindi tardi appresi la morte dell'indegna mia consorte, tardi la miseria della mia abbandonata figlia; e nel medesimo tempo l'arricchimento vostro, e la vostra generosità.

Ama. No, Conte; Leopoldina è la mia ric-

chezza, e ciò che a voi piace di chiamare generosità, non è che amore materno troppo bene ricompensato.

Con. In tempo che ciò appresi, ardire e fortuna m' avevano già posto in istato di poter supplire da me all' educazione di mia figlia; ma io non potei, nè volli toglierla dalle vostre braccia.

Ama. Il cielo v' illuminò a lasciarmi la delizia del viver mio.

Con. E dove, dissi tra me, dove può mia figlia meglio apprendere la virtù, quanto con Amalia? Imposi a me stesso un rigoroso silenzio, e solo di quando in quando mi procurai segretamente le notizie della vostra celeste bontà, e del benessere di mia figlia. Finalmente rividi l'Europa, dove il Re m'onorò d'un titolo; questo calmò in parte le dolorose rimembranze che mi si risvegliavano in cuore, trovandomi sì da vicino al luogo dov'ebbi la vita. — Più volte io volli darvi mie notizie; ma trattenevami il rossore ed il rimorso d'avervi abbandonata in modo sì crudele; quando all'improvviso ricevetti ordine dal Re d'essere nunzio di pace alla mia stessa patria. Io qui venni, e le mie sciagure avranno qui fine, se posso trovarvi la pace dell'angustiato mio cuore.

Ama. Signor Conte, di nulla mi siete debitore, perchè ciò che mi determinò in favore di Leopoldina, fu prodotto da amor proprio, e da vanità femminile. Io volli beneficare la figlia per vendicarmi del padre; e la vendetta, produca pur anco ottimo effetto, merita biasimo e non elogio. Dolorosa m' è questa confessione; ma ho dovuto farvela, onde non mi valutiate più di quello che sono. Posso aggiungere per altro, che poco in me rimase questo basso sentimento; Leopoldina era sì buona e sì cara, che prima l' amai di quello che m' avvedessi d' aver fatto per lei qualche cosa; ed altro non mi fu possibile più, se non d'amarla e tenerla come mia propria figlia.

Con. L' ho veduta; ma ignora che le sono padre, perchè ho arrossito dinanzi al mio sangue. Amalia, non desiderate voi nessun'altra vendetta?

Ama. Conte, l' ultima volta sia questa che fra noi si parla di ciò, che seppellito è già sotto gli appassiti fiori della nostra giovinezza. Abbiamo voluto essere compagni nel tragitto di questa vita; e ci separò una nebbia fatale. Ciascuno di noi, come potè meglio, andò errando, finchè raggiunti ci siamo alla meta omai del cammino. Il tumulto

delle passioni è spento; rischiarato è il cielo, e i raggi d'un benefico sole spargono di fiori gli ultimi nostri passi. Per noi non vi sono più rose d'amore; ma non ha le sue rose anche l'amicizia? E chi può impedirci di coglierle, e di coronarne le nostre fronti?

Con. E potrebbe Amalia essermi ancora amica?

Ama. Fui amante del giovine imprudente; non sarò io l'amica dell'uomo saggio? In pegno di questo nuovo legame ricevete dalle mie mani Leopoldina; ma prima promettetemi di non dirle giammai nulla del nostro passato amore.

Con. Che? ella non sa. . . .

Ama. Nè dee saperlo: ignori per sempre il carattere del padre, e la tom ba della genitrice.

(*s' alzano*).

Con. Cielo! in qual modo vi vendicate voi di me!

Ama. (*chiamando sulla porta delle stanze*) Leopoldina! Figliuola!

SCENA VII.

LEOPOLDINA, *e detti.*

Ama. Questa è la prima volta che ti chiamo col cuore oppresso da gioja e da dolore. Sta-

mane ti parlai di tuo padre, ed ora te lo rendo. Eccolo: questo signore è tuo padre.

Leo. (*istupidita guarda il Conte*, *trema*, *ed è ansante*, *e confusa*).

Ama. Non intendi? questi è tuo padre.

Leo. (*incerta si avvicina al Conte*, *e tremante gli prende la mano per baciarla*).

Con. E perchè non corri al mio seno?

Leo. (*tremando s' appoggia al di lui petto*).

Con. Il tuo è spavento, non è amore.

Leo. (*corre fra le braccia della Contessa*). Oh dio! mi strappano dal seno di mia madre!

Ama. Calmati, figlia: i diritti paterni. . . .

Leo. E possono esservi diritti più sacri de'vostri? Orfana, abbandonata, priva d'ogni umano soccorso, chi, se non voi m' accolse nel seno, asciugò il mio pianto, e mi tolse dalla miseria e dalla morte? — Da voi io ricevetti una vita nuova e migliore. Il mio cuore accostumossi fin d' allora a riconoscere tutto da voi, a non amare che voi del più puro filiale amore. No, no; nessuna forza potrà mai separarmi dalle vostre braccia.

Con. Nè mio pensiero è di separartene: dobbiamo anzi aumentare il nostro amore ed il nostro rispetto per una sì buona madre; tu non conosci ancora tutta la grandezza della di lei anima; tu non sai. . . .

Ama. Basta così. Date luogo alla di lei sorpresa, ed in breve conoscerà i suoi doveri.

Leo. Sì, padre; perdonate se tremai al pensiere di dover abbandonare la mia benefattrice per essere costretta a seguire e ad amare un uomo, straniero al mio cuore.

Con. A ragione mi rimproveri; purtroppo straniero io ti sono, e. . . . ma di ciò più non si parli. L'amor filiale t' apprenderà nel mio lontano tetto a conoscere il tuo dovere, e la mia mano ti guiderà ne' primi passi che farai nel gran mondo, dove ti attende un luminoso destino. Nulla io pretendo, e solo mi limito a sperare, nè questa speranza può mancare, poichè fondata è dessa sopra i dolci sentimenti del mio cuore. Se straniero a te io sono, nol sei tu per me: da questo momento mi sei divenuta cara e preziosa; nè di tempo ho d' uopo per accostumarmi ad amarti. A te lascio campo d' arrenderti alle preghiere del padre, a' doveri di figlia, e all' amore che da te esigono le leggi del cielo e della natura. Signora Contessa. . . . il mio rispetto. Figlia. . . . addio. (*parte*).

Leo. Lontana di qui ei disse? Voi dunque mi discacciate?

Ama. Col cuore piangente io ti rimetto a tuo padre, e tu dici che ti discaccio?

Leo. Chiamate pure quell' uomo come vi piace, egli è, e sarà sempre estraneo al mio cuore. Di che sono io debitrice a lui, se non d' una vita che senza di voi io avrei perduta, o mi sarebbe stata di peso? Egli dice d' amarmi, e vuol rapirmi alla mia felicità? tanta tenerezza, e m' impone d' abbandonarvi? E quest' uomo m' è padre?

Ama. Mia cara, non dipingerti con sì neri colori la nostra separazione. Due cuori come i nostri non restano separati nè da monti, nè da mari. Io parlerò sovente di te con tuo fratello . . . .

Leo. Cielo! perchè l' avete voi nominato? Amore aveva ceduto alla desolazione in cui mi trovo; ma questo figlio che vi resta, ha una madre, e fra due egli dee dividere la sua tenerezza; io no, che altro non ho in questo mondo che voi sola. Odoardo è soldato, e all' invito dell' onore e de' suoi doveri è costretto lasciarvi; ma io sempre sarei rimasta con voi; con voi avrei diviso le delizie della domestica pace. Qui nel vostro cuore è riposto ogni mio bene; qui da questo tenero materno sguardo dipende la mia felicità, il mio futuro destino.

Ama. Figlia, e non t' avvedi, che questo tuo eccessivo amore mi lacera il cuore? non ve-

di la forza che fo a me stessa per superare il tumulto degli affetti, che m' angustiano? Per pietà non istrapparmi a forza le lagrime, che a stento raffreno. Soffri forse tu sola; o sola più di me avrai da soffrire? Te il gran mondo attende, e me la tomba; a te nuovi rapporti, nuovi vincoli si offrono; nulla a me più rimane. Tuo padre ti toglie dalle mie braccia, e tuo padre avvelena per la seconda volta la mia infelice esistenza.

Leo. Per la seconda volta?

Ama. (Cielo! che dissi!) Non badare alla mia agitazione; una parola a caso sfuggita....

Leo. No, questa parola venne dal cuore, e m' annunzia un nuovo arcano. Deh! madre, non me l' occultate!

Ama. (*ricomposta*) Leopoldina, tu sei troppo giovane; ogni scintilla infiamma la tua fervida fantasia. Va nelle tue stanze, calmati, e lasciami riprendere quello stato di tranquillità di cui tanto ho d' uopo.

Leo. Io non vi lascio, no, non vi lascio; qui, appoggiata a questo cuore, io vi chiedo lo scoprimento d' un arcano che in se racchiude. S'egli è vero che mi amate, madre!...

Ama. Figlia troppo amorosa e crudele, cessa, non tormentarmi; abbi pietà di questo cuore dilacerato.

Leo. Madre! madre mia! Ah! io non nacqui che per essere infelice.

(La Contessa si stacca con violenza dalle braccia di Leopoldina; questa la segue supplichevole e affannosa in atto di volerla abbracciare. La Contessa s' arresta sulla porta, le impone con severità di fermarsi. Leopoldina mortificata s' arretra due passi; la Contessa la guarda, commossa si slancia, l' abbraccia e parte. Leopoldina rimane un momento, e concentrata si ritira).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LEOPOLDINA, *e* ODOARDO.

Odo. (*Assai turbato*) L' Inviato del Re è vostro padre, voi dite? Comprendo che il cielo non v' ha destinata per me.

Leo. Odoardo, quale linguaggio? Perchè sì turbato, e misterioso?

Odo. Scusa . . . . sono di cattivo umore. Dov'è vostro padre?

Leo. Non potrà indugiare a venire; io vi presenterò . . . .

Odo. Non in questo momento; quand' anche avesse a darmi il suo assenso, in questo momento non posso nè debbo vederlo.

Leo. Io non vi comprendo.

Odo. Tu sai che sono soldato; quando il mio crudo destino mi chiama, non sono io obbligato di sagrificar tutto all'onore?

Leo. Ma qui non si tratta d' onore.

Odo. Non interpretar male il mio turbamento.

Credimi, io t'amo, mi sei cara più dell'anima mia, e vorrei .... ma non posso più trattenermi. Dov'è mia madre?

Leo. Chiusa nelle sue stanze, e occupata, io credo, a scrivere.

Odo. Non voglio sturbarla. (*in atto di partire*).

Leo. Questa sera ....

Odo. Sì .... può darsi .... Salutala, e dille che non pensi male di me, qualunque cosa le venisse detto.

Leo. Odoardo, voi avete qualche sinistro pensiere?

SCENA II.

Il CONTE, *e detti.*

Leo. Padre mio! (*gli va incontro, e gli bacia la mano*).

Con. Mia cara figlia! (*abbracciandola*) Tu non sei sola?

Leo. Il Tenente Loring, mio fratello d'adozione.

Con. Mi consolo di fare la vostra conoscenza, signor Tenente; ho udito a parlare assai bene di voi.

Odo. Vostra Eccellenza ha troppa bontà con un povero giovine, che altro non ha in que-

sto mondo che la sua spada, e l'amore d'una generosa madre.

Con. E questo è molto, molto assai.

Leo. (*sottovoce a Odoardo*) Ditegli qualche cosa.

Odo. Con permesso. Un padre che ritrova una tal figlia, ha piacere di rimaner solo.

Con. Il fratello di questa figlia non v'è mai di troppo.

Odo. Scusi; il mio dovere mi chiama altrove. Leopoldina, riverite nostra madre; (*poi sottovoce*) e non dimenticare pel ricco padre il povero Odoardo. (*s'inchina al Conte, e parte*).

Con. Quel giovine mi piacerebbe di più, se fosse disinvolto.

Leo. Egli non è mai stato così. V'assicuro, che ha maniere . . . .

Con. Molto interesse dimostri per lui?

Leo. Gli voglio tanto tanto bene.

Con. Bada, perchè l'amore fraterno passa facilmente i limiti.

Leo. Oh! è già un pezzo che li ha passati.

Con. Che vorresti dire?

Leo. Ad onta della soggezione che m'inspirate, io sarò sincera, perchè non ho appreso a mentire col labbro i sentimenti del cuore. Loring doveva parlarvi, e non ne ha

avuto coraggio; ma l' ho io per lui. Voi volete che' io v'ami? Ebbene, ve ne addito il mezzo: concedetemi la mano di Loring.

Con. Che sento? Avrebbe la Contessa formato questo progetto?

Leo. E ci vogliono progetti per innamorarsi? Mia madre anzi ci ha vietato perfino il pensiero della speranza, almeno finchè non avessimo sicure informazioni di voi.

Con. Brava e rara donna! Se la mia stima per lei potesse accrescersi, basterebbe questo tratto di delicatezza per recarla al colmo. Figlia, tu sei vicina ad entrare nel gran mondo; e perciò conviene che tu adotti un nuovo sistema di pensare. Sappi, che sta in tua mano lo stabilire la mia felicità. Una delle prime famiglie della mia seconda patria desidera imparentarsi meco, e quest' alleanza mi recherà sommi vantaggi. Tu diverrai una delle prime Dame di Corte.

Leo. Sono avvezzata al silenzio della vita domestica.

Con. Colle ricchezze potrai figurare, e spargere beneficj.

Leo. Ogni giorno qui si benefica senza ostentazione.

Con. I tuoi occhi non troveranno a ridire sul giovine che la sorte ti destina.

Leo. Agli occhi miei non è bello che Odoardo.
Con. Può dunque non premerti il ben essere di tuo padre?
Leo. Ah! perchè non m' avete voi educata, per insegnarmi un diverso modo di pensare, e di sentire?
Con. Come debbo interpretare? . . . .
Leo. Che il mio dovere m'impone d'obbedirvi.

SCENA III.

La Contessa Amalia, *e detti.*

Leo. Oh madre! assistetemi. Voi che conoscete questo cuore, dite a mio padre, se possibile è mai ch' io rinunzj a Odoardo, e che v' abbandoni? Diteglielo, convincetelo, perchè a me altro non resta, che il dolore e il pianto. (*parte*).
Con. Siete voi che volete dare Leopoldina al Tenente?
Ama. No, Conte.
Con. Per voi farei qualunque sacrifizio.
Ama. Io sono fatta per soffrire, non per ottenere sacrifizj.
Con. La gratitudine che vi debbo . . . .
Ama. Appunto per questo non voglio ricompense.

Con. Credete voi degno di mia figlia il Tenente?

Ama. Sì.

Con. E non intercedete per lui?

Ama. No.

Con. Voi avete su lei ogni più giusto diritto.

Ama. Sul di lei cuore, ma non sul resto, dacchè giunse suo padre.

Con. Acquistate questo resto col dimenticarvi l' uomo indegno di voi nella sua gioventù, e che ora . . . .

Ama. Non proseguite. Come amici possiamo stimarci; con altro legame non mai. Siamo adunque amici, e contentiamoci di raccogliere i frutti dell'autunno, giacchè non abbiamo potuto raccogliere quelli della primavera.

Con. Si meriti adunque questo prezioso titolo; taccia in me l' orgoglio, e s' abbracci qual mio figlio un giovine che ha l' onore di chiamarvi madre.

Ama. Sarebbe vero? . . . . .

Con. In premio della mia condiscendenza altro non bramo, che chiamare con un titolo il mio futuro genero.

Ama. Egli è giovine; non dubito che saprà acquistarselo.

Con. Voi siete ricca, e potreste. . . . .

Ama. Comprarglielo? Conte, io ho aperta a Odoardo una carriera, colla quale può tutto acquistarsi; nulla dev'egli comprarsi col danaro, e molto meno la destra della sua sposa. E poi, io lo conosco: Loring sdegnerebbe d'abbassarsi a tanto.

Con. E se la grazia del Principe? . . .

Ama. Non dev' essere mendicata; altrimenti è una grazia nuda e priva di merito. Un buon Principe, e grazie al cielo tale è il nostro, distingue il vero merito, e sa premiarlo.

Con. L'uomo di Corte tace in faccia alla severità della vostra virtù. Non m'impedirete almeno, ch'io tenti di spianare a' nostri figli una via dolce e felice, senza deviare da' miei principj, per farvi conoscere che concorrer voglio a soddisfare, per quanto m'è possibile, a' sentimenti della gratitudine e del dovere. Contessa. (*s' inchina*, e *parte*).

Ama. Sempre il medesimo ambizioso di gioventù. Ha de' talenti, possiede un ottimo cuore, ma non lascia d'esser sempre la vittima dell'orgoglio.

SCENA IV.

Enrico, *e detta.*

Enr. (*Sulla porta*) La Baronessa Eufrasia.
Ama. (La visita di questa ciarliera mi rincresce.) Sa che sono in casa?
Enr. Non ho avuto ordine di dire il contrario.
Ama. Venga. (*Enrico parte*). Un'amica di di gioventù! come facilmente si fa amicizia quando siamo giovani; e quante poche di tali amicizie ci accompagnano fino al terminare di gioventù!

SCENA V.

La Baronessa, *e detta.*

Bar. Buon giorno, la mia cara Contessa. Qua un bacio. (*siedono*). È una eternità che non ci vediamo: ma come vederci? voi vivete ritirata qui. . . . In verità la vostra casa pare un chiostro! figuriamoci, portone chiuso; bisogna bussare. . . . Chi è quel bel giovinotto ch'è venuto ad aprire? — Ma che brutta livrea che avete! Dovreste vestirlo da joquey, che starebbe assai bene. E poi, date-

ne incombenza a mio nipote che in questo genere ha un gusto squisito. — Fra tre settimane al più egli sarà lo sposo di Leopoldina, e allora questa casa sarà rimontata come va. Saprete già che il Ministro mio fratello ha ricevuto il gran cordone? Il Ciambellano mio nipote per conseguenza è in carriera, e forse forse sarà mio erede; giacchè per amore di lui, figuriamoci, rinunzio quasi ogni giorno a tanti buoni partiti che mi si presentano; e non è piccolo sforzo in una certa età il ricusare certi uomini che si offrono per mariti.

Ama. Baronessa, non chiamate sforzo quello che è necessità.

Bar. No davvero, Contessa; io sono continuamente assediata. Tutti i forestieri di riguardo che vengono alla nostra Corte, il Principe li manda da me; e siccome per natura, figuriamoci, sono gentile e affabile, i signori uomini si mettono in aria di conquista, e sono poi costretta a prendere un tuono di severità, e spesso anche a mostrarmi crudele. Perfino l'Inviato all'udienza di jeri m'ha tenuto sempre gli occhi addosso; e lo compatisco, perchè, mia cara, era messa d'una eleganza, d'un gusto . . . Gran cameriera è la mia! figuriamoci, è nativa di

Parigi. Io era seduta vicino alla Contessa di Lauder, che moriva dall'invidia. Ma sapete ch'è una donna insoffribile? non fa che ciarlare; non lascia mai parlar nessuno, e dice delle sciocchezze . . . . e poi! ha la melanconia di far la giovine, e pretende che tutti gli uomini sieno innamorati di lei. Figurarsi! non c'è un cane che la guardi. Approposito, Contessa, se avete piacere vi manderò il mio vestito, quello che aveva jeri all' udienza.

Ama. A che fare?

Bar. Vi servirà da campione per farvi l'abito da nozze.

Ama. Che nozze?

Bar. Oh bella! di vostra figlia con mio nipote. — Non bisogna far sospirar tanto quei poveri giovanotti. Il bricconcello è stato innamorato più d'una volta, e quando vuole, non c'è donna che gli resista. Figuriamoci! si rassomiglia tutto a me. Ma io gli ho detto: nipote, colla Contessa Amalia non si scherza; quando sarai sposo di sua figlia, bada bene, fa le cose con giudizio! . . . . Indovinate? il furbacchiotto s'è messo a ridere, e m'ha risposto: che vuol fare, signora zia? male di famiglia, non ci si può rimediare. Capite? è spiritoso a questo se-

gno. Ma non temete, che lo torrò sulla buona strada; e quando mi ci metto, sono donna, figuriamoci, che per educare la gioventù non la cedo a chicchessia.

Ama. Io vi dispenso da qualunque incomodo, perchè vostro nipote, finchè avrò autorità di madre su Leopoldina, non sarà mai suo sposo.

Bar. Eh via, voi scherzate. Per altro, come vostra buon' amica vi consiglio a badare a ciò che fate, perchè il Ministro mio fratello . . . . .

Ama. Potrebbe ridurmi alla necessità di palesargli le ragioni del mio rifiuto, e questo mi dispiacerebbe.

Bar. Ragioni, Contessa mia! non mi venite fuori con caricature.

Ama. Vostro nipote è un dissipatore, uno sviato, un dissoluto.

Bar. Gioventù, mia cara; il matrimonio lo rassoderà.

Ama. Conviene raddrizzare le piante, quando sono tenere.

Bar. Per carità non mi stordite colle vostre anticaglie da pedagogo! Sento a dire, che vogliate dividere le vostre ricchezze tra Madamigella Leopoldina, e quel vostro Loring.

Ama. Potrebbe darsi.

Bar. Oh questo poi no! Figuriamoci, se vogliamo soffrire una simile ingiustizia! Che facciate una piccola fortuna a quel giovine, non c'è che dire; ma erede universale dev' essere la moglie di mio nipote; su questo abbiamo fatto i nostri conti.

Ama. Ma quante volte debbo dirvi, che vostro nipote non avrà mai nè la mia roba, nè la mano di mia figlia?

Bar. L' avrà; e quando io dico che l' avrà, l' avrà.

Ama. Baronessa, per questa volta v'accerto, che prendete sbaglio.

Bar. La Baronessa Eufrasia di Ghilsen non può sbagliare; anche se lo volesse. Contessa, voi m'obbligate a prendere un tuono, che mal volentieri prendo coll' amicizia; e quando lo prendo, figuriamoci, ho fatto mettere a partito de' cervelli più bisbetici del vostro. Alle corte, la mia famiglia è potente, ha molte relazioni . . . .

Ama. Ed io nessuna; ma non temo le violenze.

Bar. Mio nipote sa i vostri passi, è informato di tutto.

Ama. Sì? me ne consolo.

Bar. Infuriato per la vostra negativa, minaccia la più alta vendetta.

Ama. Non me ne importa.

Bar. Accordategli Leopoldina, fatelo vostro erede, ed egli cessa d'insistere . . . .

Ama. Sono dunque accusata?

Bar. E perchè sono venuta da voi, amica mia? per salvarvi, per non vedervi in guai, in rovina . . . . Figuriamoci! affari di Stato! in tempo di guerra! . . . siete ancora in tempo: datemi la vostra mano, ed io vi guido in porto.

Ama. Ed io voglio restare in alto mare; voi siete un piloto che mi condurrebbe a inevitabile naufragio.

Bar. Ma questo poi, figuriamoci, è ostinazione. — Badate, che ho ordine d'intimarvi guerra; e se mi ci metto, ho una lingua fatta apposta per . . . .

SCENA VI.

Il Professore, *e dette.*

Pro. Signora Contessa . . . . (*vedendo la Baronessa*) Oh! mille perdoni, se ho ardito innoltrarmi senz' ambasciata.

Ama. Avanti, buon amico; in casa mia per voi non ci sono complimenti.

Bar. (*sottovoce alla Contessa*) Chi è questa figura?

Ama. Professore, la signora Baronessa domanda chi siete?

Pro. Un pover uomo che professa l'onoratezza, che rispetta la virtù, e cordialmente odia i superbi, gl' indiscreti e i ciarloni.

Bar. (impertinente!)

Ama. Qui da me, accomodatevi; la signora Baronessa ve lo permette.

Pro. Per dire la verità, ne ho di bisogno, e la ringrazio. (*prende una sedia, e siede*).

Bar. (*sottovoce*) Contessa mia, il vostro e il mio rango ci soffre.

Ama. Per non soffrire, siete padrona d'andarvene.

Bar. (Che manieracce! si vede che tratta sempre con plebei.)

Ama. D' onde venite, Professore?

Pro. Niente meno che dalla Corte.

Ama. Capite? (*alla Baronessa*).

Bar. Se avete bisogno di protezione, in grazia della Contessa m'interesserò per voi. Avete bisogno di parlare al Principe?

Pro. Gli ho già parlato, signora, poichè un espresso suo comando m'avea fatto chiamare. Egli m' ha accolto con dolce affabilità, e ha ordinato a un paggio di darmi una sedia.

Bar. Troppo buono è il nostro Principe; alle volte, figuriamoci, s' abbassa con certe persone . . . .

Pro. Con cui si perde meno che a innalzarsi con certe altre, figuriamoci. Maestro, m'ha egli detto, voi m' avete inspirato l' amore della verità; vediamo se mettete in pratica le vostre teorie. Che rapporti avete voi colla Contessa Amalia?

Bar. Ah! non ve lo diceva io che si sa tutto? Prevaletevi della mia mano; altrimenti ...

Ama. Pazienza, Baronessa. Proseguite, Professore.

Pro. Moltissimi, risposi subito con franchezza, perchè tutte le volte che posso parlare di voi, lo fo con tutto il piacere. La signora Contessa m'onora della sua confidenza in varie di lei commissioni.— E s'abusa della vostra buona fede, soggiunse il Principe.— Questo non può essere, io dissi subito, e anche con un tantino di mala grazia. Allora sua Altezza fece una ciera brusca, e si lasciò uscire di bocca la seguente calunnnia.

Bar. Che? voi ardite tacciare il Principe di calunniatore?

Pro. Me ne guardi il cielo! ma dico che sua Altezza profferì la calunnia che gli è stata soffiata all' orecchio da qualche birbante.

Bar. Questo è troppo! Dentro la giornata sua Altezza saprà le vostre impertinenze.

Pro. Ah! la signora si diverte a fare il me-

stiere, figuriamoci, di referendario? Per questa volta può risparmiare il fiato, perche sua Altezza è già informata di tutto.

Ama. E che cosa conteneva questa calunnia?

Pro. Ella, continuò il Principe, ha fatto de' ricchi doni ai prigionieri di guerra; vestita da uomo a cavallo, e di notte tempo, è andata a' loro quartieri, e appunto in quella stessa notte ne fuggirono diversi. Di più ella ha comperato una quantità di panni dalla fabbrica Lindenberg, e di nascosto li ha speditì al nemico.

Bar. Vedete, se tutto viene alla luce?

Ama. Mi rincresce, perchè io desiderava che tutto restasse al bujo.

Pro. Altezza.... e mi tremava la voce dalla rabbia; questa è una solennissima menzogna. La Contessa non è uscita mai fuori di casa in tempo di notte, e molto meno vestita da uomo. Sono io il dispensatore delle sue beneficenze; ma sempre a piedi, perchè sono un cattivo cavallerizzo. Quanto a' panni, io stesso presentai una supplica a vostra Altezza per ottenere de' magazzini in Dogana onde riporvi quelli che d'ordine della mia committente comprai, acciocchè i poveri lavoranti non mancassero di pane. La chiave è sempre rimasta presso il direttore

di Finanza colla responsabilità della mia vecchia testa, se ne fosse mancata una sola pezza. — Vedendo che le nuvole si diradavano a norma ch' io parlava, mi feci lecito di dire più di quello che m'aveva domandato, rendendo giustizia al vostro merito, e alla vostra virtù, ipsa meridiana luce clarior; e conchiusi: Altezza, i birbanti possono essere scusati se male giudicano delle buone azioni, poichè sono incapaci di farne; ma l'uomo dabbene nel giudicare il suo prossimo ha una regola infallibile, e questa regola risiede nel proprio di lui cuore.

Bar. Che sfacciataggine! E sua Altezza ha potuto . . . .

Pro. Ascoltarmi senza interrompermi, come fa Vossignoria. Dopo alcuni momenti, andate, mi disse; m'informerò, e so io quello che debbo fare. Stavo facendo l' ultimo inchino alla porta, quando soggiunse: fate noto alla Contessa, che desidero di parlarle.

Ama. Vi ringrazio, mio buon amico. Ed è questo, che v'ha posto in tanta agitazione?

Pro. Un altro motivo, signora Contessa, e assai dispiacevole. Il tenente Loring per punto d' onore s'è battuto.

Ama. Cielo! che dite? è egli rimasto ferito?

Pro. No signora, ma è stato condotto in arresto.

Bar. Con chi si è battuto?

Pro. Col Ciambellano di Ghilsen.

Bar. Con mio nipote? Di certo sarà stato ammazzato il Tenente.

Pro. Ho avuto l' onore di dirle, che il Tenente è in arresto.

Bar. Dovevano portarlo allo spedale, perchè, figuriamoci, sarà ferito mortalmente.

Pro. Anzi è sano e salvo; non così si dice però del signor Ciambellano, la di cui faccia ha riportato un bel segno.

Bar. Non può essere. Mio nipote ha studiato la scherma, e non può essersi abbassato a far uso della sua spada, che per punire il suo rivale.

Pro. Ma questa volta la scherma non ha giovato, e si parla del naso del Ciambellano, come d' una cosa, figuriamoci, bella che perduta.

Bar. Zitto là. Un mio nipote non può perdere il naso senza ch'io lo sappia. Ciarle di voi altri pitocchi. Contessa (*si alza*), se il vostro Loring si è permesso qualche soprafSfazione, noi lo annienteremo. Figuriamoci, sono la Baronessa Eufrasia, e giuro di fare una vendetta strepitosa del naso di mio nipote. (*parte*).

Ama. E il motivo del duello?

Pro. Lo ignoro.

Ama. Ben lo indovino io. Abbiamo fatto male a non dire a Odoardo, che il Ciambellano aveva domandata la mano di Leopoldina. Sconsigliato! tu non hai riflettuto al tuo pericolo, alle dicerie de' malevoli, ed al mio affanno. Da te stesso ti sei chiuso il cammino che la mia mano t'aveva aperto all'onore; e per la prima volta m'hai crudelmente trafitta! Oh Professore! Voi non m'avete veduta mai a piangere; ma siete padre, e un padre . . . .

Pro. Piange volentieri con una tenera madre.

Ama. Ma a che perdermi nel dolore? Egli è in balia di furioso nembo, e a me, sua madre, tocca salvarlo . . . . Ma come? . . . Il Principe detesta il duello! . . . . leggi severe lo proibiscono . . . . potenti sono i congiunti del ferito. . . . Amico, consigliatemi; voi che siete padre, uomo di senno, filosofo . . . .

Pro. In coscienza non saprei . . . .

Ama. E a che vi giova dunque la vostra filosofia?

Pro. Ma! a sopportare le disgrazie, se si può.

Ama. Si segua l'impulso del mio cuore. Il Principe vuol parlarmi? ebbene, a lui si corra. Ciò che debbo dirgli, non so; ma una madre non

ha bisogno di studiare, per esprimere i sentimenti della sua tenerezza. Voi rimanete, e consolate Leopoldina. Io mi affretto a'piedi del Principe; egli è buono, compassionevole; e se al mio labbro mancheranno le parole, egli comprenderà il mio pianto, ed espressivo è il pianto d'una madre che implora grazia per un figlio. (*parte*).

Pro. Filosofia! filosofia! l'ho studiata un mezzo secolo; ma quando la natura mi ricorda che sono padre, basta un mezzo minuto per dimenticarti. Filosofi in parole, a' fatti siamo tutti d'una medesima pasta. (*parte*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera del Principe.

SCENA I.

Il Principe *seduto a un tavolino, scrivendo; dopo breve intervallo esce il* Cameriere.

Cam. Altezza, il Conte di Nebenstein.
Pri. Entri. (*il Cameriere apre la portiera, indi la chiude, e parte.*)

SCENA II.

Il Conte, *e detto.*

Con. Perdonerà vostra Altezza, se per la seconda volta ardisco . . . .
Pri. (*alzandosi*) Sempre il ben venuto, signor Conte.
Con. Stamane mi presentai a nome del mio Re: ora spoglio d'ogni estero titolo, vengo con timore a nome mio. Se vostra Altezza vuole inspirarmi coraggio, mi permetta di reclamare la sudditanza di vostra Altezza.

Pri. Mi farebbe piacere d' aver sopra di voi un tal diritto.

Con. Prima del glorioso vostro regno ebbi l'onore di servire nelle guardie del corpo sotto il nome del Barone di Stahl.

Pri. Mi risovvengo d' averlo sentito.

Con. E sciaguratamente non troppo a mio favore. L'ambizione mi fece contrarre un nodo, che ben presto si convertì in gravosa insopportabile catena, e la disperazione non seppe suggerirmi altro mezzo di salute, che la fuga dalla mia patria. Non istarò ad annojare l'Altezza vostra col racconto delle mie vicende. La fortuna m' arrise, e potea farmi felice; se meco non avessi recato il rimorso. Nella mia gioventù fui amato da una donna, che è l' onore del suo sesso, dalla Contessa Amalia di Bredow. Indegnamente l' abbandonai, ed ella si vendicò col beneficare l' orfana mia figlia, e farle le veci di madre. Lusinga qui mi trasse d'ottenere il perdono alla follia giovanile, permettendomi d' offrirle una solenne prova del mio pentimento, e del non mai spento amor mio; ma ella ha ricusato la mia mano; e a me un solo mezzo resta per indennizzarla di quanto fece e sofferse. Il Tenente Loring, di lei figlio adottivo, ama mia figlia, e n' è ria-

mato. La Contessa desidera col cuore questa unione; ma la sua delicatezza le impedisce di far nota tale sua brama.

Pri. Pensate voi di soddisfarla?

Con. Volentieri, se il posso. È vero, che ho un partito luminoso, e che mia figlia è disposta a obbedirmi; ma di buon grado abbandonerei questo progetto, se le relazioni mie . . . .

Pri. Dunque lasciate questi due giovani sposi alla mia Corte. Io stimo gli uomini di merito.

Con. So che il Tenente ha avuto la fortuna di dividere i pericoli della guerra col vostro illustre figlio, mentre la madre in segreto sovveniva i poveri operaj. Io pure nella mia carica attuale ho reso qualche servigio all' antica mia patria. Se io ardissi di fondare qualche speranza sopra i tre addotti motivi, supplicherei la nota bontà di vostra Altezza d'esaudire le nostre unite preghiere coll' accordare la nobiltà al Tenente Loring.

Pri. Preghiere unite! Dunque la Contessa v'ha incombenzato di recarmi le sue?

Con. Domando perdono; la di lei modestia anzi vi si oppone; ma siccome sarebbe questo l'unico mezzo di compiere i voti del di lei cuore . . . .

Pri. Avete nulla da opporre al giovine Loring?

Con. Nulla, Altezza.

Pri. Mi dispiace, che per ora non è in mio potere di soddisfare la vostra richiesta.

Con. Non è in vostro potere?

Pri. Io non posso far nobili che uomini esenti da biasimo.

Con. Ho sempre creduto, che Loring . . .

Pri. Da un ora in qua s'è comportato assai male. Egli s'è battuto col nipote del mio Ministro, e probabilmente per vostra figlia.

Con. Assicuro vostra Altezza, che nulla io ne sapeva.

Pri. Ho dato ordine che mi sia condotto. Voi stesso giudicherete, s'egli sia degno d'essere annoverato fra i valorosi e nobili del mio regno. Ehi!

SCENA III.

Il CAMERIERE, *e detti.*

Pri. È ritornato il mio Ajutante?

Cam. Altezza sì, ed ha condotto quell'uffiziale arrestato, che attende i cenni di vostra Altezza.

Pri. Fatelo entrare, (*il Cameriere apre la portiera, fa entrare Odoardo, e si ritira*).

SCENA IV.

Odoardo, *e detti.*

Pri. Signor Tenente, io m' era lusingato di fare la vostra conoscenza quest'oggi in diverso modo. Dov'è la vostra sciabola?

Odo. Un momento m' ha fatto dimenticare, che non doveva essere consagrata che al servigio del mio Sovrano.

Pri. Con chi vi siete battuto?

Odo. Col Ciambellano di Ghilsen.

Pri. Non coll'armi, signor Tenente, ma col merito si trionfa del suo rivale in amore.

Odo. Rivale! perdoni, Altezza; ma non comprendo.

Pri. Che? amante di Madamigella Stahl, ignorate che il Ciambellano ne ha richiesta la mano?

Odo. Giuro, Altezza, che ciò mi giunge nuovo.

Pri. Giovine incauto, volete degradarvi agli occhi miei anche di più colla menzogna?

Odo. Altezza, ho potuto errare, ma non so mentire. E potrei alzare serena la fronte innanzi a voi, se fossi capace di questa viltà?

Pri. Nol sapevate veramente?

Odo. Fatemi strappare quest'onorata divisa, se mi trovate mentitore.

Pri. E per qual motivo adunque vi siete battuto? Col vostro Colonnello vi siete ostinato a tacere: spero che meco romperete il vostro silenzio.

Odo. È mio dovere. Il signor Ciambellano s'è fatto lecito di tenere de' propositi insultanti contro mia madre.

Pri. Quali sono?

Odo. Derise il di lei stato nubile; prese a motteggiare le di lei virtù; interpretò in sinistro senso le di lei beneficenze, e la chiamò per derisione la moderna Vestale. A tali insulti non fui più padrone di me stesso, e lo sfidai.

Pri. Questo è stato il motivo del duello?

Odo. Questo, e non altro. So che merito d'essere punito, e rassegnato sono al rigore delle leggi. Una sola grazia imploro dal mio Sovrano, ed una preghiera avanzo al signor Conte; che mia madre ignori per sempre il motivo per cui mi sono battuto.

Pri. E perchè questo riguardo?

Odo. Ella è così buona, benefica e virtuosa, che sarebbe inconsolabile nel sentir d'essere lo scherno de'maldicenti. E perchè la dileggiano? Per uno stato non da lei scelto, non da lei meritato, che il mondo si compiace di deridere, e che ogni onest'uo-

mo dee difendere dal maligno che osa insultarlo. — Sì, mio Sovrano, per quanto grande sia il dolore che provo d'aver mancato alle leggi, e d'essermi meritato il vostro sdegno, pure francamente confesso che sarei pronto a meritarlo nuovamente ogniqualvolta si ardisse d'oltraggiare la riputazione di mia madre. Oh! avess'io parole bastanti per dirvi quanto ella ha fatto per me! Ma in vece mia vi parlino queste lagrime che involontarie mi scorrono dagli occhi. Debolezza vi sembrerà questo pianto; ma in campo e contro i nemici ho fatto conoscere che non sono debole, e che so affrontare la morte colla intrepidezza d'un soldato d'onore.

Pri. (*dopo breve pausa*) Andate, e attendete in anticamera la decisione del vostro destino. (*Odoardo s'inchina, e parte.*) Quel giovine m'ha commosso: mi rincresce di trovarmi in necessità di doverlo punire.

Con. Lo giudica vostra Altezza degno d'esser fatto nobile?

Pri. A me pare che già lo sia.

SCENA V.

Il Cameriere, *e detti.*

Cam. La Contessa di Bredow, che a norma degli ordini di vostra Altezza è stata introdotta per la scala segreta in galleria.

Pri. Signor Conte, compiacetevi di passare per un momento in questa stanza.

Con. Obbedisco. (*parte*).

Pri. Sia subito mandata una mia carrozza a casa Bredow, e mi si conduca Madamigella Stahl, con ordine che venga all' istante. Venga la Contessa. (*il Cameriere parte*). Spero, che questa breve ora apparterrà a quelle poche nelle quali non si sente il peso del soglio.

SCENA VI.

Il Cameriere *introduce la* Contessa Amalia, *e parte per l' ingresso comune*, *e detto.*

Pri. Contessa, io dovrei cominciare col rimproverarvi, che da tant' anni abbiate privata la mia Corte d' uno de' suoi più belli ornamenti; ma in quest' istante non voglio

amareggiarmi il piacere che provo nel rivedervi.

Ama. Non ha d'uopo l'Altezza vostra d'essere avvicinata per inspirare nel cuore de' sudditi l'amore ed il rispetto.

Pri. E se di tali sentimenti mi credete degno, perchè non venite giammai a manifestarmeli? — Ma vi do ragione; non si va da' Sovrani, se non quando di loro si abbisogna; e sgraziatamente per me voi non ne abbisognate mai.

Ama. Eppure, Altezza, in questo momento io ho riposto tutte le mie speranze nella vostra clemenza. Mio figlio . . . .

Pri. Già da poco ho imparato a conoscerlo: ha la testa un po' troppo calda.

Ama. Ma un cuore eccellente, e fino ad ora irreprensibile. Egli ha potuto dimenticare il suo dovere; ma fortunatamente non è divenuto omicida; la ferita del suo avversario è leggerissima. Il nostro buon Sovrano può perdonare al figlio imprudente, e spero che gli perdonerà.

Pri. Sapete perchè siasi battuto?

Ama. Per un trasporto di passione, io credo: egli ama, ed il suo rivale in amore è stato il suo avversario.

Pri. La prudenza esigeva di non palesargli,

che il giovine Barone di Ghilsen aveva richiesta la mano di vostra figlia.

Ama. Domando scusa: io gliel'ho tenuto nascosto, e ho proibito a Leopoldina di fargliene parola, temendo gli effetti del suo focoso carattere. Sarà stato il Barone . . . .

Pri. Contessa, vedo che siamo ambedue nello stesso errore. Sappiate adunque, e gioitene: Loring ha saputo da me poco fa le mire del Barone.

Ama. Gioirne? oh cielo! e se non è stato amore la cagione del suo fallo, come troverò io per lui discolpa?

Pri. È stato amore, ma amor filiale. Il Barone ha sparlato di voi.

Ama. Di me? e Odoardo per mia cagione... Dio! Dio! io mi credeva d'essere preparata a tutto, prima di porre il piede in queste soglie; ma a questo colpo io non lo sono. E pure doppia ragione ho adesso d' intercedere grazia per lui.

Pri. Mi rincresce di non potervela accordare.

Ama. Dunque non al Sovrano io la chiedo, ma al padre. Loring ha salvata la vita all' erede del trono; renda dunque il padre a una genitrice desolata quel figlio che al figlio di lui ha salvata la vita.

Pri. Lo potrebbe il padre, ma non il Sovrano

Ama. E nomi uguali non sono quelli di Sovrano e di padre?

Pri. Cessano d'esserlo se cessa il Sovrano di vegliare con occhio paterno all'adempimento delle leggi; quindi egli è meno felice d'un privato, costretto talvolta essendo a compiere de' doveri che lo affliggono, e a ommetter quelli che gli sarebbero cari.

Ama. Oh mio Principe! io non ho forza di dirvi altro. Sono una dolentissima madre che vede in periglio il proprio figlio, e che sta dinanzi all'arbitro del di lui destino.

Pri. La calunnia aveva cercato di perdere voi stessa, nè vi nascondo che il misterioso velo con cui la modestia ricopriva le vostre azioni, m'aveva risvegliato contro di voi qualche sospetto. Per fortuna la scelta del vostro agente è caduta sopra un uomo che mi fu precettore, e di cui a prova conosco l'integerrima onoratezza. Da lui tutto io seppi, ed ora altro non mi resta che farvi un rimprovero d'esservi durante la guerra arrogato l'esercizio de' miei sovrani diritti.

Ama. Altezza, delitto simile . . . .

Pri. Voi avete conservata alla patria la sua più bella fabbrica di panni; e fatto vivere dugento e più operaj, che senza di voi sarebbero periti nella miseria. — Benemerita

vi siete resa così dello Stato. Se foste uomo, saprei darvi adeguato premio, accordandovi titoli e facoltà; ma siete Dama, e Dama ricca; sicchè altro non mi rimane che dirvi: in qual modo può il Sovrano attestarvi la sua riconoscenza?

Ama. Se come suddita feci qualche bene; se questo bene merita premio, lo accordi il Sovrano alla madre.

Pri. Volentieri, purchè non domandiate violazione di leggi.

Ama. Ah! quando è così, nulla ho da domandare.

Pri. Il vostro dolore m'affligge. Ma di che temete? Potreste suppormi capace d'essere severo più di quello che si dee?

Ama. Mio figlio è soldato, e l'onor suo....

Pri. Egli è soldato, e soldato rimane; nè il gastigo gli toglie l'onore: ma voglio perdonare a una donna le fallaci idee che ha sull'onor militare. Quello però che non so perdonarle, è di non aver confidenza nel suo Sovrano.

Ama. Ebbene, io l'avrò questa confidenza, e pienamente l'avrò. Col destino de' miei figli io depongo pure il mio nelle mani di vostra Altezza. Io mi formai un sogno, e tutt'ora viva ne conservo l'immagine. Volete

voi realizzare questo sogno, tosto che abbia il mio Odoardo riacquistata la vostra grazia e con questa il di lui onore?

Pri. Di buon grado se il posso.

Ama. Vive il padre di Leopoldina.

Pri. M'è noto: poco fa mi si è scoperto egli stesso.

Ama. Egli ha ricusato Leopoldina al Tenente Loring; ma non la ricuserà al mio vero figlio; e ho forse bisogno d'avergli data la vita per essere sua madre? Principe clemente, io sono l'ultima della mia famiglia che da più secoli ha servito onoratamente la sua patria: il nome di Bredow meco si estingue, se vostra Altezza non si degna di farlo sopravvivere in un virtuoso giovine ch'io sono pronta a solennemente adottare per mio figlio.

Pri. Brava Contessa! voi avete letto nell'anima mia.

SCENA VII.

Il CAMERIERE, *e detti.*

Cam. Altezza, Madamigella Stahl col Professore Brausleben.

Ama. Mia figlia! Che imprudenza!

Pri. No, Contessa; sono io che mi sono usurpato un tal diritto; ella qui viene per or-

dine mio. (*fa cenno al Cameriere, che apre la portiera, introduce i due annunziati, e parte*).

SCENA VIII.

LEOPOLDINA, *il* PROFESSORE *e detti.*

Leo. (*Entra tremante. Il Professore resta incerto sulla porta*).

Pri. Perchè con tanta timidezza, Madamigella? Ciò che ho da dirvi, richiede speranza e fiducia. E voi, Professore, temete forse voi pure?

Pro. Mille e mille benignissimi perdoni per l'ardimento d'essere venuto non chiamato; ma questa ragazza era stata affidata a me, ed è mercanzia che facilmente può soffrire avaria.

Pri. Un uomo come voi può sempre venire da me anche non chiamato.

Pro. Infinitissime grazie a tanta bontà.

Pri. Ma qui manca ancora una persona, che ha un diritto maggiore ed il più sacro sopra Madamigella. (*si avvicina alla camera dov'è il Conte*).

Leo. (*sottovoce alla Contessa*) Madre, è vero che Loring . . .

Ama. Sii tranquilla per lui; vedi pure che io la sono.

Pri. Signor Contè, ho d'uopo di voi.

SCENA IX.

Il Conte, *e detti.*

Pri. Voi avete formato un nodo di pace, produttrice di sommi beni al mio popolo e a quello del vostro Re. Ora vorrei riuscire anch' io nella formazione d'un soave legame di domestica felicità.

Con. E potrei io rimettere la mia autorità di padre in mani migliori di quelle dell'Altezza vostra?

Pri. Avete sentito, Madamigella? Adesso ho de' diritti alla vostra confidenza; posso prevalermene.

Leo. (*arrossisce, e abbassa gli occhi.*)

Pro. (*inquieto di non sentirla a rispondere, s' avanza con un profondo inchino*) Se la benignità di vostra Altezza . . . .

Pri. Di grazia, mio caro, non mi fate risovvenire ad ogni momento d'esser Principe: lasciatemi qualche volta sentire, che sono uomo e padre.

Pro. (*al Conte prendendolo per mano traspor-*

tato dalla gioja) Sono stato il suo maestro, sapete? Gli ho insegnato io! Ah che massime! che bell'allievo! . . . Oh! perdono, Eccellenza, perdono a un povero vecchio che non sa ciò che si faccia per l'allegrezza.

Pri. Madamigella, voi conoscete l'inclinazione del Barone di Ghilsen; è nipote d'un mio Ministro, e destinato forse a luminoso impiego. Io gli ho promesso d'essergli favorevole. Voi d'altronde conoscete l'inclinazione di vostro padre. Sceglie te liberamente come più vi piace.

Leo. Io sono disposta ad obbedire il padre mio.

Pri. Egli non vi comanda nulla.

Leo. Il suo desiderio è per me un comando.

Pri. Come? Voi siete amata qui, e vorreste abbandonarci?

Leo. Non per mia volontà . . . ma! . . . così vuole il mio dovere.

Con. Io non bramo che la tua felicità.

Leo. A questo seno l'ho sempre ritrovata. (*abbracciando la Contessa*).

Pri. Tutto va bene; ma vi manca ancora un terzo che vanta delle ragioni sul vostro cuore.

Pro. E ragioni anteriori alle altre; prior in tempore, potior in jure. (*il Principe gli dà un' occhiata, ed egli s' inchina*). Al-

tezza, scusi, m'è sfuggito il latino senza volere.

Pri. Bisogna dunque, che su questo punto ve la intendiate seco lui. (*chiamando verso l'anticamera*) Tenente Loring.

SCENA X.

ODOARDO, e *detti.*

Pri. Tenente, voi vi siete dimostrato pieno di valore nel combattere contro il nemico, e di generosità nel salvare la vita a mio figlio. So che questi ha già fatto qualche cosa per voi; io come padre non ho ancora fatto nulla; mi consolo però che la mia riconoscenza abbia occasione di compiere i voti di questa nobile e virtuosa Dama. Signor Capitano Odoardo Bredow, mi rallegro con voi, che la Contessa v'abbia adottato per suo figlio. Voi siete destinato a perpetuare il nome e le virtù d'una cospicua famiglia, che stava per estinguersi.

Odo. Altezza, questa doppia grazia . . . .

Pri. Della prima siete debitore al vostro coraggio; per la seconda dovete rivolgervi a lei.

Odo. (*alla Contessa*) Ed in questo giorno ho meritato da voi tanto amore?

Ama. E non hai tu in questo giorno difeso l'onore di tua madre con pericolo della tua vita?

Leo. Egli ha fatto questo?

Pro. Lo sa il naso del signor Barone.

Odo. Cielo! Voi già sapete? . . . . e chi ha potuto . . . .

Pri. Sono stato io che ho tradito il vostro segreto.

Odo. Vostra Altezza voleva punire il soldato, ed invece ha premiato il figlio.

Pri. Adagio, che debbo ancora parlare al soldato; sono padre, ma non dimentico d'essere Sovrano. Ditemi; v' erano note le vigenti leggi contro il duello?

Odo. Altezza sì.

Pri. Qual pena avete meritata?

Odo. La reclusione nella fortezza.

Pri. Dunque andate a costituirvi prigioniere per soddisfare alle leggi.

Odo. Obbedisco.

Pri. Un momento. Come custode delle leggi ho fatto il mio dovere, e sono contento d'aver adempiuto a sì penoso incarico. Signor Conte di Nebenstein, il Capitano è nobile; posso compiere il resto?

Con. (*con un inchino d'approvazione*) Altezza!

Pro. (*trasportato da un eccesso di gioja*) Sì, sì . . . .

Pri. Maestro!

Pro. Non dico altro; ma ho capito tutto.

Pri. Madamigella, spetta a voi di far nascere nel seno di questo impetuoso giovine le speranze d'un lieto avvenire, onde si sollevi nella solitudine del suo arresto. Negherete a me di dargli la vostra mano?

Leo. Padre mio! . . . . mia cara madre! . . .

Pri. Vedete? Ambedue sorridono.

Leo. Cielo! ti ringrazio! Ecco assicurata la mia felicità.

Pri. Or via, che più s'indugia a formare quest' avventuroso nodo?

Ama. Mio Principe, voi siete sì umano e compiacente, che vorrete permettere ch'io medesima colga il soave frutto del mio materno amore. Questo solo momento d'unire le destre de'miei figli può ricompensarmi le cure e le pene di tant'anni. Con gioja io veggo pure, che a meta felice è giunto il mio intento. Miei cari, vi benedica il cielo. Andate, e pregate il padre d'accordarvi la sua benedizione.

Con. Voi gliel' avete già data. Lasciate alla mia commozione, ed al mio rossore il tempo d'apparecchiarmi a tanto inaspettato bene.

Pri. Capitano, alla fortezza. Non lo guardate così pietosamente, Contessina; della sua fedeltà vi garantisce la vigilanza del Comandante.

Leo. Se osassi . . . .

Ama. Niuna preghiera, o figlia. Egli ha commesso un fallo; per nobile cagione sì, ma pure è fallo. La madre ne lo ringrazia; il Principe dee punirlo.

Odo. Nè io me ne lagno, perchè anche nel mio carcere sono oggetto d' invidia; mentre mi vi accompagna l'amore d'una tenera sposa, la benedizione d' una virtuosa madre, e l'immagine d'un adorato Sovrano. (*parte*).

Pri. Io vi ringrazio di avermi procurata un' ora sì bella. Contessa Bredow, benchè isolata e senza difesa voi trovaste il modo d'essere utile allo Stato, e di far felici due cuori. La Dama nubile non restò abbandonata, e la donna priva di prole ora stringe al suo seno due dilettissimi figli. Apprendete, che in qualunque siasi stato ci ponga il cielo, possiamo col nostro solo cuore essere gli artefici del nostro proprio e dell'altrui bene.

Pro. O massime! O detti! . . . . . (*fa un profondo inchino.*) Dixi: due mila perdoni.

Pri. Possiate lungamente godere del premio della vostra virtù, e rivivere ne' nipoti, che le imitino. Questi sono i miei voti: possa compierli il cielo.

FINE DELLA COMMEDIA.

LEGGEREZZA E BONTÀ

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

Il conte CLINBERG, zio di
ADOLFO CLINBERG.
La contessa WELVART, nata Clinberg, sorella del conte.
Il tenente STEIN.
ENRICHETTA, sua sorella.
AMALIA, moglie del tenente.
CRATMANN, fattore del conte.
BALDASSARE, domestico del conte.
La signora WINSEL, affitta-camere.
ERNESTINA, cameriera } della contessa Welvart.
GIACOMO, servitore } della contessa Welvart.
MARIANNA, serva in casa della signora Winsel.
Un servitore.

La scena è in Vienna.

ATTO PRIMO.

Gabinetto di toletta in casa del Conte.

SCENA I.

Baldassare *in piedi appoggiato ad una sedia, tutto vestito di bianco, con grembiale pure bianco dinanzi, attendendo il suo padrone presso la toletta. Indi tosto il* Conte, *ch'esce in veste da camera sbadigliando qual uomo appena alzato di letto, siede alla toletta, e continua a sbadigliar fortemente. Durante la pettinatura segue il dialogo.*

Con. Perchè non mi rispondi?

Bal. Ma V. S. non mi ha chiesto nulla.

Con. Sciocco! Non mi senti sbadigliare?

Bal. Questo sì.

Con. Ebbene, quando sbadiglio è lo stesso che dimandarti: che c'è di nuovo in città.

Bal. Ah, ho capito. Ecco là a buon conto sulla toletta un biglietto della piccola Italiana.

Con. (*con indifferenza*) Della Comacchini? Non può contenere nulla di nuovo: mi so-

no trattenuto jer sera fin assai tardi da lei. (*lo apre lentamente*, *e vi getta sopra lo sguardo*) Eh già . . . . tenerezza . . . . fedeltà. . . . (*lo getta via*). Fo conto d'averlo letto. — Che tempo fa ?

Bal. Sereno , ed un bel Sole.

Con. Fa che a mezzo giorno sia attaccato.

Bal. Benissimo.

Con. E così non sai proprio nulla di nuovo ? non hai qualche istoriella galante da divertirmi ?

Bal. (*dopo aver pensato*) Ah sì, c'è di nuovo che il Conte d'Elimberg ha sfoggiato un carrozzino , di cui non s'è mai più veduto l' eguale.

Con. Quanto costa ?

Bal. Oh costerà più di trecento zecchini.

Con. È più bello del mio ?

Bal. Davvero non gli cede in niente.

Con. Ne comprerò un nuovo più bello del suo.

Bal. Ma ! . . . che risplenda ! che abbagli !

Con. Voglio spendervi più di quattrocento zecchini.

Bal. Bel soldo ! (*sospirando*) Appunto ! È morta quella vedova , a cui V. S. pagava per atto di carità la pensione.

Con. Oh ! . . . ha lasciato figli ?

Bal. Due povere creature . . . che ora saran

ridotte alla strada, mancando chi più lor ne procacci.

Con. Chi dice questo? Fo conto anzi di raddoppiar la pensione. Oh bella! È naturale . . . bisogna raddoppiarla.

Bal. (*tenendo con una mano i capelli, e coll'altra asciugandosi gli occhi*) Che voi siate benedetto! Io vi ringrazio per loro.

Con. Ehi! ehi! non mi strappare i capelli, che non sono già troppi. — Dimmi un po', galantuomo: perchè m' hai tu parlato prima del carrozzino, e poi della vedova?

Bal. Perchè un bel carrozzino dà più nell' occhio, che non una bell' azione.

Con. A me fa egualmente piacere sì l' uno, che l' altra. — Mia sorella è alzata?

Bal. Non ancora.

Con. Ell' ha presentemente una bella ed amabile cameriera.

Bal. (*con freddezza*) È vero.

Con. Una bricconcella dispettosetta.

Bal. Tale la trova anche il signor Contino.

Con. Mio nipote? colui è un bracco, che insegue ogni sorta di salvaggiume.

Bal. Egli probabilmente non sa, o non s'immagina, che quel salvaggiume piace pure a V. S. illustrissima.

Con. Non dee nemmen saperlo.

Bal. Da me non lo saprà certamente.

Con. (*guardandosi nello specchio*) Qui, Baldassare... vedi qui alcuni capelli bianchi: strappali via.

Bal. Oh, signor Conte, son troppi! Se dovessi strapparli tutti, ella resterebbe spelato come una zucca.

Con. Asino, balordo che sei! Il mio Lafleur non mi avrebbe risposto così da bestia insensata e con tal villania.

Bal. Oh, io poi non so esser tanto gentile; dico le cose alla buona, e mi scappano di bocca le verità, prima di riflettere che non si debbon dir sempre.

Con. Finiscila una volta, signor dottore. (È un buon diavolo costui, ma molto rozzo).

SCENA II.

Un SERVITORE *e detti.*

Ser. Il fattore Cratmann chiède il permesso di parlare a V. S. illustrissima (*parte*).

Con. Cratmann? È venuto alla fine. Bravo, bravo! a tempo. Baldassare, avrò poi bisogno di te. Tu potrai ajutarmi a scoprire chi sia una persona ch'era non so come capitata in casa di questo mio fattore. Ma... fedeltà e silenzio.

SCENA III.

CRATMANN *e detti.*

Con. Oh, buon giorno, il mio caro Cratmann. Come stai?

Crat. Nè troppo bene, nè troppo male, illustrissimo.

Con. E tua moglie, ed i figli?

Crat. Lavorano, si portano bene e si amano cordialmente l' un l' altro.

Con. Hai eseguita la mia commissione?

Crat. (*strigendosi nelle spalle*) Sì signore.

Con. Perchè fai quel moto?

Crat. Perchè . . . mi perdoni V. S. . . . non l' ho eseguita di troppo buon animo.

Con. Per qual motivo questa tua ripugnanza?

Crat. Perchè . . . ho dovuto dir tante bugie . . . ed io non ci sono avvezzo.

Bal. Oh che rara qualità!

Con. (*a Baldassare*) Taci. (*a Cratmann*) E così, hai condotta quella signora . . . tua ospite . . . non mi sovviene più . . . come si chiama?

Crat. Madama Fridberg.

Con. Ah sì, or me lo ricordo. L' hai condotta, come ti ho detto, dalla signora Winsel?

Crat. Sì, signore.

Con. È contenta della camera?

Crat. Oh, quella buon' anima si contenta di tutto.

Con. Sa ella già?... si figura?...

Crat. Ella non si figura nulla, nè sa più di quello che ne so io, cioè a dir nulla.

Con. Lo credo.

Crat. Io mi figuro che V. S. m' abbia fatto condurre quella giovine dalla campagna in città, e in quella camera d' affitto, per poi collocarla come conviene.

Con. Certo.

Crat. Voglio dire con tutta onestà, decenza e sicurezza: non è vero?

Con. Sei un gran seccatore con queste tue premure. So io quel che va fatto. Dimmi: è stata pronta a seguirti?

Crat. Oh, sì signore; attendeva ansiosamente il modo e il momento di poter venire in città

Con. (Buon segno.) Ha ella preso seco le cose sue?

Crat. Eh, povera signora! Essa possiede poco più di quanto ha in dosso.

Con. È assai povera dunque? (Tanto meglio!)

Crat. Poverissima, ma molto amabile e savia. Son sicuro che i miei figli, vedendomi questa sera tornare a casa senza di lei, proromperanno in gran pianti e in lamenti.

Con. Consolagli in parte con dir loro ch'ella è rimasta assai volentieri in città.

Crat. In fatti non sono lontano dal credere che direi loro il vero. Appena vide essa spuntar da lungi le torri della città, che die' segno di molta allegrezza.

Con. Or vedi tu?

Crat. Mi ha subito chiesto di un suo conoscente, che seppe trovarsi in città.

Con. Un conoscente? Sai chi sia?

Crat. Un certo tenente Stein.

Con. Un tenente?

Crat. Mi ha dato il di lui ricapito, pregandomi di farne ricerca.

Con. Non ne far nulla, sai?

Crat. Eh, non c'è dubbio: non potrei farlo nemmen se volessi, perchè in questa città non conosco neppur le contrade.

Con.(*accostandosi di nuovo allo specchio e guardandosi*) Dunque un tenente, eh? (Quando è così posso a tutta ragione far tacer certi scrupoli. Una bella giovine, che cerca un tenente, dà luogo a delle speranze ... non dovrebb'essere una vestale.) Baldassare, viemmi a dare la polvere, (*accennando i capelli bianchi*) specialmente da questa parte ... m' intendi? (*parte*).

Bal. Eh, intendo. (*lo segue*).

SCENA IV.

CRATMANN.

Egli è sempre stato, nè cessa mai d' essere un buon signore; ma non c'è rimedio! vuol per forza farla sempre da giovine.

SCENA V.

ADOLFO e *detto*.

Ad. È già alzato mio zio?
Crat. Già, dice V. S.? S'è vicino il mezzogiorno! Il signor zio si fa dar la polvere.
Ad. Chi siete voi, galantuomo?
Crat. Il fattore Cratmann di Liliendorf.
Ad. Ah, ah! Che ci recate di bello?
Crat. Due daini, ed una signora.
Ad. Una signora? Anche di tal selvatico tiene mio zio nella sua caccia riservata?
Crat. Oh, si tratta d' una persona infelice che il signor zio vuole assistere e collocar decentemente.
Ad. Sarà dunque qualche donna avanzata.
Crat. No, no: è anzi giovane affatto.
Ad. Sì, eh? Anche bella?

Crat. Quanto un' aurora.

Ad. Cospetto! E come vi è capitata?

Crat. Per un accidente.

Ad. È forse una ragazza... là..., della vostra campagna?

Crat. Non, signore; Madama Fridberg è forestiera.

Ad. Fridberg? Di che paese?

Crat. Non saprei dirlo. Ecco per qual accidente imparai a conoscerla. Non è gran tempo che vedemmo un giorno arrivare al nostro villaggio una miserabile vettura con entro un signore e due donne. Avean seco una vecchia serva ridotta a tale dal di lei stato infermiccio, dall' età e dalla cattiva strada, da non poter proseguire il viaggio. Veduta io la compassionevole circostanza, m' offersi a quelle afflitte signore di prendere in mia casa la povera vecchia ed assisterla. Costava ad esse oltremodo il separarsene. Alla fine, dopo molti pianti e contrasti, risolsero di lasciarmela; ma una delle due signore volle assolutamente rimanersi con lei (e questa è madama Fridberg di cui parliamo), dicendo che non le sopportava il cuore d' abbandonar in mani straniere una donna a cui era attaccata per sentimento e per dovere di gratitudine.

Ad. Ma quel forestiere?

Crat. Prese grandissima parte in tutta la scena. Voleva a tutti i modi lasciarmi un poco di denaro, che m' offriva in una miserabile borsa; ma, scorgendo in tutto l' affare segni non dubbi d' indigenza e d' infelicità, non mi soffrì il cuor d' accettarla. Questo tratto fece piangere con loro tutta la mia famiglia: la vecchia, e la giovine discesero in casa mia, e gli altri, dirottamente piangendo, seguitarono il loro viaggio.

Ad. Nè si è più veduto nessuno?

Crat. Non ancora.

Ad. E non avete ricevuto nè lettera nè avviso?

Crat. Forse avranno scritto; ma non a me. So che madama Fridberg ha ricevute in seguito parecchie lettere, le quali probabilmente venivano da que' suoi compagni infelici, perchè ogni volta seguitava ad aver per ben due giorni gli occhi rossi dal pianto.

Ad. Forse quel forestiere sarà stato suo marito.

Crat. Potrebb' essere.

Ad. Ma non ve ne siete informato?

Crat. Io no; non ebbi mai per costume l' investigare i fatti altrui.

Ad. Mio zio dunque ha fatta venire in città questa signora per volerne aver cura?

Crat. Così è, e me ne dispiace, perchè l'avrei ritenuta assai volentieri in casa mia.

Ad. E dov'è adesso? qui in casa?

Crat. No, signore.

Ad. Dove dunque?

Crat. Illustrissimo... non so se mi sia permesso di dirlo.

Ad. Perchè no?

Crat. Veramente non mi è stato vietato.

Ad. Ditemelo dunque.

Crat. L'affare non può aver cattive conseguenze, trattandosi del signor zio... uomo di età e rispettabile; ma...

Ad. Ma che? (*con ipocrisia*) Non v'entrerebbe già in mente il sospetto ch'io volessi tendere insidie a quella signora?

Crat. Eh... la gioventù... l'occasione...

Ad. Il ciel me ne liberi! Oh, voi non mi conoscete.

Crat. (*con credula bontà*) M'ingannerei?

Ad. Ardisco dire che in tali cose sono anzi scrupolosissimo.

Crat. Sarà.

Ad. Prova ne sia che tante volte mi tocca esser posto per tal motivo in ridicolo dalle donne.

Crat. È possibile?

Ad. Mi chiamano per soprannome il rustico.

Crat. Oh, guardate un po'! (*volgendosi in-*

dietro e menando il bastone come in aria di minaccia) Aspettate, aspettate, frasconcelle, ch' io torni a casa.

Ad. Con chi l'avete?

Crat. Colle mie ragazze. Essendo tornate già pochi giorni dalla città, ove erano state alla fiera, raccontavano d' aver sentito dappertutto, che il giovine signor conte Adolfo di Clinberg faceva . . il damerino. . . .

Ad. Guardate che calunnia! avete duuque delle belle figlie?

Crat. A me non istà bene il lodarle, perchè son padre; ma non si può negare che non sieno due belle e buone ragazze.

Ad. Sento a dire che sia molto deliziosa la caccia di Liliendorf. Ho voglia di vederla.

Crat. (*inchinandosi*) Mi farà onore.

Ad. Tornando a Madama Fridberg . . . dove siamo restati? . . . Ah sì . . . or mi ricordo. Ho intenzione di farle del bene, pur ch' io sia sicuro della sua onestà, e morigeratezza.

Crat. Ne rispondo io.

Ad. Ho piacere. Informerò di tutto mia zia. Voi sapete quant' ella sia rispettabile per merito e per età: conto di mettere al sicuro quella giovine presso di lei . . . Dove avete detto che trovasi adesso . .? (*con simulata non curanza*) m'è uscito di memoria . . .

Crat. (*con fiducia*) Qui sull' angolo della contrada, in casa della signora Winsel.

Ad. Ah, sì, dalla signora Winsel . . . su . . ., in alto?

Crat. Sì, signore, al terzo piano a dritta.

Ad. Ho capito.

Crat. Ringrazio il cielo davvero che quella buona signora sia capitata in così buone mani.

Ad. Oh, senz' altro.

SCENA VI.

Il CONTE *e detti.*

Con. Sei qui ancora, Cratmann?

Ad. (*bacia la mano al Conte*).

Con. (*a Cratmann*) Ti metto in libertà: torna pure alle tue faccende, e salutami tutta la comunità di Liliendorf.

Crat. M' inchino alle signorie loro illustrissime. (*parte*).

SCENA VII.

Il CONTE, ADOLFO, *poi un* SERVITORE.

Con. (*Suona*).

Ser. (*esce*).

Con. Cioccolata.

Ad. Vi prego, signor zio, di farla portare anche per me.

Con. (*al servo*) Due tazze.

Ad. (*al servo*) Quattro.

Con. Sei tanto affamato?

Ad. Come un lupo.

Con. Non cenasti?

Ad. Poco e male.

Con. Dove?

Ad. Un accidente mi condusse jeri sera in casa della ballerina ... la Comacchini.

Con. (*sorpreso*) Come?... Chi?...

Ad. Sì, dalla Comacchini: giovine protetta da un vecchio signore, di cui ella non può dire il nome.

Con. Eh...

Ad. E jer sera nell'atto appunto che ci mettevamo a tavola cogli occhi fissi avidamente sopra un bel fagiano, che ci aspettava, il maledetto vecchio si fece sentire su per le scale.

Con. E tu allora?

Ad. Balzai d'un salto nel gabinetto ov'era la cameriera ... bella giovane anch'essa ... e là ci venivano i rimasugli della cena, che andavamo divorando in silenzio; ma erano miserie: bisogna dire che il vecchio avesse un appetito diabolico, poichè del fagiano non ne rimase nulla per noi.

Con. E finalmente?

Ad. Se ne andò in sua malora a mezza notte, cioè a dire troppo tardi per poter fare nuova provvigione. La Comacchini fece con me mille scuse, ed io ne feci le mille risa, sopportando intanto la fame.

Con. (Ben ti sta.) (*prende di nascosto il biglietto dalla toletta, e lo lacera con rabbia repressa*). Nè ti volle ella dire il nome del bravo mangiator del fagiano?

Ad. Non vi fu modo. Per altro io mi figuro che sarà qualche ricco vecchio gottoso, il quale, non potendo far altro, si pasce di liete rimembranze, e compra l' altrui sofferenza col denaro.

Con. Oh, facil cosa che sia così. Del resto, nipote mio, tu dovresti un po' vergognarti. Questa maniera di vivere è riprensibile ad ogni modo e pericolosa. Io già non biasimo in te quella disposizione che senti di rendere omaggio al bel sesso ... ma vorrei che lo facessi con più delicatezza.

Ad. Oh, si assicuri che dalla Comacchini vo rarissime volte.

Con. Anch' io nella mia gioventù era vago di corteggiare le regnanti bellezze; però sempre con tutta decenza.

Ad. Questo è pure il mio stile; ma alle volte è molto difficile il tenersi a freno. Ho co-

nosciuto, per esempio, non ha guari una signora, che scuoterebbe, renderebbe delirante un Cimone.

Con. (*mostra attenzione ed interessi*).

Ad. Ah troppo deboli, troppo comuni sono le parole, per descrivere, anzi solo per indicare una bellezza, presso cui Elena, Aspasia, Clorinda e Danae scomparirebbero.

Con. (Che ragazzo indiavolato è costui! come si mette in ardenza!) Or via, segui, raccontami.

Ad. Ha un certo occhio languido...

Con. (*sempre con grande attenzione e cupidità*) Nero o azzurro?

Ad. Azzurro, azzurro. Le guance e le labbra... come se fossero colorite dall' aurora.

Con. (*con ansietà*) E le labbra un po' rilevate all' insù, non è vero?

Ad. Oh... labbra che rapiscono in estasi. E poi... tutti i lineamenti del volto morbidi... tondeggianti...

Con. Morbidi... tondeggianti... così mi piacciono.

Ad. La mano poi... la mano!

Con. Tenera, delicata, rosee dita?

Ad. Certo. E il piede?... Ah signor zio! il piede...

Con. Di' su, di' su... il piede...

Ad. Che dir si può mai di quel piede?

Con. Sarà piccolo, snellissimo eh?

Ad. Questo è un nulla. Di quel piede non si può dir mai troppo. È così vezzoso... così parlante...

Con. Eh, via, pazzo! Un piede parlante?...

Ad. Ed è anche dir poco.

Con. Ma via... sentiamo... com'è?

Ad. Ma se le replico, che non si sa cosa dire; tanto è bello e sorprendente. Fa d'uopo vederlo, contemplarlo, e s'è permesso... baciarlo.

Con. M'immagino che tu non sarai ammesso a quel bacio.

Ad. Ah no, pur troppo! con tutte le sue attrattive, è così timida e ritenuta, che propriamente fa disperare.

Con. Tu ne sei dunque molto innamorato, a quello ch'io veggo.

Ad. All'eccesso... a morte.

Con. Non temere no, non ne morrai.

Ad. Ah! se quell'amabile fanciulla fosse stata nel suo nascere favorita dal caso, è certo, signor zio, che potrei...

Con. Far una pazzia, non è vero?

Ad. Oh, tutt'altro poi che pazzia; farei anzi la cosa più giudiziosa che far potessi mai.

Con. Ma in conclusione, chi è costei? che mestiere fa?

Ad. Cuce, fa calzette, lavora di mode, e ricama per eccellenza.

Con. Tu sarai un suo frequente avventore, eh?

Ad. Non v' è che questo mezzo per ajutarla: ella ricusa e rimanda qualunque regalo, che se le possa fare.

Con. Brava! la stimo. Anch'io voglio esserle utile nel solo modo ch' ella soffre, voglio comperare qualche cosa da lei, darle da lavorare. Dove sta di casa? vive sola?

Ad. Ah no; ell' ha un fratello, ch'io procuro sempre di evitare.

Con. V' ha dubbio, che cerchi piuttosto egli di evitar te?

Ad. No, no: è venuto alla capitale per chiedere non so qual cosa. Sembra aver degli affari, ed essere bisognoso. Sta pochissimo in casa.

Con. (Buona cosa.) Chi sa mai quelle povere creature come sieno alloggiate!

Ad. Non vogliono quartier migliore di quello che hanno.

Con. Mi figuro già in qualche stretto bugigatolo . . .

Ad. Appunto, in quel vicolo che fa angolo alla piazza.

Con. Capisco, vicino al droghiere.

Ad. No, no, v' è anzi una fabbrica di sapo-

ne, per cui tutta la loro casetta puzza che ammorba.

Con. (Benissimo, tenendo dietro all'odore ... sì, sì.)

Ad. E poi ... guardi il cielo! in caso d'incendio ... scale di legno ... un quarto piano ...

Con. Oh diavolo! Così alto?

Ad. Affè che quel buon vecchio adoratore della Comacchini, vorrebbe star fresco, se dovesse arrampicarsi fino lassù: ne riporterebbe al certo un mal d'asma.

Con. E tu, andandovi, ne riporterai le vertigini.

Ad. Ah, dite piuttosto che diventerò etico, poichè amo senza speranza.

Con. (*in aria pensosa*) Ma insomma, a ben considerare la cosa, pensaci un poco, nipote mio: cos'hai tu in mira andando da quelle donne?

Ad. Dalla Comacchini non è che per divertimento; ma da quell'altro angelo ... ah nol so neppur io. . .

Con. Per passatempo.

Ad. Oh, tutt'altro che passatempo.

Con. Vorresti tu sedurre la virtù d'una giovane onesta?

Ad. Oh questo poi no sicuramente; il rimorso mi renderebbe infelicissimo.

Con. Che mai le gioverebbero tutti i tuoi rimorsi, recato che avessi il danno? Ascoltami, Adolfo: è mio dovere di darti de' buoni consigli. Fa a modo mio: non vi andar più.

Ad. È difficile ch' io segua un tal consiglio.

Con. Fidati delle mie paterne insinuazioni, della mia esperienza: io conosco il mondo.

Ad. Lasciate che ancor io in questa occasione lo impari a conoscere.

Con. Là no: al meno che sia, vi si perde il tempo.

Ad. Ah!... è un bel perderlo in quella maniera.

Con. Di più, vi si getta malamente il denaro.

Ad. Non può mai essere malamente gettato.

Con. Si rischia di perdere ancor più . . .

Ad. Il cuore, volete dire, eh? Ma perchè ci è egli dato se non per amare?

Con. Ti saresti forse avanzato tropp'oltre? Senti, Adolfo mio: sebben quattro scale mi sieno di troppa fatica, pure, per il ben che ti porto, la subirò; andrò io stesso da lei... vedrò di parlarle . . .

Ad. L' interesse che desta una sì rara giovane, non lascia aver bisogno di terza persona per parlare: si sa parlar da sè stessi (*scherzando rispettosamente*). Io vi ringrazio nondimeno, e poichè nutrite sì buone disposi-

zioni a mio riguardo, vi prego piuttosto d'aver presente che quanto prima abbisognerò di denaro.

Con. Ma tu ne hai sempre un gran bisogno!

Ad. (*baciandogli la mano*) Voi siete tanto ricco . . . e sì buono (*s' incammina*).

Con. E dove vai tu ora? . . .

Ad. Ho una serie di faccende della maggior importanza. Prima di tutto, comprai jeri un superbo cavallo stornello, ed oggi voglio farne mostra al corso: poi devo passare dalla baronessa Sollencim per dir male dell' opera nuova; indi al passeggio per dar la rivista a chi passa; di là con degli amici ad una partita d' ottimi pasticcetti e di un buon bicchiere del Reno; in seguito alla cavallerizza, poscia al caffè, e finalmente a vestirmi di tutto punto per la conversazione della Corte . . . In verità che non so dov' io m' abbia nemmeno la testa. (*parte*).

SCENA VIII.

Il Conte.

Va, va, che sei proprio il mio ritratto, e mi fai rimembrare . . . . Ma . . . passò quel tempo! — Dico il vero che non mi sarei mai

atteso un simile tradimento dalla Comacchini. (*guardandosi nello specchio*) Sono pure sempre un uomo . . . che . . . Bene, bene, signorina . . . . saprò vendicarmi, e trattarti come meriti: lascia fare a me. Oh vediam qui della bella nel vicolo . . . al quarto piano . . . dal saponaro . . .

SCENA IX.

ERNESTINA e *detto*.

Ern. La signora contessa mia padrona mi manda a vedere . . .

Con. Oh, che tu ben venga, amabile Ernestinetta; (*ringalluzzato*) la mia buona fortuna pur ti ha condotta una volta a me. Accostati, vieni qui, siedi: lascia ch' io ti vegga, ti parli, e ti dia qualche segno del piacere che provo in vederti . . .

Ern. Oh, cosa dite? Il rispetto . . .

Con. Eh, manda il rispetto alla malora. Non v' è cosa ch' io abborra quanto il rispetto in una bella giovane.

Ern. La signora contessa mia padrona . . .

Con. La contessa è tua padrona; ma tu sei bella, ed il bello va al di sopra di tutto. Non facciamo cerimonie, e metti a parte le riverenze.

Ern. Oh ! illustrissimo . . . so il mio dovere , e le creanze di una mia pari verso di voi. Non sarebbe conveniente . . .

Con. Eh , che le convenienze tra uomo e donna sono seccature ! massime quando questa è bella come te.

Ern. Oh, permettetemi anzi ch'io vi baci la mano.

Con. Oibò ! questo sarebbe il mondo al rovescio. Dammi tu la manina . . .

Ern. (*nascondendo le mani sotto il grembiule*). Oh , illustrissimo , mi vergogno . . .

Con. Eh via! . . . fuori le mani. Queste sono maniere da ragazzetta di campagna.

Ern. Ma . . . non saprei . . . davvero . . .

Con. Guardate . . . che amabile imbarazzo! . . . quanto è mai lusinghevole! Vien qui , mirati allo specchio, cara Ernestina . . . Sta su con quella testa e quegli occhi. Chi t' ha insegnato queste smorfie ? di che paese sei?

Ern. Di Berlino.

Con. È questo il fare delle ragazze di Berlino? Non era così una volta , almeno quand' io vi fui.

Ern. Oh . . . ma sarà un gran pezzo: io non debbo essere stata nemmeno al mondo.

Con. (*confuso*) Eh . . . può essere . . .

Ern. Allora mi figuro che V.S. sarà stata giovane.

Con. Più giovine certo di adesso; ma per vo-

ler bene ad una bella fanciulla, non è necassario l'esser giovane: il bello piace sempre, a guisa che il sole splende e riscalda in ogni stagione. Sappi che m'hai dato nell'occhio, e m'hai fatto colpo dal primo momento che ti vidi scendere di carrozza con mia sorella. Sei così vaga, così vezzosa! Jeri t'incontrai che passavi per piazza . . . Anzi a proposito . . . rimarcai ch'era giornata un po' fresca, e tu avevi indosso un vestitino assai leggero, quasi da festa di ballo.

Ern. Sono assuefatta: non soffro nulla.

Con. No, no, così non va bene: piglierai qualche raffreddore, ti verrà la tosse, t'ammalerai gravemente: sarebbe un peccato. Aspetta, fanciulla mia: ho comprato uno sciallo turco . . . capisci? . . . l'ho comprato . . . per te: è d'un bel rosso come queste tue labbra, e morbido come questa tua manina . . . aspettami qui: vo a prenderlo e torno subito. (*parte*).

SCENA X.

ERNESTINA.

L'ha comprato per me? me ne vuol fare un regalo? E perchè no? . . . va benissimo. —

Ma, e che cosa pretende? ch'io non vegga le rughe dell'antico suo volto?

SCENA XI.

ADOLFO, *e detta.*

Ad. Sei qui, Ernestinetta? Ti ho cercato per mare e per terra. Che diamine fai in queste camere?

Ern. Mi ha mandata la signora contessa.

Ad. Or sentimi. Sono per montare a cavallo, tutto è già pronto . . . ma pure non posso movermi, se prima non mi dai la tua mano.

Ern. In questo caso fate pure levare la sella al cavallo.

Ad. Oh, sì davvero! ti par egli che tu m'abbia a ricusare sì lieve cosa, e ch'io debba soffrire un ral rifiuto? (*vuol prenderle a forza la mano*).

Ern. (*difendendosi*) Signor conte, state fermo, altrimenti grido.

Ad. Grida pure.

Ern. Lo dirò alla signora zia.

Ad. Anzi glielo dirò io stesso.

Ern. Or ora viene il suo signor zio.

Ad. Venga la zia, lo zio, il nonno, il diavolo! ma questa mano la voglio, se credessi . . .

Ern. Oh, com'è mai insolente e cattivo! Via, via, prendete, e finiamola. Ora andatevene pure.

Ad. Ah no, lascia ch' io la tenga . . .

Ern. Lasciatemi, e andatevene. (*stanno contrastando*).

SCENA XII.

Il Conte, *e detti.*

Con. (*Esce nel momento che Adolfo tiene e bacia la mano ad Ernestina, e resta immobile con lo sciallo in mano*) Bene! Bravi!

Ern. (*getta un grido e fugge*).

SCENA XIII.

Il Conte *ed* Adolfo.

Ad. (*Confuso fa alcuni passi indietro, e straccia presto un suo manichetto*).

Con. Io ti credeva già al corso, secondo la distribuzione delle tante tue faccende, che poco fa m'indicavi!

Ad. Era appunto per montare a cavallo...

Con. Bella cosa! fin nelle stanze di tuo zio?...

Ad. Le domando perdono, se...

Con. Questi atti di scostumatezza dentro la propria casa?

Ad. Voleva solamente . . .

Con. Tua zia manda qui quella giovine innocente, perchè sa che l'onestà sua non può correre alcun pericolo; e tu screditi me e la casa con questi indegni attentati persino nelle mie camere.

Ad. Vi assicuro, signor zio, che la cosa è innocentissima. Mi si era stracciato un manichetto, e stava pregando Ernestina d'accomodarmelo.

Con. Sì eh? stupendamente. Finchè tu le tenevi la mano, ella non poteva certo cucire. (*strappandogli sdegnosamente di mano il manichetto*) Ah, signor nipote! Questo trescare colle cameriere non va troppo bene. Hai tu mai veduto da tuo padre o da me un tal esempio?

Ad. Vi chiedo nuovamente perdono, e vi prometto di non cadere mai più in simile debolezza. Ma forse (*maliziosamente*) ella avrà avuto qualche commissione dalla di lei padrona, e veniva ad eseguirla . . . La storditella è corsa via . . . e probabilmente il signor zio voleva mandar questo sciallo alla signora zia.

Con. (*confuso*) Sì, appunto. . . quest'era la mia intenzione.

Ad. Oh bene; permettetemi dunque che vada io a far gli onori alla vostra generosità.

Con. No, no; vi è tempo, non ho fretta.

Ad. Oh, vi prego, fatemi questa grazia: datemi colla vostra condiscendenza una prova d'avermi perdonato. La signora zia sta per sortire in carrozza: fa piuttosto fresco: questo sciallo non può venire meglio a proposito. Volo a portarglielo. (*prende quasi a forza lo sciallo, e corre via*).

SCENA XIV.

Il CONTE *resta immobile contemplando il manichetto.*

Che demonio è costui! Fa carezze alla giovane; mi fa regalare per forza uno sciallo alla vecchia; e mi pianta qui come un cavolo, con un suo manichetto stracciato in mano.
(*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera in casa della signora Winsel.

SCENA I.

AMALIA *sedendo pensosa; la signora* WINSEL *in piedi dinanzi a lei parlando.*

Win. Com' io dunque testè vi diceva, madama, poco più di cinqu' anni ho vissuto con mio marito: cinqu'anni, due mesi e un giorno: così sta scritto sulla lapide sepolcrale che mi fece il marmista Walter, e che mi costò sette bei talleri. A mano dritta... Ma voi non mi badate: vorrei distrarvi un poco, benchè mi costi molta pena il parlare; perchè sono debole di petto, e non sono assuefatta a parlar molto. Orsù, bando alla malinconia...

Am. (*che non gli ha mai dato retta*) Ma, cara signora Winsel, che fa mai che ancor non torna il signor Cratmann? Son già tre ore che è partito.

Win. Eh! chi lo sa? Avrà le sue faccende, e forse non tornerà prima di sera.

Am. L'ho tanto pregato di rintracciare il Tenente Stein.

Win. Ma, cara signora mia, dove volete che lo cerchi? La città è grande: tenenti ve ne sono in quantità; ma come si fa a trovar per appunto quello? Chi può tener dietro al correr che fanno qua e là amoreggiando, e dando la caccia alle donne? Sentite su tal proposito . . .

SCENA II.

ADOLFO, *e dette.*

Win. (*Seguitando a parlare senza accorgersi di Adolfo*) Cosa mi succede un giorno. Io passava per la sala canticchiando sopra pensiero, e ballando con una bella berretta polacca in testa, ed un bel fiocco, che pur vagamente qua e là mi ballava, quando all' improvviso un giovine m' afferra per la mano . . .

Ad. (*coglie questo momento, ed afferra la mano alla signora Winsel*).

Win. (*gridando*) Ah!

Ad. Gridaste così anche allora?

Win. Di grazia, chi è V. S.? cosa vuole? che pretende, entrando furtivamente in casa mia come la volpe in un pollajo?

Ad. Cara la mia colomba un po' vecchietta, non siate così cattiva e burbera. Non sono io qui dalla signora Winsel?

Win. Per l'appunto, dalla signora Winsel. E così?

Ad. Perdonate. Se debbo dirvi il vero, l'oggetto della mia visita è madama Amalia di Fridberg, e secondo la descrizione fattami, l'ho trovata.

Am. Cercate di me, signore?

Win. Madama Amalia di Fridberg non riceve visite.

Ad. Ma pure, il conte di Clinberg . . .

Am. Clinberg?

Win. Oh, se vuol venire il signor conte di Clinberg, è un'altra cosa.

Ad. (*parlando in modo che la Winsel creda che intenda lo zio*) Ecco qui appunto che viene.

Win. Davvero? È già forse appiè della scala? Oh, corro subito ad incontrarlo, e a servirlo di braccio. Il signor conte è alquanto pesante. (*corre via*).

SCENA III.

ADOLFO *ed* AMALIA.

Ad. Madama, mio zio si è fatto un vero merito ed un onore, persuadendovi d'accettare questa abitazione, da esso procurata espressamente per voi.

Am. (*confusa*) Il signor zio? . . . mi ha persuasa? . . .

Ad. È vero però nel tempo stesso, che ha dimostrato una certa invidia dell'altrui bene, nascondendo tanti pregi e tanta bellezza in questo remoto abituro.

Am. Ma... signore, io... non intendo nulla.

Ad. Forse vi avranno prevenuta contro il soggiorno della capitale, e la vostra virtù soffre qualche timore. Ma vivete pure tranquilla: il rispetto che inspira la maestà del vostro aspetto pudico, terrà a freno le più prave intenzioni.

Am. Vi ripeto, signore . . . . le vostre parole sono per me un enigma, non meno che la vostra visita.

Ad. (*guardandola teneramente*) Ah, in tal caso i miei sguardi debbono essere ben più facili a intendersi del mio labbro.

SCENA IV.

La SIGNORA WINSEL, *e detti.*

Win. Com'è, signorino, questa faccenda? Sono stata sin fuori la porta di strada, e non ho veduto nè il conte, nè alcun cane. Spiegatevi un po': a che giuoco giuochiamo? v'è noto chi io mi sia?

Ad. Non v'alterate, mia buona Winsel . . .

Win. Che buona Winsel? Mi meraviglio di voi e del vostro modo di trattare. In somma: che vuole, che cosa cerca, chi è V. S.?

Ad. Non ve l'ho già detto, signora? Sono il conte di Clinberg.

Win. (*un po' raddolcita*) Ah, ah! forse il nipote . . . del signor conte? . . .

Ad. Per l'appunto: in carne e in ossa il nipote di mio zio.

Win. Oh, signore, perdonate . . . quand'è così, vi domando mille scuse.

Ad. Non fa nulla, non fa nulla. Mio zio è stato improvvisamente assalito da una colica, e perciò mi ha mandato in suo nome a riverire madama Amalia, e a congratularmi seco lei del suo felice arrivo in città.

Win. Da una colica? A meraviglia. Son qua,

son qua io, e posso servirlo. So far colle mie proprie mani certa essenza di Vermut . . . ch'è miracolosa . . . buona per tutti i mali . . . n'ebbi la ricetta in eredità da mio nonno. Egli aveva un zio, e suo zio aveva un suocero, ch' era fratello di un medico famosissimo . . . Si chiamava . . . l'ho sulla punta della lingua . . .

Ad. Non serve: voi fareste un' opera molto buona, e un favor singolare a mio zio, se voleste aver la bontà di prepararmi subito un poco di questa vostra essenza.

Win. (*con ismorfie e riverenze*) V. S. illustrissima sarà quanto prima servita.

Ad. (*corrispondendo con altrettante riverenze*) Oh, V. S. illustrissima è molto gentile. La supplico . . . si degni sollecitare . . .

Win. Come comanda; mi farò un pregio di subito obbedirla.

Ad. Oh, cosa dice mai, mia cortese signora!

Win. Ella è un cavaliere molto compito.

Ad. Io non sono che un suo devotissimo servo.

Win. Oh, io piuttosto un'umilissima serva di V. S. illustrissima. (*parte*).

SCENA V.

ADOLFO, *ed* AMALIA.

Ad. Oh! . . . ci siamo poi alla fine liberati di quella ciarliera.

Am. Prima che più c'innoltriamo, o signore, voi dovete dirmi assolutamente chi siete, e per quali motivi volete meco intertenervi.

Ad. Voi sapete ch'io sono il conte di Clinberg.

Am. Così ho udito dalla vostra bocca. Ma parmi anche d'aver udito certe mezze parole, che indicano delle strane supposizioni . . . Io veramente non sono finora arrivata a capirle, ma mi è sembrato che non fossero oscure per madama Winsel.

Ad. Pure la cosa è chiarissima. Non siete voi quella stessa madama Fridberg, che per qualche tempo ha dimorato in casa del fattore Cratmann?

Am. Sì signore.

Ad. Fuori, in campagna, nei beni, di mio zio?

Am. Appunto.

Ad. Mio zio non vi ha fatta condurre in città, perchè foste più convenientemente alloggiata?

Am. (*molto sorpresa*) Di questo : .. io ... non so nulla.
Ad. Ma non vi sovviene, che mio zio è stato son poche settimane alla caccia in Liliendorf, che è quella campagna ove avete dimorato?
Am. Me ne ricordo.
Ad. Parlò con voi?
Am. Sì signore, e con molta bontà mostrò d'interessarsi per me; ma non vi fu mai discorso fra noi di alcun progetto a mio riguardo.
Ad. Questo è il suo costume; far il bene senza fasto.
Am. Il fattore Cratmann aveva degli affari che lo chiamavano alla città; io pure desiderava di venirci, ed egli mi usò la compiacenza di condurmi, e di collocarmi in questa casa.
Ad. Ebbene, tutto ciò era concertato con mio zio.
Am. Concertato?
Ad. Me lo figuro, e credo di non isbagliare. Mio zio avrà temuto di offendere la vostra delicatezza, prevenendovi di quanto s'era proposto di fare.
Am. (*intimorita*) E che cosa si sarebbe egli proposto? Io sono una forestiera libera e padrona di me stessa. Non voglio credere che

alcuno abbia in proposito mio delle sinistre intenzioni.

Ad. Oh! vi pare? Generalmente qui regna il buon animo e lo spirito dell'ospitalità. Mio zio è ricco, ed ama di far del bene, ma di nascosto. Ha saputo le vostre disgrazie, e risentendone una rispettosa compassione, vi ha procurato un onesto asilo in queste camere, prese espressamente a pigione per voi. Si darà naturalmente cura che nulla vi manchi, nè avrà per certo niente altro in mira, se non che voi con filiale riconoscenza gradiate la paterna sua affezione.

Am. Signor conte! . . . . voi mi cagionate il più alto stupore. E come posso aver meritata cotanta bontà?

Ad. Colla saviezza vostra, con quelle atrattive, che incatenano la vecchiezza non meno che la gioventù! Vi prego, madama, di non credervi in obbligo di fare alcun ringraziamento. Se voi aggradite le attenzioni di mio zio con cuore riconoscente, la di lui spesa è oltremodo tenue, e più che ricompensata. A che mai servirebbe la ricchezza, se con essa non si potesse ottenere che soli oggetti di lusso, e non piuttosto alle volte un'amorosa lagrima di gratitudine da due begli occhi.

Am. Signor conte . . . io sono oppressa . . . confusa . . .

Ad. Ah vivete pur tranquilla e serena , nè vi date alcun fastidio per l' avvenire. Mio zio è avanzato in età ; io sono l'unico suo erede, indipendentemente dall'eredità di mio padre, e allorquando gli dovrò succedere, voi mi permetterete di riguardarvi come la più preziosa delle gioje della famiglia , di quelle cioè che non ne escono mai e che conservano per successione tutto il loro valore.

Am. Ma tanta generosità con una persona incognita...

Ad. Intendo la vostra meraviglia ; ma noi rispettiamo questo incognito stesso, in cui l' amabile vostra persona ama pur di restare. Un sì vezzoso aspetto, una sì bella fisonomia, quegli occhi, quei tratti, tutto assicura che il vostro segreto merita di star chiuso e rispettato in sì bel seno. A noi deve bastar intanto il cercar di guadagnare a poco a poco la vostra fiducia ed amorevolezza : permettetemi dunque di venire di quando in quando a interrompere la vostra solitudine, ed accordatemi il nome di fratello, come nipote di quegli che vi tien luogo di padre. Non ho mai avuto sorelle, e voi mi fate conoscere l' idea del dolcissimo sentimento che unisce fratello e

sorella. È ben vero per altro che l' anime nobili e sensibili non hanno bisogno dei legami del sangue per adottare questo delizioso sentimento. Io per esempio protesto di sentire profondamente nell' anima il merito del bello e del buono, e spero perciò che voi non mi troverete indegno della vostra compagnia. Oh, mi sia concesso intanto il favore di confermar sì bella speranza con un bacio fraterno sulla vostra mano, (*le prende la mano, e vi applica, tenendola forte, la bocca*).

SCENA VI.

Il CONTE, *e detti.*

Con. (*Apre in fretta la porta, esce, e vedendo Adolfo ed Amalia nell' accennata posizione, resta immobile colla bocca aperta*).

Ad. (*balza indietro per la sorpresa, s' inchina rispettosamente allo zio, e abbassa gli occhi*).

Am. (*li guarda entrambi attenta: generale silenzio*).

Con. Anche qui, eh?

Ad. Avevo appunto udito a dire che...

Con. (*interrompendolo*) Sa il diavolo cosa le

fai credere d'aver udito! (*rivolgendosi ad Amalia con aria di galanteria*) Madama ... mi rallegro ... (*ad Adolfo ironicamente*). E così, signor nipote: v'era poi molta gente al corso?

Ad. Eh, così, così.

Con. (*ad Amalia*) Che voi siate la ben venuta in città, come pure in questa modesta abitazione, che non è certamente degna di voi.

Am. Ah signor conte ...

Con. (*ad Adolfo*) Sicchè ha egli poi avuto un bell'incontro quel tuo famoso stornello?

Ad. Oh, molto. Posso guadagnar a quest'ora una cinquantina di zecchini, se lo volessi vendere.

Con. Va dunque, e profitta dell'occasione. (*ad Amalia, guardando di tratto in tratto biecamente il nipote*) Madama, desiderai ed ho procurato di correggere i capricci dell'avverso destino. (*volgendosi ad Adolfo*) Non eri atteso ad una partita di pasticcetti, e di vino del Reno?

Ad. L'appetito mi è passato.

Con. Ma la contessa ti attenderà a pranzo.

Ad. Assolutamente non ho punto appetito.

Con. Non è vero; ne hai anzi troppo. (*ad Amalia*) Veggo che sono prevenuto: non vo-

glio creder per altro, che questo giovine siasi presso voi introdotto in modo che non convenga.

Am. Oh, anzi quel giovine è la stessa modestia.

Con. Realmente? Ne ho gran piacere, e ne sono anche sorpreso. (*in collera ad Adolfo*) (Va al diavolo.) (*allo stesso con viso ridente*) Va dove sei atteso., caro nipote, va.

Ad. Permettete prima ch' io v' accompagni giù per le scale e vi metta in carrozza.

Con. No, no, non importa.

Ad. L' attacco di podagra che aveste jeri. . .

Con. Taci, e vattene.

SCENA VII.

La SIGNORA WINSEL, *e detti.*

Win. (*Colla medicina*) Ah! ecco qui in persona il vecchio signor conte.

Con. (*mormorando fra' denti*) Il vecchio signor conte! (*per tutta questa scena batte spesso i piedi per terra, ed ogni volta risente il dolor della gotta*).

Win. (*con una riverenza*) Oh, mi reca davvero un piacer indicibile il poter servire V. S. illustrissima in casa mia, e godo oltremodo della sua colica ai piedi, per aver l' onore di guarirla. . . . .

Con. Io la colica ? e la colica ai piedi ?

Win. (*seguitando*) Appena lo seppi, che corsi subito a manipolare la mia essenza di Vermut.

Con. Essenza di Vermut ?

Win. È una scoperta, un segreto di quel famoso dottore. . . m'è poi sovvenuto il nome. . . con questa essenza facea miracoli, sanando uomini e bestie.

Con. Ma che diavolo va dicendo ?

Win. Sì in verità, anche le povere bestie ; me lo creda V. S. illustrissima. Pochi giorni sono il mio barboncino . . . .

Con. Ma che ? è divenuta pazza costei ?

Win. Oh, oh, signor conte : che modo di parlare è questo ? Se non riflettessi che quando si spasima dal dolore, non si è padroni della propria lingua . . . vedo bene che questa sua colica è assai violenta.

Con. Oh la colica un diavolo !

Win. È per questo che sono andata subito a preparare, coll'assistenza del cielo, questa mia essenza di Vermut.

Con. Per me ?

Win. (*dopo averne versate alcune goccie in un cucchiajo, gli va dietro offrendoglielo*). Abbia la bontà V. S. di mandar giù solamente questo cucchiajo ; sentirà come corre dallo stomaco nelle vene, nei muscoli,

nei nervi, nelle ossa, e da queste poi passa nel sangue e nei pori . . .

Con. Oimè! costei è indemoniata!

Win. Prenda, prenda.

Con. Liberatemi una volta da questa donna impazzita.

Win. Come? Io pazza? È questa la gratitudine alle mie premure? Appena seppi dal signor contino che V. S. avea la colica . . .

Con. Come? . . . Egli ha detto questo? . . .

Ad. (*tenta di sottrarsi senza esser veduto*).

Win. Sono immediatamente salita al quarto piano, e poi, avendo sbagliato, sono nuovamente discesa, facendo tante scale . . .

Con. (*ad Adolfo, accorgendosi che si vuol involare*) Signor nipote, favorisca di fermarsi anche un poco.

Win. Ho posto sossopra tutte le cassette; ho rovesciato scatole, scatolette, scatolini, vasi, vasetti . . . e poi dopo tanto incomodo ricevo questa ricompensa! Eh, già si sa, l'ingratitudine è il premio de' benefizj in questo mondo. (*s'incammina*) Vado a riporre la mia essenza di Vermut nella mia piccola spezieria domestica . . . (*le seguenti ultime parole si sentono entro la scena*) e se tutto il mondo venisse ad avere la colica . . .

SCENA VIII.

Il CONTE, ADOLFO, AMALIA.

Con. E così, signor nipote?

Ad. Sto attendendo i vostri comandi.

Con. (*ad Amalia*) Madama, questa scena vi sarà sembrata veramente singolare. Quasi io me ne vergogno per mio nipote.

Am. Io non so che pensare . . . non intendo cosa alcuna . . .

Con. Di tutto ciò è sola cagione quel signorino che voi vedete là imbarazzato. Egli è il bello spirito che ha inventata la mia colica, per farsene un pretesto all' importuna sua visita. (*ad Adolfo*) Non te ne vergogni?

Ad. Quando si vuol giudicare così . . .

Con. (*ad Amalia*) Devo prevenirvi che costui è il soggetto più discolo e incostante di tutta la città.

Ad. Forse lo era un tempo, ma da un' ora in poi non sono più lo stesso.

Con. Bei concetti! pazzie! Neppur queste singolari attrattive lo fisserebbero per un mese.

Ad. Ben se i mesi fossero secoli.

Con. Finzioni, frasi per sedurre. Va, va via di qua, e fa ch'io non ti ci trovi mai più.

Al. Signora, voi ben sapete che non si dee nè si può contraddire ad un superiore. Posso far tacere il mio labbro; ma non posso comandare all'espressione degli occhi: e quanto essi vi dicono, credetelo fermamente. (*parte*).

SCENA IX.

Il Conte, Amalia.

Con. (*Borbottando*) (Eh questa volta farò in modo che non ti riesca di soverchiarmi con i tuoi occhi espressivi!) Signora, vi chieggo perdono per quello stordito.

Am. In verità, signor conte, non ho nulla da perdonargli.

Con. Parliamoci schietto e in confidenza. Come vedete, egli è ancora, per così dire, figlio di famiglia. Suo padre non gli ha lasciate gran facoltà, e queste sono tuttavia sotto la mia amministrazione. Io sono ricco, è vero, e senza figli, ed egli mi succederà nei titoli e nelle ricchezze; ma non è mia intenzione che mi succeda sì presto . . . . Lo tengo nondimeno discretamente provveduto, ma non troppo. Mi capite? . . . può avere idee grandi; ma fa male i suoi conti: e tutto ciò ch' egli fosse per promettervi, sarebbero chimere e millanterie.

Am. Ma egli non mi ha parlato che delle buone intenzioni di suo zio. Mi ha detto che debbo a voi l'essere stata condotta in città, e che voi nutrite il paterno desiderio di sollevarmi nell'infelice mia situazione.

Con. *Desiderio?* certamente: *paterno?* qui riconosco la più sopraffina malizia: il termine non è il proprio, non è l'esatto che convenga colla cosa.

Am. (*stupita*) Come, signor conte?

Con. Amabile e cara Amalia! spieghiamoci con aperta sincerità. Voi mi piacete estremamente, ed io desidero che m'accettiate per vostro tenero amico. Sono ricco, non troppo giovane, è vero, ma pure fresc'uomo, e sempre di buon umore. Ho tale inclinazione per voi, che può facilmente giugnere alla più seria passione.

Am. E che vuol dir tutto questo?

Con. Farò di tutto per rendervi felice, non vi mancherà nulla. Ma tollerate ch'io appaghi un solo capriccio. Anche la semplice amicizia, quand'è sincera, risente gli accessi di gelosia.

Am. E che volete voi concludere?

Con. So che vi state informando di certo tenente, e che lo cercate: egli probabilmente è qualcheduno che vi sta a cuore. Io vi-

dimando per condizione, che a me cediate il suo posto.

Am. Oh Dio! che sento? . . . A tal segno mi tocca essere avvilita?

Con. Eh, non la prendete a questo verso. Io non ve ne fo nè un rimprovero, nè un delitto . . . quel ch'è stato è stato: non parlo che dell' avvenire.

Am. Basta così, signor conte: questo è ormai troppo. Un tal linguaggio io nol riguardo che come quello d' un' orribile scostumatezza, propria delle grandi città, e che in un uomo poi dell' età vostra è ridicola e fa compassione. Non v' ha oggetto più spregevole al mondo d' uno che voglia fare il seduttore coi capelli grigi. Se traete lusinga dalle ricchezze, voi v' ingannate del pari, ed io vi dico che siete ben lungi dall' esser ricco. Assai più ricco di voi è per me il virtuoso tenente. Approfittarsi della povertà per tentare ed offrire, è rea, ignobile azione: alla povertà contrapporre l' infamia, è scellerato progetto. Vi farei arrossire, se vi dicessi il vero mio nome, ma il nome non accresce reità all' attentato. All' uomo onesto esser dee sacra la virtù femminile non meno nella donna plebea, che nella dama. Partite, nè mai più osate com-

parirmi dinanzi agli occhi. (*parte e va nel suo gabinetto*).

SCENA X.

Il Conte.

Che diavolo ho io fatto? Che dica davvero, o che finga? . . . Ma posso io prendere per eroina di virtù una giovine, che scorre sola pel mondo e per le grandi città, rintracciando tenenti? . . . Ah! per appunto . . . ella si è lasciato sfuggire di bocca che il tenente è più ricco di me. Oh, ecco la spiegazione. Io non ho parlato chiaro abbastanza. Che balordo! doveva parlar di danaro senza riguardo, prometter diamanti, cominciar dai regali. Ma chi potea mai prevedere la rivalità di un tenente ricco? — Cotesta per altro potrebbe anch' essere una fanfaluca da lei inventata a bella posta per rendersi più preziosa e desiderabile colla resistenza, come vi è di fatti riuscita. Ah! questi maledetti sessantatrè an. . . . E quel notare i capelli grigi! . . cosa poi incivile . . . Ma non serve: rimedierò a tutto. Una dozzina di brillanti la faranno cambiare linguaggio. (*parte*).

SCENA XI.

AMALIA, *timida sulla porta del suo gabinetto.*

È partito. M'accorgo ben ora dove sono, di che si tratta, e quali intenzioni si hanno sopra di me. Prevedo che torneranno e zio e nipote, se non l'impedisco. (*si avanza, siede e scrive in fretta un biglietto*). Ma, e chi ricapiterà il biglietto? La padrona di casa. Posso io fidarmene? . . . . oh sì: ella è più sciocca che maliziosa. (*chiama alla porta*) Signora Winsel.

SCENA XII.

La SIGNORA WINSEL, *e detta.*

Win. (*Di dentro*) Vengo subito, cara madama. (*uscendo*) Sono partiti que' signori? Ma che vi pare? Saran diciassette anni che non sono andata mai tanto in collera. Perdermi il rispetto? chiamarmi pazza? Mi sentiva venire le convulsioni, e son corsa a prendere un calmante d'occhi di gambero.

Am. Ditemi in grazia, signora Winsel: il conte di Clinberg ha moglie?

Win. Non vel so dire davvero.

Am. Vorrei pregarvi di mandare questo biglietto al palazzo del conte.

Win. (*leggendo la soprascritta*) Alla signora contessa di Clinberg? — E se non avesse moglie?

Am. Se non ha moglie, il biglietto sarà riportato.

Win. E che volete da questa contessa, se vi è?

Am. Io le scrivo . . . Ah se il fattore Cratman tornasse con qualche notizia! . . . Oh Carlo, Carlo! Se tu sapessi in quale situazione mi trovo!

Win. Ah pur troppo, signora, si danno alle volte nel mondo delle situazioni . . . . Anzi a questo proposito voglio raccontarvene una . . .

Am. (*annojandosi e in atto di partire*) Bramo di restar sola. (*parte*).

Win. (*seguendola e parlandole dietro*) Oh, non va bene . . . Vi pare ? . . . Non istà in regola : voglio tenervi assolutamente compagnia . . . (*le ultime parole si perdono entro la scena*).

ATTO TERZO.

Sala riccamente addobbata in casa Clinberg.

SCENA I.

La Contessa Velvart, Ernestina.

Vel. (*Tenendo in mano un viglietto chiuso*) Chi ha recato questo biglietto?

Ern. Un fanciullo.

Vel. Questa è però curiosa. (*leggendo la soprascritta*) « Alla signora contessa di Clinberg ». Io sono nata Clinberg, ma essendo maritata e rimasta poi vedova, non ne porto più il nome.

Ern. Ma V. S. illustrissima essendo nata contessa Clinberg, nè essendovene alcun' altra in tutta la città...

Vel. Sembra a te ch' io posso aprire questo biglietto?

Ern. Senza alcun dubbio.

Vel. Qui c' è sicuramente qualche equivoco.

Ern. Che non si può spiegare, nè togliere, senza aprire il biglietto.

Vel. Apriamolo dunque. (*apre e legge*) « Un'in-

» felice forestiera che viene perseguitata dal
» consorte e dal figlio della signora contes-
» sa di Clinberg, la prega di sua protezio-
» ne. Amalia Baronessa di Stein, nata Con-
» tessa di Fridberg. » Questa è bellissima. Io non ho più consorte, non ebbi mai figli, e ho da proteggere contro essi! Mio marito era bensì un uomo da simili imprese; ma la morte lo ha corretto da un pezzo, e non crederei che anche come spirito . . . .

Ern. Mi sembra piuttosto . . .

Vel. Parla.

Ern. Potrebbe benissimo darsi che una forestiera, non informata, si figurasse esser voi la consorte, e non la sorella del signor conte.

Vel. Dici bene. Ma poi non posso credere che mio fratello si sia meritato . . .

Ern. (*con malizia*) Eh . . . perchè no?

Vel. Nella sua età! . . .

Ern. Direi, se me lo permettete, quel proverbio: il lupo caugia il pelo, ma il vizio non mai.

Vel. Ne hai tu degl' indizj, delle prove?

Ern. Eh! . . . così, così.

Vel. Dimmele.

Ern. Questo sciallo che voi avete sulle spalle . . .

Vel. Ebbene?

Ern. Era veramente destinato per me.

Vel. Per te?

Ern. Sì, signora, in premio d' una qualche cortesia.

Vel. Che mio fratello desiderava?...

Ern. Appunto. Mi seguita dappertutto, e cerca di trarmi nel suo appartamento.

Vel. Ma come è venuto lo sciallo a me?

Ern. Non saprei dirvelo.

Vel. Aspetta, vecchio damerino, che questa l' hai da scontare.

Ern. Del signor Contino poi non si parla ... ma è naturale, egli è giovine, allegro, e brillante.

Vel. Oh, senz' altro è così. In questo biglietto si parla di loro. Sentimi, Ernestina: lasciami anche per oggi lo sciallo; dimani te lo restituirò.

Ern. (*baciandole la mano*) Vi ringrazio.

Vel. Pensiamo adesso a far loro una burla. È ancora là fuori il fanciullo?

Ern. Aspetta la risposta.

Vel. Va, e fa dire all' incognita, ch' ella si rechi sul momento da me.

Ern. (*s' avvia*).

Vel. Aspetta... (Se la fo venir qui, o mio fratello, o mio nipote la possono trovare, e far nascere degli sconcerti. Per ora è meglio ch' io vada da lei... Ma ci sta poi la convenienza?... E se fosse qualche avventu-

riera? Non serve, ella si qualifica per infelice. Se resto ingannata, pazienza: quando m' inganno per troppo buona opinione degli altri, non mi vergogno d' essermi ingannata.) Va dal fanciullo, e prendi bene le tue informazioni sulla di lei casa. Voglio andar io medesima ad udire la spiegazione di questa singolare avventura. Fa tosto attaccare.

Ern. (*parte*).

SCENA II.

La Contessa Velvart.

Bravo il signor fratello! Va benissimo. Ecco come sono gli uomini. Anche in età avanzata non si fanno riguardo d' esporsi alle altrui risa: e se poi una povera donna conserva il cuor giovane in un seno adulto, non rifiniscono di farle piovere addosso sarcasmi, satire, frizzi . . . Ma guardate un po' quel mio fratello! volerla fare da galante cogli anni di Matusalemme! A vederlo così profumato, rimbiondito, e cascante di vezzi . . . ei m' ha la figura d' un Amorino colla testa di Saturno. Oh va, va . . . Ma zitto che sento la di lui voce.

SCENA III.

Il Conte, *e detta.*

Con. Buona sera, sorella. Vengo a domandarti se andremo assieme in carrozza al teatro.

Vel. Che cosa si rappresenta oggi?

Con. L' *Anello per ringiovanire.*

Vel. Ah! ah! la tua storia.

Con. A dirtela, mi compiaccio estremamente di quella mia storia; essa mi procurò celebrità nel mondo, e per lungo tempo anche dopo mi regalò vittorie e fasti.

Vel. Per lungo tempo? sarà così; ma attualmente converrebbe omai dimettere.

Con. Bisognerà farlo; ma tuttavia (*guardandosi nello specchio*) sì signora . . . sussistono in me de' bei resti.

Vel. Quanti anni hai?

Con. In verità non puoi negare, ch'io mi conservi assai bene.

Vel. Ma quanti anni hai?

Con. Massimè pensando che non ho perduto il mio tempo.

Vel. Quanti?

Con. E gli strapazzi della guerra . . .

Vel. Ma gli anni, gli anni . . .

Con. (*impazientandosi*) Oh senti, sorella: ben tu fai vedere d'aver passati vent' anni in provincia, mentre dai segno di non conoscere neppur ombra di politezza.

Vel. Perdonami . . . ah sì, a proposito . . . . ora mi sovviene. È vero, hai ragione: ho mancato di civiltà e di gratitudine, non avendoti ancor ringraziato del regalo che mi facesti.

Con. Che regalo?

Vel. Oh bella! questo sciallo che mi hai mandato per Adolfo.

Con. Ah! quello?

Vel. Com' è fino, morbido . . . caldo!

Con. Sì? ne ho piacere.

Vel. Ma dimmi un poco: come mai ti è venuto in mente un sì galante pensiero?

Con. Eh . . . che so io? passava per piazza, e . . .

Vel. E pensasti a me?

Con. Certo . . . a te.

Vel. E comprasti per me? . . .

Con. (*di mal umore*) Sì, sì, per te.

Vel. Ma sai ch' ella è stata questa per me una gentilezza ben obbligante! Lascia ch' io te ne ringrazi con un abbraccio. (*lo abbraccia*).

Con. O! nulla, nulla.

Vel. È vero che non è l'amplesso di bella giovane . . .

Con. Che vai tu mai a pensare? passò quel tempo: non me ne curo più.

Vel. Lo so bene. Tocca adesso a tuo nipote.

Con. (*con un sospiro*) Eh! . . . sicuramente.

Vel. Ora sono in dovere di ricambiarti.

Con. Oh, non importa.

Vel. Ti pare? Voglio anzi occuparmi a immaginar qualche cosa in contraccambio, che sia degna di te. (*lo batte in aria maliziosa col ventaglio sulla spalla*). Addio, il mio galante fratello. (*parte*).

SCENA IV.

Il Conte.

Con. Vanne, vanne, anticaglia. Ti voglio bene, ma spesso mi sei d'ostacolo e d'impiccio: mi pare anzi che talora costei mi vada spiando . . . . aveva un certo tuono equivoco . . . (*ascolta*) Ella monta in carrozza . . . è partita. Ecco propizio il momento di far profitto con quella cattivella della cameriera. (*s' accosta alla porta e chiama*) Ernestina, Ernestina.

SCENA V.

ADOLFO *e detto*, *poi* ERNESTINA.

Ad. Oh, signor zio.

Con. A. che ti porta qui il diavolo?

Ad. Vi cerco dappertutto: mi hanno detto ch'eravate in sala, e qui son volato.

Con. Che tu possa volare in Egitto entro un pallone.

Ern. (*esce*) Il signor conte ha chiamato: che cosa mi comanda?

Con. (*confuso*) Io ti ho chiamato?

Ern. M'è sembrato almeno.

Con. Ah sì: voleva dimandarti se mia sorella....

Ern. In questo momento è sortita in carrozza.

Con. Bene: quand'è così, non occorre altro, figlia mia.

Ern. Torno al mio lavoro. (*rientra*).

Con. Sentiamo dunque, il mio signor dappertutto: che volevi da me? Hai nuovamente bisogno di danaro? (*cava una borsa*). Eccone: prendi e vanne in buon'ora.

Ad. Ho bisogno anche di questo, e lo prendo per non lasciarmi scappar l'occasione; ma tutt'altro motivo mi conduce ora da voi.

Con. E quale?

Ad. Sappiate che sono stato dalla ricamatrice.
Con. Sì ?
Ad. Ognorpiù rapito dalla sua avvenenza, dalle sue virtù, osai spiegarle col linguaggio della passione i miei sentimenti.
Con. Oh ?
Ad. Ah! dirvi non saprei quanto penetrato m'abbia questo colloquio: io non sono omai più padron di me stesso.
Con. Ecco! ...
Ad. Scopersi a fondo il di lei cuore, conobbi appieno la nobiltà de'suoi sentimenti... ah no, non può essere di quella condizione che palesa il di lei stato.
Con. Ma in conclusione, che ci ho che far io?
Ad. Molto. Voi mi tenete luogo di padre, voi secondar dovete seriamente questo mio amore, che vi giuro esser puro, sincero, ragionevole, immenso.
Con. Sei tu pazzo? Una ricamatrice...
Ad. Tale sarà per colpa della fortuna, ma vi giuro ch' ella è degna d' un trono.
Con. Solite esagerazioni de'novelli appassionati.
Ad. Ah se la vedeste...
Con. Oh... è un angelo, un angelo... lo so... cioè me lo figuro.
Ad. Ma vedetela, signor zio: parlate con lei.
Con. È quello appunto che desidero di fare:

ma che perciò? La troverò bella, amabile, mi piacerà... non ne dubito: non son di legno nè di sasso.... giovane e bella, mi piacerà. Ma quanto poi alla sua condizione...

Ad. E che? sarà vil condizione quella di correggere con una nobile industria la ingiustizia della fortuna? il procacciare col lavoro delle proprie mani il suo sostentamento, e quello d' un infelice fratello?

Con. (*sorridendo*) Fratello.... ah, ah, ah! E tu sei di sì buona fede? Compatisco la tua inesperienza.

Ad. Ah per carità, non offendete con questo indegno sospetto la virtù di quell' amabile creatura! Troppo io la conosco per esserne certo.

Con. Sarà; ma lasciando da parte il fratello, non può negarsi ch'ella con tutta la sua virtù non accetti delle visite.

Ad. Come?

Con. Tu pur mi dicesti d'essere stato altre volte da lei.

Ad. È vero, ma ora con una scusa ora con un' altra.

Con. Fa lo stesso.

Ad. Per avere un pretesto di portarmi spesso da lei, le diedi a ricamare una sottoveste.

Con. Bella scusa per ambedue!

Ad. Sì, ma vedendo ella ch' io andava da lei troppo spesso ad informarmene, m' impose alla fine un giorno severamente di non tornare che dopo un certo tempo in cui contava di poterla compire. Vedete qual virtuosa riservatezza!

Con. Tutto per maggiormente adescarti: credilo a me che ho un poco di maggior esperienza.

Ad. Oh, v' ingannate. Non potendo resistere al desiderio di vederla, oggi appunto ho trasgredito il suo divieto, prevenendo di due giorni il tempo da lei prefissomi, e nondimeno ho trovato terminato il lavoro; ciò che mostra il timore in cui ella era della mia importunità. Eccola anzi qui (*cavando di sotto al vestito un involto, in cui v' è una sottoveste ricamata*) questa cara sottoveste... (*la bacia*) che conserverò sino alla tomba.

Con. Vediamo, vediamo (*la guarda*). Oh bella.... bella davvero! Debb' esserti costata non poco.

Ad. (*sorridendo*) Pochissimo e molto.

Con. Come?

Ad. Vi dissi già ch' ella non accetta mai più della stabilita modicissima mercede. Or sapendo io questo, ho messo nel modo quanto più potei inosservato alcune monete d'oro di più fra' suoi lavori. Ma ella tosto se n'è ac-

corta, e non voleva a verún patto riceverle.

Con. Ma in fine poi vi si addattò, non è vero?

Ad. Tutt' altro. Vedendo, ch' io insisteva a volerle lasciare, ha detto ch'avrebbe chiamato il primo povero che passava per dargliele.

Con. E tu allora?

Ad. Non volendo cedere in nobiltà, e quel ch' è più, riuscendomi assai importuna la venuta del povero; senza, ho soggiunto che, il povero s' incomodi e venga a defraudarmi anche per poco della bella fortuna d' essere solo con voi, ecco come si fa: ho preso le monete e le ho gettate fuori della finestra.

Con. Oh pazzo!

Ad. Che fate? ella mi ha detto (*sempre più animandosi e facendo la pantomima col Conte*). Getto, ho risposto, quel denaro per provarvi che non mi potrebbe giammai cadere in mente di volermi con quello fare un diritto alla vostra gratitudine. Mi fate dunque il torto di credere ch' io non conosca la grandezza del vostro merito? Mi giudicate capace di porre in bilancia il denaro coll' egregie vostre doti. Animo sempre sereno, dignità in mezzo alle sventure, costumatezza, attività, nobiltà di carattere, bel tratto . . . amabile virtù : . . .

Con. Ma sai tu che mi sembri un bel matto!

T' investi tanto nel discorso, che non ti ricordi nemmeno di parlare con tuo zio.

Ad. Perdonate, vi prego. Mi pareva d'esser lì.

Con. Ma gettar poi il denaro!...

Ad. Ah ch' egli è stato ben gettato. Esso mi ha guadagnato il cuore d' Enrichetta.

Con. Come ?

Ad. Cioè sono giunto a scoprire con questo mezzo che non le sono indifferente del tutto.

Con. No, eh ?

Ad. M' ha detto che ammirava in me un misto di leggerezza e bontà, di storditezza e buon senso.

Con. Il complimento non è troppo lusinghiero veramente.

Ad. Ha confessato ch' io non le era nè importuno nè indiscreto.

Con. Manco male.

Ad. E per ultimo facendomi riflettere che suo fratello trovavasi poche volte in càsa.... ch'ella per lo più sta sola... ch' altro non possiede a questo mondo che un buon nome... mi ha pregato col tuono il più espressivo, il più tenero, di aver riguardo a questo suo unico tesoro, col render rarissime le mie visite, assicurandomi nel tempo stesso, che la mia persona, benchè lontana, le sarà sempre presente all' idea. (*con trasporto*) Ah

mio zio! dirvi non posso quale senso abbiano in me prodotto queste parole . . . Una tale scoperta mi ha fatto tosto volar qui onde rendere partecipe anche voi del mio contento, come quegli che mostraste d'interessarvi in ciò pure alla mia felicità.

Con. Io?

Ad. Sì, non eravate disposto a parlarle?

Con. (*confuso*) È vero . . . cioè . . . io dissi, sì . . . però . . . io non mai intendeva . . . nè intenderò di fatti mai . . . ti pare?

Ad. Lo veggo anch'io . . . ma se per avventura . . .

Con. In somma lasciami . . . ne parleremo un'altra volta. Ora ho molte cose da fare.

Ad. Vado intanto a riporre quest'oggetto prezioso (*indicando la sottoveste*), ma aspettatevi di vedermi fra poco ad importunarvi di nuovo. (*parte*).

SCENA VI.

Il CONTE.

Va, va, che sarebbe ora! Ah ho pur dovuto avere la bella pazienza! Quel ragazzaccio meriterebbe ch'io mi vendicassi di tutti gl'inciampi che ad ogni istante mi ca-

giona. — Finalmente è tornato di nuovo il momento opportuno. (*avviandosi alla porta d' Ernestina*) Oh diavolo! la porta è chiusa a chiave. (*guarda per la serratura*) Ernestina, Ernestina.

SCENA VII.

BALDASSARE, e *detto*.

Bal. Illustrissimo.

Con. Ma che diabolica fatalità! Ebbene, che vuoi? Sbrigati.

Bal. Ho consegnati gli orecchini a madama Fridberg.

Con. Li ha accettati?

Bal. Sì signore.

Con. Benissimo! Vittoria!

Bal. Ecco qua un biglietto.

Con. Di lei?

Bal. Sì signore.

Con. Dammelo, e vattene subito.

Bal. (*parte ridendo fra sè*).

SCENA VIII.

Il Conte.

(*Legge*) « La padrona di casa è una ciarliera, » e convien guardarsene. All'imbrunir della » sera mi troverete sul bastione, e mi riconoscerete ad un velo rosso. Amalia Fridberg.» I miei orecchini hanno fatto prodigi. Ah! come dicea? (*contraffacendola*) « Per l'uomo onesto esser dee sacra la virtù femminile non meno nella donna plebea che nella dama. » Brava! ci siamo intesi e conosciuti. «Partite, nè mai più osate comparirmi dinanzi agli occhi . . . » cioè senza orecchini. — (*guardando il biglietto*) All' imbrunir della sera? . . . non è lontano il momento. (*verso la porta d'Ernestina*) Buona notte, Ernestina: per ora non ho più bisogno di te: fa pur la preziosa, che non me ne importa. (*s'incammina*).

SCENA IX.

Adolfo, *e detto*.

Ad. Dunque, signor zio . . .
Con. Non ho tempo, non ho tempo. (*corre via.*)

SCENA X.

ADOLFO.

Che fretta ha egli mai? Par m' eviti a bella posta. — La scoperta che gli ho fatta poco fa non sembrava gran fatto piacergli . . . . ne mostrava anzi ad ogni momento il maggiore dispetto . . . Certo egli ha invidia della mia bella fortuna. Ah sì, sono veramente invidiabile. E quanto non lo sarei più, se soddisfar potessi appieno i voti del cuor mio, senza urtare le convenienze del mondo! Chi sa per altro . . .

SCENA XI.

Il TENENTE STEIN, *e detto.*

Ste. (*Sempre sostenuto*) Poss' io aver l'onore di parlare col sig. conte di Clinberg?

Ad. Col giovine o col vecchio?

Ste. Il motivo che qui mi guida non può risguardar che il primo.

Ad. Eccolo dunque a' vostri comandi.

Ste. Scusate, signore, se la naturale mia impazienza non mi ha permesso di attendere mo-

mento e luogo più opportuno all'oggetto di questa mia visita.

Ad. Chi siete? in che posso servirvi?

Ste. Sono il fratello di quella ricamatrice, che abita all'angolo della piazza e che vi piacque d'onorare di qualche vostro comando.

Ad. Di madamigella Enrichetta forse?

Ste. Per appunto.

Ad. Oh, godo estremamente di far la vostra conoscenza. Non ho mai potuto aver il bene di vedervi . . . voi state sì di rado in casa . . .

Ste. Per questo amerei, o signore, che voi pur quindinnanzi ci veniste più di rado che vi fosse possibile . . . ansi permetterete che v'intimi risolutamente di non più metterci piede.

Ad. Come! perchè?

Ste. Mia sorella non possiede altro al mondo che una buona riputazione.

Ad. E gliela fo perdere io forse? Voi non mi conoscete.

Ste. Anche troppo.

Ad. Sono un cavalier d'onore.

Ste. Sarà vero, ma con tutta la vostra cavalleresca onoratezza, oggi avete usata l'imprudenza di compromettere il di lei nome.

Ad. In qual modo?

Ste. Colla stravagante idea di gettare fuori del-

la finestra un pugno di zecchini sulla pubblica strada.

Ad. Come lo sapete?

Ste. Io stesso, passando appunto allora per la contrada, fui testimonio delle conseguenze di cui fu cagione questo folle capriccio. La gente del popolaccio si batteva per carpirsi l'un all'altro il denaro, e il disordine era tale, che la Polizia dovè accorrere alla mischia.

Ad. E che perciò?

Ste. (*sempre più scaldandosi*) Come? Essermi doveva indifferente l'udir parlare dalla canaglia, e da ognun che passava, nel modo che veniva suggerito da sì pazza stravaganza? Il veder mostrare a dito dal popolo le finestre di mia casa ai curiosi?

Ad. Vostra sorella sa com'è andata la faccenda; dovrebbe avervi detto abbastanza in sua giustificazione.

Ste. Mia sorella non poteva aver nulla a dire, e non aveva in fatti bisogno di dir nulla per giustificarsi: io ben la conosco. Essa è una povera fanciulla, e il ricco signor conte non potrà mai risarcire il male che le ha fatto compromettendo con la sua follia il di lei prezioso onore. Non bastava la rovina de' nostri affari; dobbiam soffrire anche quella del nostro buon nome?

Ad. Parmi, signore, che l'eccesso della vostra irragionevole bile non vi lasci ben ponderare il peso delle parole.
Ste. So quel che dico. Scusate, ma non altri certamente che un pazzo poteva commettere atto sì imprudente e bizzarro.
Ad. Come parlate?
Ste. Parlo anzi con troppa moderazione. Se non fossi in casa vostra, userei ben altro linguaggio.
Ad. Potrei dimandarvi conto di questo modo di trattare.
Ste. Ed io sarei pronto in ogni tempo a rendervelo.
Ad. Giuro al cielo! pazzo a me?
Ste. Se vi rincresce il nome di pazzo, posso riprendermelo, e darvene in vece un altro, che meglio vi conviene.
Ad. Ah questo è troppo! Mi darete soddisfazione.
Ste. Quando volete.
Ad. (*afferrandolo pel braccio*) Andiamo subito.
Ste. Dove vi piace. (*partono*).

ATTO QUARTO.

Bastione.

SCENA I.

Adolfo, *il* Tenente Stein.

Ad. Qui, signore, qui nessuno ci osserverà, nè ci darà fastidio.

Ste. Un momento ancora, signor conte.

Ad. Non v'è momento che tenga. Un Clinberg, non ha mai tardato tanto a vendicare un insulto.

Ste. Siate pur sicuro ch'io di qui non mi muoverò, senza avervi prima data la più compiuta soddisfazione: abbiatene in pegno la mia parola d'onore; ma vi dichiaro che non mi batterò se prima non mi avrete ascoltato.

Ad. Non voglio scuse, non voglio pretesti.

Ste. Scuse? pretesti? Che osate pensare di me? Non voglio già evitare di battermi, ma bensì parlarvi di due infelici ed adorabili donne . . .

Ad. Prima sangue, e poi parole.

Ste. Dopo il sangue, non vi sarà forse tempo

a discorsi. Alle corte, signor conte: voi potete uccidermi, io non mi ritiro; ma non cavo la spada, se prima non m' ascoltate.

Ad. La vostra lingua poco fa era molto più pronta che non sono adesso i fatti.

Ste. Dite pur ciò che v' aggrada, non m' altero per questo. Strada facendo nel venir qui, ho fatte alcune riflessioni. Voi non potete aver inquietudine di sorte per chi resta dopo di voi: io ho moglie ed una sorella, per le quali io son tutto . . . e tutto perdono esse in me.

Ad. Ho capito: volete farvi scudo delle vostre donne.

Ste. (*alterandosi*) Signore, vi ho data la mia parola d' onore che avrete soddisfazione. Or lasciatemi parlare, perchè così vuole il mio dovere.

Ad. (*s' appoggia con impazienza sulla sua spada*) Ebbene, parlate dunque.

Ste. Voi avete offeso me, ed io voi. Il mio sangue o il vostro dee riparare queste offese, è cosa decisa, inevitabile. Voi siete cavaliere e ricco, ed oltreciò m' assicura mia sorella che nutrite pur anche sentimenti nobili e virtuosi. Io sono povero ed infelice. Dimando a voi: che sarà di mia moglie e di mia sorella, se resto soccombente in questa disfida?

Ad. Dovevate pensarci prima.

Ste. Questa non è risposta da uomo nobile e virtuoso. In questo momento voi avete sete di vendetta; fra un quarto d'ora cesserà in qualche modo questa sete. Che mi risponderete, se mi ritroverò nell'estrema necessità di farvi di nuovo questa dimanda?

Ad. (*mette la spada sotto il braccio, e lo guarda fisso cercando di ben capirlo.*).

Ste. (*guarda Adolfo in volto con occhio cupo ed inquieto.*)

Ad. Avrò cura di loro.

Ste. Ecco quanto io m' aspettava da voi.

Ad. E adesso?

Ste. Piano! debbo ancora spiegarmi più chiaramente.

Ad. Quante spiegazioni ci vogliono?

Ste. Le mie circostanze n'esigono delle altre. Quelle povere donne sono forestiere, abbandonate in mezzo a questa gran città, sconosciute, senza appoggio nè ajuto. Io non dimando altro al signor conte, se non che egli mi prometta di farle condurre da persona conveniente e sicura presso una vecchia parente in Isvezia. Me lo promettete sull' onor vostro?

Ad. Sì, lo prometto.

Ste. Questo è il mio portafoglio (*lo pone in*

terra fra loro) Se cado io, troverete in esso i documenti della mia condizione e delle mie disgrazie.

Ad. Bene.

Ste. Promettetemi inoltre di rispettare la virtù di mia moglie, e l'innocenza di mia sorella: e per esser di ciò sicuro, datemi parola di non veder nessuna di loro. Mi promettete tutto questo?

Ad. Lo prometto.

Ste. La mano.

Ad. Eccola.

Ste. Sull' onor vostro?

Ad. Sull' onor mio.

Ste. In faccia al cielo punitor dello spergiuro?

Ad. Così intendo e basti.

Ste. Mantenete la vostra parola, ed io morrò benedicendovi; altrimenti il mio sangue griderà vendetta dal cielo contro di voi. (*cava la spada*).

Ad. Voi avete parlato della vostra condizione?

Ste. Porto l' uniforme di militare: ciò vi basti; andiamo, a noi.

Ad. Signor Tenente! questi discorsi, queste domande, queste maniere mi cagionano ormai un certo stupore... Voi avete un'amabile sorella, una giovine nobile e saggia. Non conosco la moglie: forse somiglia alla so-

rella. Rendere in questo momento due persone più infelici di quello che sono, è tale pensiero che m'affligge, poichè qualunque sia l'esito del nostro duello, se tocca a me di soccombere, a voi non resta che la fuga, od una prigione in vita.

Ste. Lo so.

Ad. E cosa sarebbe di vostra moglie e di vostra sorella?

Ste. (*sospira e risponde con risolutezza*) Quello ch' io penso.

Ad. La vostra situazione è ben più critica della mia ... Mi costa il fare ciò che non avrei fatto giammai ... Vi fo un sagrifizio del mio diritto ... Invece di una sanguinosa soddisfazione, che in ogni evento sarebbe per voi funestissima, accetto una parola di scusa, una ritrattazione ... Voi tacete?

Ste. (*dopo un breve silenzio*) Sì, taccio.

Ad. Ebbene, io non ho più nulla a rimproverarmi. Però, piano! ... Io posso aver la peggio ... voi siete povero: eccovi del denaro per fuggire. (*getta del denaro vicino al portafoglio*).

Ste. Ah! questo tratto mi assicura che manterrete la parola che mi avete data. Or muojo tranquillo e contento. (*si battono*: *Stein*

si difende debolmente, e dopo alcuni colpi offre tutto il petto alle offese dell' avversario).

Ad. (*spaventato e sorpreso*) Che vuol dir questo?

Ste. Seguitiamo, seguitiamo.

Ad. Adagio un poco, mio signore. Vorreste forse farmi un assassino che uccide chi non si vuol difendere?

Ste. Non potete ad ogni modo ottenere la vostra soddisfazione?

Ad. (*si ferma e riflette*) Sì . . . (*si mette la spada sotto il braccio e passeggia un poco*) La vostra vita era in poter mio, non è vero?

Ste. Potrebb' essere.

Ad. (*passeggia un altro poco, poi si ferma in faccia a Stein*) Voi dunque volevate morire?

Ste. Non ho a rendervi questi conti.

Ad. Ma io li devo rendere a me stesso. (*torna a passeggiare*) Intanto vi dichiaro che ora vi riguardo come un uomo morto . . . (*ripone la spada*) e in conseguenza adesso ho il diritto, senz'apparire indiscreto, di esaminare ciò che racchiudesi in questo portafoglio. (*lo raccoglie*).

Ste. Signor conte, che fate?

Ad. Signor Tenente, parliamoci schietto. Io

sono un uomo d' onore : da uomo d' onore voi pure mi rispondete. Avete voluto obbligarmi a diverse promesse sul proposito di vostra moglie e di vostra sorella : io vi ho dato sacra parola d' onore, della quale avete ragione di fidarvi. Ora vi eravate proposto di lasciarvi uccidere da me : ho io indovinato?

Ste. (*con doloroso sospiro*) Sì ! . . . perchè non sono che di peso a quelle ottime creature , e son ridotto all' ultima indigenza.

Ad. Basta così. Voi mi avete insultato ed offeso ; perciò vi ho ucciso , e son soddisfatto. Tacete voi . . . perchè siete morto. Ma io mi ricordo non meno del vostro testamento che delle mie promesse. Vediamo un poco , il mio defunto signore , s' io sono un briccone : esaminiamoci. Adesso ho diritto sulle cose vostre: la vostra famiglia è a me consegnata : ho data la mia parola d' onore e voglio mantenerla a tutto rigore.

Ste. Giovine singolare ! Sì , voi avete acquistati tutti i diritti alla mia fiducia. Ma sappiate bene che questa fiducia non potrebbe mai indurmi a chieder sussidj gratuiti da alcuno. Promettetemi quindi di non aiutarmi nei modi promessi e convenuti , giacchè volete supporre ch' io sia morto.

Ad. E cos'è questa strana e inaudita condizione? Non sapete voi che non mi si può più prescrivere condizione alcuna? Voi siete morto, il portafoglio è mio, da questo rileverò ciò che debba e possa fare o non fare. (*l'apre*).

Ste. Risparmiatevi questa pena: io sono . . .

Ad. (*che frattanto ha cavato fuori del portafoglio una lettera di cui legge l'indirizzo*) Voi siete . . . Carlo Barone di Stein, già Tenente nelle truppe di Treveri. (*stupito*) È questo il vostro nome?

Ste. Sì.

Ad. Perchè tacere finora? Perchè celar la vostra condizione? E la ricamatrice?

Ste. (*sorridendo amaramente*) È mia sorella.

Ad. Va benissimo. La nobiltà resta sempre intatta, nè la deturpa un industrioso lavoro.

Ste. Pochi la pensan così.

Ad. Forse sono più di quel che si crede: per esempio, m'avreste voi posto in quel numero? Eppure mi sento capace di divenir autore di nobiltà alla mia famiglia, se già da gran tempo non la possedesse. Scommetto che sinora mi avete preso per un discolo, un cattivo mobile, ricco e non più; e sì, vi giuro che sono qualche cosa di meglio.

Ste. (*prendendolo per la mano*) Ah sì!... Non lo posso negare.

Ad. Se avessi saputo che voi eravate il Barone di Stein, le cose non sarebbero giunte a tal segno. Non avrei gettato fuori della finestra i zecchini offerti alla sorella, e da lei rigettati: ma in ben altra maniera le avre offerta la mano.

Ste. (*stupito*) Signor Conte!

Ad. Che c'è da stupire? — E quella crudele Enrichetta! . . . . veder crescere ogni dì l'amor mio, conoscere gl' inutili sforzi ch' io facea per superarlo o combattendolo, o distraendomi; ravvisare in me la passione d'amore unita alla più alta stima per lei; udir tante volte i miei lamenti per la disuguaglianza delle condizioni e degli altri rapporti fra noi . . . veder tutta queste cose . . . e tacere!

Ste. Signore, noi siamo miseri; abbian perduto tutti i nostri beni.

Ad. Io di ciò non fo caso. Voi non avete perduto colle sostanze il nome illustre; la famiglia Stein è una delle più cospicue della Germania. Qua la mano, signor cognato.

Ste. Voi scherzate, signor Conte.

Ad. Giammai non ischerzo cogl' infelici: voi eravate tale, ma in avvenire non lo sarete più. So che cercate servizio, e in ciò potrò forse ajutarvi. Se non vi riesco, ho de' beni, ed uno zio che basta a farci tutti star bene.

Ste. Ma io non vivo di elemosine.

Ad. Non può chiamarsi elemosina ciò che un cognato dà all' altro.

Ste. Ma signor Conte, parlate sinceramente?

Ad. Parlo del miglior senno ch' io m' abbia, e vado ad assicurare ed affrettare il più fausto avvenimento di mia vita.

Ste. Dunque avete realmente conosciuto il merito di quella rara giovane, che ad onta della nostra povertà, e della situazion nostra infelice . . . .

Ad. Orsù, andiamo assieme da lei.

Ste. Sì; ma prima vi chieggo perdono della passata mia vivacità

Ad. Dimentico tutto, fuorchè l' avermi voluto rendere vostro assassino per sorpresa.

Ste. La disperazione, l' abbandono d' ogni fiducia negli uomini e nel cielo mi portarono a quella strana risoluzione. Educato in mezzo agli agi, non ho mai imparato a soffrire Di peso ai miei, inutile sulla terra, pensai non potere trar partito che dalla morte.

Ad. Non ne parliamo più. Io pure ebbi il torto di trattar con rigore e senza compassione un infelice: andiamo, amico, insieme uniti, ed abbracciati da vostra sorella; e se ce ne verrà il capriccio, ci daremo di nuovo il divertimento di gettar non poche monete, ma l'intera borsa fuor della finestra.

Ste. Tutto va bene, ma riflettete che avete uno zio.

Ad. (*colpito lo lascia e pensa*) Sì . . . e un buon zio, che riguardo qual padre, da cui devo dipendere, e volentieri dipendo.

Ste. Non vorrete dunque decidervi ad alcun passo, senza prima farnelo consapevole.

Ad. No.

Ste. Questa è la maniera di ben condursi.

Ad. Oh, mio zio vi acconsentirà, ne son sicuro. Lasciatemi a buon conto il vostro portafoglio, ond'io possa mostrargli le prove della vostra nascita.

Ste. Eccolo.

Ad. A rivedervi fra pochi momenti; io vo da questa parte. Non dite nulla alla sorella . . . Ma anzi . . . fatele credere per un momento d'avermi mortalmente ferito, e state attento ad esaminare quali effetti in lei produca la nuova. Oh! . . . se mai dasse un grido . . . se prorompesse in un dirotto pianto . . . se le venisse persino uno svenimento . . . Oh idea che mi rapisce! . . . impazzirei dalla gioja . . . Deh fratel mio! s'ella mai svenisse, fatemi subito avvertire. Volo, mi getto a' suoi piedi, ella rinviene, mi riconosce, s'abbandona tra le mie braccia . . . . Oh va, va, . . . se no a momenti vengo meno dalla gioja.

Ste. Adorabile provvidenza! io cercava la morte, ed ho trovato la fortuna di mia sorella. Buona Enrichetta! ecco il premio delle tue tante virtù. (*parte*).

SCENA II.

ADOLFO *solo.*

Qual curiosa avventura! quale scoperta fortunatissima! Ora poi ho tutta la ragion di sperare che mio zio.... oh diavolo! non avrà nulla a ridire. L' unico ostacolo sarebbe la povertà.... ma non credo ... e poi non sposò anch' egli una donna in poverissimo stato? No, no.... So come pensa a questo proposito. Oh, non si perda tempo, corrasi tosto da lui. (*s' incammina*). Ma che veggo colà in fondo?...

SCENA III.

LA CONTESSA VELVART *ed* AMALIA *ravvolte in un velo*, *e detto.*

Ad. Si appressano due signore. Che diavolo vengono a far qui così sole? — Parlano fra loro sottovoce ... questa è qualche avven-

tura di certo. Stiamo un po' a vedere . . . .
davvero che son curioso . . .

Vel. (*a mezza voce*) Fatevi coraggio. Se l'indirizzo è giusto . . .

Am. È tal quale me lo ha indicato nell' ultima lettera.

Ad. (*in disparte*) (Si tratta di lettere.)

Vel. Il mio servitore tornerà a momenti.

Ad. (*come sopra*) Ah! ah! le signorine si dan l'aria d'aver servitori.

Vel. Voi lo vedrete questa sera stessa.

Am. Io tremo di paura e di consolazione.

Ad. (*come sopra*) (Queste voci non mi sono ignote del tutto.)

Vel. Tranquillizzatevi pure, mia cara baronessa.

Ad. (*come sopra*) (Oh oh! chi tel credesse!)

Am. Ah cara Contessa!

Ad. (*come sopra*) (Anche una contessa! Or ora mi saltano fuori due principesse.)

Am. Che sarebbe mai stato di me in quest' immensa città, senza la vostra protezione?

Ad. (*come sopra*) (Quello stesso che presso a poco mi pare che sia.)

SCENA IV.

GIACOMO, *e detti.*

Gia. Ho poi trovata l'abitazione di quel signore!
Am. (*con trasporto di gioja*) Trovata? . . .
Ad. (*come sopra*) (Cosa mai ha trovato?)
Am. Era in casa?
Gia. Credo di sì.
Am. Sta bene?
Gia. Nol so.
Ad. (*come sopra*) (Che tenera premura!)
Vel. Ci siamo riuscite.
Ad. (*come sopra*) (Sì? me ne rallegro.)
Vel. Sarò lietissima spettatrice della vostra consolazione.
Ad. (*come sopra*) (Mi piacerebbe più una consolazione senza spettatori.)
Vel. Ora andatevene pure, mia cara amica . . . Ma veggo colà una figura grossa! . . .
Ad. (*come sopra*) (Grossa? . . . Ma io non son grosso . . . Non parlerà di me . . . Vediamo un poco . . .) (*guarda all' intorno*).
Vel. Veggo un mantellone bianco avanzarsi a stento.
Ad. (*come sopra*) (Di che diavolo parla?)
Vel. Scommetto ch'è appunto il nostro Me-

doro dalla barba grigia. Andate, andate, cara Baronessa: troverete la mia carrozza giù dal bastione alla porta della città.

Ad. (*come sopra*) (Anche la carrozza?)

Vel. Fatevi condurre a casa mia. Verrò anch' io fra poco in un *fiacre.*

Am. Oh generosa, benefica amica!

Vel. Eh qui non c' entra generosità. Non cerco che di nascondere da buona sorella i ridicoli della famiglia. A rivederci fra pochi momenti.

Am. (*parte con Giacomo*).

Ad. (Una se n' è andata: resta l'altra. Stiamo un po' a vedere come va a finir questa faccenda.)

Vel. (*osservando*) (È desso, è mio fratello, il zerbinotto. Guardatelo lì: la podagra in lui combatte coll' impazienza amorosa.)

SCENA V.

Il Conte *ravvolto in un tabarro bianco*, la Contessa Velvart, *e* Adolfo *in disparte.*

Con. (*Si fa vedere nel fondo, e tossisce per dar segnale*).

Vel. (*corrisponde pure tossendo.*)

Ad. (Ah ah! che tosse parlante! Conosco anch'io questo linguaggio.)

Con. (*a mezza voce*) Siete voi, mia bella signora?

Vel. (*come sopra*) Sì, son io. (*si prendono per mano.*)

Ad. (*sempre osservando*) (Oh! . . . . un abboccamento a quattro mani!)

Con. Datemi braccio. Togliamoci da questo gran chiaro di luna . . . oltrechè fa anche un po' di fresco.

Ad. (L'amico è vecchio: naturale che per lui debba far fresco.)

Con. Assolutamente è meglio andarsene.

Vel. (*alterando la voce*) Come volete. (*s'incamminano*).

Ad. (Oh per bacco! non posso tenermi dal godermelo un poco quel babbuasso di vecchio!) (*attraversando loro la strada*). Per dove, signore ?

Con. (*con voce che non può venir riconosciuta, per essere egli intabarrato insino agli occhi*) E che importa a voi di saperlo ?

Ad. Non posso permettere che voi involiate questa signora, tanto più che V. S. non mi pare, nè per età, nè per altro, figura da intraprendere una simile avventura.

Con. (Poffare il mondo! Questi è mio nipote.)

Vel. (Adolfo! . . . giunge a tempo e a proposito.)

Ad. Perchè parlate fra voi? Eh via, che serve? trattiamoci in confidenza: fidatevi di me: son qui tutto per voi, e farò ogni cosa per compiacervi, massime se la dama è bella, come mi figuro, e se voi, signor mio, benchè in età, siete un uomo di buon umore e discreto, come non dubito.

Con. (*aprendo il tabarro e scoprendosi*) Ragazzone impertinente!

Ad. (*sorpreso*) Che veggo!

Vel. (*scoprendosi ella pure*) Adolfo! Non ti vergogni?

Con. (Oh corpo di mille diavoli! mia sorella?)

Vel. È questo il rispetto che devi a tuo zio?

Ad. Signora zia... siete propriamente voi?

Vel. Sì.... Che c'è da stupire? La sera è bella: tuo zio ha voluto fare una passeggiata per prendere il fresco, ed io gli ho tenuto compagnia. Non è così, fratello?

Con. Così è certamente.

Vel. E tu, storditaccio, vieni a disturbarci, ad attraversarci la strada, a dirci delle impertinenze, giungendo persino a fare il torto a tuo zio di credere ch'egli sia un mobile vizioso al pari di te?

Con. Questa è veramente indegna.

Vel. Io mi stupiva della tua sofferenza.

Con. (*rimesso*) Perchè mi trova a spasso con mia sorella...

Ad. Io son di sasso. Caro signor zio . . . mia buona zia . . . in verità . . . non so che dire. Ho commesso una vera bestialità, e il diavolo mi ha fatto travedere . . . Sono pieno di rossore e di confusione.

Con. Via via, ti perdono, ma vanne in malora subito.

Ad. Quando appunto veniva a chiedervi la vostra benedizione . . .

Con. La mia benedizione?

Ad. Sì, perchè desidero assolutamente di prender moglie.

Con. A quest' ora?

Vel. Ho piacere perchè così farai giudizio.

Con. E anche qui hai voluto venire a perseguitarmi? Ti dissi già . . .

Vel. E chi vuoi tu prendere?

Ad. La giovine Baronessa Stein.

Con. La Baronessa Stein? non la conosco.

Ad. È qui, ma ignota a tutti.

Con. Male.

Ad. È piuttosto povera.

Con. Peggio.

Vel. Forse della famiglia d' un tenente di questo nome?

Con. (Anch' ella conosce il tenente!)

Ad. Sorella appunto di quello che cerca servizio in queste truppe.

Vel. E che lo si va da tanto tempo lusingando con vane promesse?

Con. (Non dubiti che sarà compiaciuto prima di quello che pensa.)

Ad. La famiglia è nobile, antica . . .

Vel. È vero.

Con. Ma come cambi tu affetto da un momento all'altro? Or ora mi facevi lo spasimante . . .

Ad. Alle corte, signor zio: questa è la ricamatrice di cui vi ho parlato questa mattina e poche ore fa.

Con. Come?

Ad. Testè ho scoperta la di lei vera condizione.

Con. Tu sei quello delle scoperte. E credi a queste solite storie da romanzo?

Ad. (*cava il portafoglio e glielo consegna*). Ecco le prove: le esaminerete a vostr'agio.

Con. Sarà tutto vero, ma il di lei stato . . . .

Ad. Eppure so che anche il signor zio trovò la sua sposa in uno stato . . ,

Con. Taci.

Vel. Eh via . . . che serve!

Con. E poi quel suo fratello tenente mi è d'un cattivo augurio.

Ad. V'assicuro ch'è un uomo d'onore nel senso più rigoroso.

Con. Sarà. Cerca servizio, e nel tempo stesso ha degli amoretti . . . . . so quel che dico. (Eh, pur troppo!)

Ad. Eh , quanto a questo poi . . . . chi n' è senza ? . . . Anche voi per esempio . . . benchè . . .

Con. Come ? impertinente!

Vel. (*frenandosi a stento dal ridere*) Temerario!

Ad. Perdonatemi , vi prego . . . m' è sfuggito senza riflettere . . .

Con. Oh , vattene , se no . . .

Vel. Orsù, parti, obbedisci, Adolfo; tuo zio . . .

Ad. Vado , vado . . . ma posso sperare . . . che vorrete almeno vederla . . . son certo che . . .

Con. Se tu resti ancora un minuto . . .

Ad. V' obbedisco , v'obbedisco. (*parte.*)

SCENA VI.

Il Conte , *che resta confuso guardando la luna* , *la* Contessa Velvart , *che lo guarda sorridendo.*

Vel. Ma guardami un poco , fratello.

Con. Eh , ti ho veduta tante volte.

Vel. Questa volta ho cercato di salvar per quanto ho potuto il tuo decoro.

Con. Grazie . . .

Vel. Madama Fridberg mi ha incombenzata.

Con. Maledette donne !

Vel. Di restituirti questi orecchini.

Con. Donne, donne! Sempre d'accordo per burlarci.

Vel. (*seguitando il suo discorso*) Che forse per equivoco . . . .

Con. Sì, sì: dà pur qua.

Vel. La cosa è dunque finita, eh?

Con. Sì.

Vel. Vogliamo prendere un *fiacre*?

Con. No.

Vel. Dunque andremo a piedi?

Con. No.

Vel. Ma io non mi sento di restar qui esposta a nuove avventure.

Con. E voi andatevene.

Vel. Così sola!

Con. Siete pur venuta sola.

Vel. Vuoi fare ancora una passeggiata?

Con. Sì.

Vel. Far delle riflessioni da te a te?

Con. Sì.

Vel. Rinfrescare i tuoi ardori.

Con. No.

Vel. Dunque addio. Buona notte.

Con. Addio.

Vel. (*battendogli la spalla colla mano*) Eh fratel mio! è omai tempo di cedere le armi al tempio. (*parte*).

Con. Sono rimasto come un vero babbuino. An-

che cogli orecchini ho fallato il colpo. **Ma** per bacco! a quel demonio di mio nipote mi viene il pensiero di farne una bella . . . . e subito. (*parte*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera male ammobigliata, tenuta ad affitto dagli Stein.

SCENA I.

ENRICHETTA.

Il Conte non viene. — Mi avrebbe ingannata mio fratello? m'avrebbe egli dissimulato un esito infausto del duello? — No: lo conosco; me ne sarei accorta . . . E lo zio, acconsentirà esso poi al bel progetto del nipote? . . . Ah Enrichetta! forse tu ti fabbrichi de' castelli in aria . . . forse la dolce tua compiacenza di veder che quell'amabile giovine da te non vuole, in te non ama fuor che te sola, è un'illusione che svanirà! — Oh sì, nol nego: io me ne compiaccio, e m'è cara oltremodo la mia povertà, dappoich'ella mi fa viver sicura d'un cuore, che non s'infinge per stranieri vantaggi.

SCENA II.

Il Conte, *e detta.*

Con. Se permettete ... (*nel veder Enrichetta resta sorpreso*).

Enr. Chi cercate, signore?

Con. (Oh per bacco! mio nipote non me la cede in materia di buon gusto.)

Enr. Ma chi domandate?

Con. Io ... cercava una bella giovane, e trovai un angelo.

Enr. Favorite di spiegarvi.

Con. Siete voi madamigella Stein?

Enr. Sì, signore.

Con. Quanto mi dispiace che in tedesco *Stein* voglia dir sasso.

Enr. E perchè?

Con. Perchè se il vostro cuore è della materia ch' esprime il vostro cognome, gli occhi vostri faran nel mondo gran danno.

Enr. È un danno a buon conto, che gli occhi miei vi abbiano suggerito questo insipido tratto galante.

Con. Brava! A singolar bellezza accoppiate gran prontezza di spirito.

Enr. Si può sapere perchè siete venuto a cercare il mio spirito in capo a sei scale?

Con. Per ammirarlo.

Enr. Or bene : l' ammirazione è tanto maggiore, quanto è più lontano l' oggetto ammirato. M' è quindi sì lusinghevole l' ammirazion vostra, che vi prego d' ammirarmi in avvenire più da lungi che v' è possibile.

Con. Ora non istà in me il farlo. Una forza irresistibile m' obbliga a qui rimanermi . . . Sento d'essere entrato in un vortice, che in sè mi strascina ed assorbe.

Enr. Voi avete questo vortice nella testa.

Con. Ah, dite piuttosto nel cuore.

Enr. Bramerei, signor mio, che calmaste ogni vortice riguardo a me.

Con. Come fare, se mi sento battere il cuore, palpitare? . .

Enr. (*ironicamente*) Eh, di fatti, sei scale nella vostra età . . .

Con. (Ecco qui la maledetta età!) Brava! amo le frasi piccanti.

Enr. Amate pur ciò che volete, purchè lasciate me in pace.

Con. Orsù via, voi non siete quella che volete parere.

Enr. Io non posso dire lo stesso di voi. Voi siete esattamente quel che sembrate di essere.

Con. Questa risposta ha più sensi.

Enr. Non lo crederei, mentre non l'ho data che in un solo.
Con. Se potessi interpretarla a mio vantaggio...
Enr. Interpretatela come vi piace, ma dopo che sarete partito.
Con. Io partire? Oh, non sarà mai.
Enr. Se mio fratello venisse a casa...
Con. Avete molti fratelli?
Enr. Un solo.
Con. E questi è molto ch'è vostro fratello.
Enr. (*con gran sussiego*) Signore!...
Con. Eh via, intendiamoci ... bella giovane...
Enr. Orsù, andatevene, e sappiate che non c' intenderemo mai più.
Con. Fidatevi di me: conosco il mondo ... debbo avere qualche esperienza.
Enr. Ah, se il mondo è quale voi lo dimostrate, io lo temo, e lo fuggo come un mar tempestoso.
Con. Ebbene, rifuggiamoci nel tempio d'Amore.
Enr. Io non conosco altro tempio che quello della virtù, e dell'innocenza. Tale è la mia abitazione, (*con maestà*) e voi dovete altamente rispettarla.
Con. (M' ingannerebbe l' apparenza?)
Enr. Vi replico, signore, d'andarvene.
Con. (Facciamo qualche altra prova.) Mi conoscete davvero? senza sbaglio?

Enr. Anche troppo.

Con. Ed io conosco voi troppo poco ancora. (Tentiamo un assalto.)

Enr. Vi avverto di non prendere ardire dal trovarmi sola. Chiamerò gente.

Con. E perchè ?

Enr. Per sottrarmi ad una stravagante insistenza, perchè voglio esser sola, perchè questa è la mia abitazione.

Con. Appunto perchè vi ritrovo in questa misera abitazione, non vi ci voglio lasciare. Voi meritate di abitar molto meglio. Mi sembra di vedere un brillante legato in piombo. Spieghiamoci bene. Io so che voi lavorate per mercede, che siete costretta a far la ricamatrice. Questa è un' ingiustizia enorme dell' avversa fortuna, ch' io potrò correggere purch' esser vogliate meco discreta.

Enr. (*con somma collera e dolore*) Che sento! . . . Ah no, non sono mai stata avvilita a tal segno! . . . (*prorompendo in pianto di risentimento*) Ah comprendo ora soltanto qual grave male sia la povertà, giacch' essa può suggerire all' anime basse e viziose proposizioni sì indegne.

Con. (Piange davvero! Ah, mi sono troppo avanzato.)

Enr. Me infelice! . . . non ho mai sparso la-

grime così dolorose ed amare. No, per quanto voi siete ricco, non potete risarcire l'amarezza di questo mio pianto.

Con. (Ah, questa non è finzione.) (*confuso*) Madamigella . . .

Enr. Se siete giunto all' età vostra avanzata trattando sempre così indegnamente le persone del mio sesso, non conosceste mai nè virtù, nè onore.

Con. (Per bacco! è proprio quella che sembra.) Madamigella . . . per carità perdonatemi . . . conosco d' essermi ingannato . . . (Che rara fanciulla!)

Enr. (*vorrebbe dir qualche cosa, ma si trattiene vedendo venire il fratello.*)

SCENA III.

Il Tenente Stein, *e detti.*

Ern. (*con qualche trasporto*) Oh, fratello!

Ste. Buona sera, sorella. (*s'inchina al Conte*)

Con. (*confuso risponde al saluto*).

Ste. Chi è questo signore?

Ern. (*confusa per timore di suo fratello*) È un forestiere . . . che ha sbagliato casa. Nr è vero, signore?

Con. Oh sì, è vero: ho sbagliato.

Ern. Cercava qualcheduno, che non ha potuto trovare.

Con. Ed ho trovato in vece ciò che non cercava.

Ste. Noi pure siamo forestieri, e non sapremmo insegnarvi . . .

Con. Eppure ho già capito quanto basta.

Ste. Dunque sono a servirvi col lume, perchè la scala è oscura.

Con. Poss'io profittare dell'accidente e ritornare?

Ste. Oh, signore, voi ben vedete che non siamo in istato di ricevere ospiti come conviene.

Con. Preferisco la buona volontà a tutti i complimenti del mondo. Oso sperare che non sarà questa l'ultima volta che ci vediamo.

Ste. (*lo precede col lume*).

SCENA IV.

ADOLFO *e detti*, *poi* MARIANNA.

Ad. (*Nell'uscire s'incontra in essi ed esclama*) Ah! . . . . mio zio qui!

Enr. Suo zio?

Ad. Oh, indovino perchè egli è qui; ha aderito alla mia preghiera di venirci.

Con. (Ora sì che hai dato nel segno!)

Ad. Per convincersi da sè stesso dell'alto merito di Enrichetta, per assicurarsi che la passio-

ne non mi offusc al'intelletto a suo riguardo.

Con. Oh . . . così è . . . certamente.

Ste. Signor Conte, eccoci dunque reciprocamente noti. Noi siamo pieni d'onore, ben nati, e degni d'imparentarci con voi: ma quanto al rango, dignità e sostanze, troppo a voi inferiori.

Con. Lo so, lo so. (Mi trovo davvero alle strette.)

Enr. Signor conte ... son piena di rossore ...

Con. Oh perchè mai?

Enr. Ora mi accorgo che volevate conoscermi.

Con. Vi prego, madamigella, lasciamo da parte...

Enr. Le maniere che affettavate d'usar meco ...

Con. Non se ne parli più; egli fu uno stratagemma, che solo mi venne suggerito dall'amore che porto a mio nipote.

Enr. Quant'ebbi mai torto di credere...

Con. Oh, finite di punirmi dall'aver diffidato un momento.

Ste. Non voglio già supporre, sorella mia, che il contegno da te serbato col signor Conte abbia bisogno di scusa.

Con. Oh, che dite mai! Tutto fu perchè non ci eravamo conosciuti.

Ad. Oh, caro signor zio, quanto siete mai buono! Nel momento stesso ch'avevate ragione di meco adirarvi. . .

Con. Sì, sì . . . . basta: tutto è dimenticato.

Ad. Quand' io sul bastione ...

Con. Ma finiscila, e taci una volta.

Ad. In quel punto medesimo voi pensavate alla mia felicità.

Con. Ho piacere che tu la interpreti così.

Ad. E non aveste riguardo all' età vostra, alla fatica di salire sei scale?

Con. Vedi quanto un zio amoroso sa fare per un nipote.

Ad. Coll' interesse di padre e colla senile vostra prudenza, voi avete esaminato il cuore e il carattere di Enrichetta mia.

Con. Sì, sì, l'ho esaminato e l'ho conosciuto.

Ad. E non avete ravvisato in essa tanta bellezza d'anima, quanta d'esterne forme?

Con. Oh, è vero! l'uno e l'altro!

Ad. Confessatelo, signor zio: voi non vi aspettavate d'essere da Enrichetta ricevuto, come lo siete stato.

Con. Hai ragione ... aveva ... così ... qualche idea ...

Ad. Ma ora è svanito ogni dubbio, non è vero? Posso sperare ... mio caro ed ottimo zio?

Con. (Che debbo fare? sono in un bell'impegno.)

Ad. Assicurate la mia felicità con una sola parola: date a quest' amabile fanciulla il nome di nipote, e di figlia.

Con. Aspetta. Vedrai che tuo zio sa prevenir tutto

e pensar al ben di ciascuno. (Voglio almen prima, s'è possibile, liberarmi di quel diavolo di tenente. Allora forse madama Fridberg...) (*cava di tasca il portafoglio che gli avea lasciato Adolfo e s'avvicina a Stein guardandolo da capo a piedi*). Voi dunque siete il barone di Stein?

Ste. Per obbedirvi.

Con. (*maliziosamente*) Quel fortunato tenente, che...

Ste. Oh, tutt' altro che fortunato.

Con. (*come sopra*) Eh, so quel che dico.

Ste. Io non v' intendo.

Con. E siete in Vienna...

Ste. Per ottenere servizio.

Con. Questo lo so. E per null' altro?

Ste. No.

Con. Eppure m'è noto che altri motivi ancora vi ci trattengono.

Ste. Non saprei quali.

Con. Già c'intendiamo.

Ste. Questo è per me un enigma. Vi dico anzi che mi ci vedo assai mal volentieri.

Con. Dite davvero?

Ste. Ve ne assicuro.

Con. (*come sopra*) Nè vi rincrescerebbe l'abbandonar qualche oggetto?

Ste. Il solo che siami a cuore è mia sorella; ma sapendola ben collocata...

Con. Nè vi sta a cuore alcun altro, che vostra sorella?

Ste. No.

Con. Eh via...

Ste. No, vi giuro.

Con. Guardate che vi prendo in parola!

Ste. Io non mi disdico.

Con. (Il merlotto è caduto nella rete.) Ebbene, se così è, mi dà l' animo di far che sieno appagati in breve i vostri desiderj; non voglio render felice mio nipote, se prima non veggo contento anche voi.

Ste. Come sarebbe a dire?

Con. Sappiate che dal momento che intesi a parlare del fatto vostro, e che seppi aver voi sì giusti titoli alla carica che ricercavate, presi il maggior interesse a vostro riguardo, e ne parlai con tutto l' impegno al ministro. (Mi tornava il conto di farlo.)

Ste. Ma come!... senza conoscermi...

Con. Questo è il mio stile... far del bene ove posso. Sapendo la vostra situazione.... il tempo perduto in vane lusinghe... il vostro merito... in somma ho avuto l'opportunità d'adoperarmi per voi, e l'ho fatto. Il Ministro mi si è mostrato tanto favorevole, che mi lusingo poter omai bastare una qualunque sollecitazione, për vedervi esaudito.

Ste. Ah volesse il cielo! Quante grazie vi devo! Quale inaudita filantropia!

Ad. Ah mio buon zio! questa grata sorpresa mi fa conoscere appieno il vostro cuore.

Enr. Ah signore! io non ho parole . . .

Con. Eh via, via . . . non mi fate arrossire, io non ci ho merito alcuno. (Infatti è vero.) Mi rincresce però che appena ricevuto il decreto, vi converrà portarvi immediatamente alla vostra destinazione.

Ste. È quello che bramo.

Con. Ebbene, guardate come presto si fa: io corro sul momento dal Ministro, e m'adoprerò in modo, che spero di tornare con una consolante notizia. Mi piace che le cose appena dette sien fatte. Anzi vieni anche tu meco, Adolfo: uniti otterremo meglio l'intento. Voglio che si festeggino ad un tempo l'adempimento de' voti del tenente, e le tue nozze. (Mandato in malora il tenente, io sono in porto coll' altra.) (*dando il portafoglio a Stein*) Eccovi intanto il vostro portafoglio.

Ste. Come potrò mai . . .

Con. Oh, non perdiamo tempo in complimenti: a rivederci . . . Adolfo, andiamo. (*parte*).

Ad. (*fa un tenero inchino ad Enrichetta, stringe la mano a Stein*, e *segue lo zio.*)

SCENA V.

Il TENENTE STEIN *ed* ENRICHETTA, *poi* MARIANNA.

Enr. Or vedi, mio caro fratello, che la fortuna cessa al fine d'esserci avversa.

Ste. E lo credi positivamente?

Enr. Ho tutta la ragion di sperare.

Ste. A me l'esperienza insegna il contrario. Quante lusinghe di migliorar destino non vidi finora deluse? Sai da quando io soffro, da quanto tempo vo esercitando l'arte durissima di mostrare l'immeritata mia miseria all'altrui tante volte non meritata fortuna. Eppur quanti raggi di speranza non vidi splendere in mezzo all'oscurità della mia sorte, che ben presto svanirono!

Enr. Ma non bisogna poi per questo abbandonar ogni speranza. Qui v'è tutta l'apparenza d'un miglior avvenire. Se non saranno appagati i tuoi desiderj, non mancherà, spero, la fortuna che si offre dal canto mio.

Ste. Ecco il solo riflesso che lenisce in parte le afflizioni del mio spirito, e che mi farà sopportar in pace qualunque contraria risoluzione a mio riguardo. Tu almeno avrai finito di

soffrire, e di pensare al sostentamento di tuo fratello, che tutt' ora lo mendica dal lavoro delle tue mani.

Enr. Mendica? Carlo! che dici?

Ste. O, per dir meglio, lo ruba.

Enr. Peggio ancora! Non sono la tua amorosa sorella?

Ste. È vero: ma non per questo il mio cuore n'è meno angustiato.

Enr. Però senza ragione.

Ste. Chi non sente il peso degli altrui sacrifizj, n'è indegno.

Enr. Quai sacrifizj mai? Si passa piacevolmente il tempo quando si occupa al lavoro.

Ste. Eh sì; bel passatempo in fatti, che la tua lucerna è l'ultima a spegnersi nella contrada!

Enr. Temi ch'io mi affatichi di troppo? Ecco il rimedio. Ove la contraria sorte ci dovesse lasciare per qualche tempo ancora nello stato in che siamo, andremo a prender Amalia tua moglie nel villaggio ove l'abbiamo lasciata. La sua compagnia mi alleggerirà ogni pena.

Ste. Come vuoi ch' ella abbandoni la nostra Cristina?

Enr. (*stringendosi nelle spalle*) Hai ragione.

Ste. Potremo noi dimenticare che quella serva affettuosa nel momento che il nemico ci

aveva spogliati, ci diè tutto il denaro ch'ella in tanti anni di salarj avea messo da parte, affinchè potessimo fuggire?

Enr. Oh dio! come dimenticare una simile azione?

Ste. Dunque la povera Amalia deve ancor restare dov'è, per assistere quella rispettabile nostra benefattrice: tanto più che l'ultima sua lettera ci fa prevedere vicino il termine dei patimenti di Cristina. Non prima che le avrà chiusi gli occhi, e compiti gli estremi doveri...

Mar. (*esce e porge un biglietto a Stein*) Un servitore ha portato questo biglietto.

Ste. (*si tira da un lato e legge*) « Una da-
» ma che molto s'interessa per voi, desi-
» dera di parlarvi a quattr'occhi su d'un
» oggetto di vostro sommo vantaggio. Ella
» perciò attende nella propria carrozza pres-
» so la porta di strada, che le facciate sa-
» pere per mezzo del latore se vi trovate solo,
» e se non v'è discaro l'udirla al momen-
» to ». Chi ha recato questo viglietto?

Mar. Un uomo lungo, grosso, vestito a più colori.

Ste. Che diavolo dici? dov'è?

Mar. Sta qui fuori ritto e duro come un palo.

Ste. Fallo venire.

Mar. (*parte*).

Ste. Ritirati, ti prego, Enrichetta, per qualche momento: v'è persona che brama parlarmi a quattr'occhi.

Enr. (*si ritira*).

SCENA VI.

GIACOMO, *e detto.*

Ste. Chi siete voi?

Gia. Un servitore.

Ste. E chi servite?

Gia. Sua signoria illustrissima.

Ste. E chi è questa signoria illustrissima?

Gia. Una dama.

Ste. E chiamasi?

Gia. Non posso dirlo.

Ste. Sapete cosa voglia da me?

Gia. Non lo so.

Ste. Non prenderebbe forse abbaglio?

Gia. No.

Ste. Ed è qui abbasso in istrada?

Gia. Sì.

Ste. Io non so intendere....hm! Ditele pure che sono affatto solo, e disposto a ricevere i suoi comandi.

Gia. (*parte*, *fatto un inchino*).

SCENA VII.

STEIN *solo*.

Oh questa sì ch' è curiosa! Chi diavolo sarà costei? Io sono imbarazzato . . . non so se debba andarle incontro . . . oppure . . . . Ma zitto, che mi pare già di sentirla . . , cospetto! molto sollecita.

SCENA VIII.

La CONTESSA VELVART *e detto*.

Ste. (*Andandole incontro verso la porta ed inchinandosele*) Mia signora . . .
Vel. (*corrispondendo*) Signor Bàrone di Stein . . .
Ste. (Come diavolo sa il mio nome costei?)
Vel. Questa misteriosa visita forse vi sorprenderà . . .
Ste. Non lo nego.
Vel. Per prevenire qualunque equivoco, debbo dichiararvi che agisco in altrui nome e per commissione.
Ste. Aspetto i vostri comandi.
Vel. Una mia amica, giovane e bella donna, vi ha veduto spesse volte dalla finestra e troppo spesso per la sua pace.

Ste. Non vi capisco.

Vel. Mi pare che per un uomo di mondo questo linguaggio dovrebbe esser chiaro abbastanza.

Ste. Veramente non conosco del mondo che il lato men buono; non vorrei in questo incontro accrescere le mie cognizioni.

Vel. V' assicuro del contrario. Da questo momento anzi il mondo e la fortuna cessano di esservi contrarj e vi sorridono. L' amica di cui parlo, desidera di vedervi molto... spesso... anzi ogni giorno.

Ste. Veder me?

Vel. Spero di trovare in voi corrispondenza.

Ste. In me?

Vel. Spera di dividere con voi ogni pensiero, ogni premura, di goder con voi una vera felicità.

Ste. Con me?

Vel. Ma sì, sì, in voi e con voi. È dunque una cosa tanto straordinaria che un uomo dell' età vostra e della vostra figura abbia fatto colpo in una bella donna?

Ste. Signora se si tratta di una burla, questa non è di mio genio; se altrimenti, io non sono al caso...

Vel. Mi è stato detto che attualmente voi siete povero.

Ste. È vero; ma possiedo ancor qualche cosa che non voglio vendere, ciò il mio cuore e l' onor mio.

Vel. Ebbene, ciò che vi propongo è cosa che cento altri nel vostro caso se l' ascriverebbero a grande onore.

Ste. Io non sono come cento altri.

Vel. Voi non avete l'aria d'esser molto contento.

Ste. Secondo che s' intende... All' apparenza non lo sono.

Vel. Voi chiedete servizio in queste armate?

Ste. (*sempre con seria civiltà*) Ma non di quel genere che mi si propone. Avete altro da comandarmi?

Vel. Ma quest' è una stranezza. Sappiate di più, che questa mia amica non solo è giovane e bella, ma anche ricca.

Ste. Me ne rallegro coll' amica vostra, e tanto più che con un simile contegno s' ella non fosse ricca, sarebbe più da compiangere di me.

Vel. Essa ha molte conoscenze.

Ste. (*con leggera ironia*) Me lo figuro.

Vel. Ha grandi aderenze, e può giovar moltissimo al signor tenente nella carriera che egli vuol intraprendere.

Ste. Grazie. Son fermo già da vent'anni, per principii di educazione e per calcolo di ra-

gione, nella idea che un uomo ben nato deve cercare avanzamento soltanto dal proprio merito.

Vel. Princìpj e massime, non di venti, ma di cent'anni fa.

Ste. Tanto più difficili da estirpare.

Vel. Dite piuttosto ch'avete il cuore impegnato.

Ste. L'onore basta a difendermi senz'altro ajuto.

Vel. Parlate schietto: voi amate altra donna.

Ste. Sia o non sia, ciò non serve.

Vel. Eh! io l'ho indovinata.

Ste. Giacchè tanto v' importa di saperlo, io sono ammogliato, e di più assai felice*mente* ammogliato.

Vel. Non più che ammogliato? Oh! non è poi cosa questa . . .

Ste. (*frenandosi a stento*) Oh, vi prego, signora, di non farmi oltrepassare i limiti dell' urbanità, come pare sarebbe la vostra *in*tenzione. Cambiamo discorso: in che altro posso servirvi?

Vel. Alle corte: dite quel che volete, ma dovete assolutameute vedere l'amica . . . e ci scommetto che allora si cangerà favella.

Ste. Scommettere? Ah, ah, ah!

Vel. Sentite. Scommetto tutte le mie gioje che questa sera stessa le farete la più tenera dichiarazione d'amore.

Ste. Potete scommettere liberamente meco, perchè non ho un equivalente da opporre.

Vel. Sì, sì, ecco l'equivalente: voi scommettete la spada.

Ste. Voi non vincerete nè la mia spada, nè i miei sentimenti.

Vel. Oh, la vogliamo vedere, signor millantatore. (*si avvicina alla porta e chiama*) Venite, venite avanti, la mia cara amica. Questo uffiziale ha un cuore di sasso.

Ste. (Ora sì che metto da banda ogni riguardo.)

SCENA IX.

AMALIA, *e detti.*

Am. (*Entrando*) Ah mio Carlo! . . .

Ste. (*slanciandosele incontro*) Amalia mia! . . (*scambievoli amplessi*).

Vel. (*con gravità*) Signore, siete pregato di consegnarmi la spada.

Ste. Amalia! . . . tu qui?

SCENA X.

ENRICHETTA *e detti.*

Enr. Come! ... qui Amalia? . . . (*saltandole al collo*) Qua, qua . . . che ti dia mille baci . . . Oh raccontami . . . come . . .

Am. Mia cara Enrichetta!... Son due giorni che vo in traccia di voi altri.
Vel. (Che amabile famiglia!)
Ste. (*abbracciando Amalia*) Ah qual coraggio io ripreudo alla tua vista, mia cara Amalia! Dunque la povera Cristina . . .
Am. Alla fine, come ti scrissi . . .

SCENA XI.

Il Conte, Adolfo *e detti.*

Con. (*Tutto allegro*) Buone nuove, buone nuove, mio caro Stein . . . (*vedendo Amalia, resta a bocca aperta*) Madama Fridberg!
Ad. (*come sopra*) Madama Amalia!
Con. E mia sorella?
Ste. Sua sorella?
Ad. La signora zia!
Con. Che imbroglio è questo?
Ad. Oh che incontro impensato e stravagante! (*Stein , Amalia ed Enrichetta parlano fra loro.*)
Vel. Tu qui, fratello?
Con. E qui tu, sorella? Eh capisco (*piano a Velvart*), ma questa volta non farai nulla.... te ne assicuro. (*si stropiccia le mani*). Oh, venite qui, signor Tenente. Ec-

covi la vostra nomina: ho tanto fatto, finchè mi è riuscito di ottenerne la spedizione. Quando mi ci metto io, cada il mondo, ne vengo a capo. (*marcato ed osservando l'effetto che produce l'annunzio in Amalia*) La vostra destinazione v' obbliga di partire entro dimani.

Ste. Ah quanto vi son grato! non so esprimere...

Am. Voi dunque . . . io non ho parole . . . in qual modo potrò mai attestarvi? . . .

Con. (*sorpreso*) Come, signora? Che c'entrate voi? Qual parte avete a prendere in questo affare?

Vel. (*sorride durante tutto l'equivoco*).

Am. La più intima, la più viva.

Con. Lodo il vostro interesse . . . ma il decoro . . . la convenienza . . . e poi disponetevi pure a vincere per sempre una passione . . . che . . .

Am. Come, signore?

Con. Dovete farlo, se v' è caro il ben essere del signor tenente: conviene omai scordarsene . . . capisco che vi costerà molto . . . ma è pur necessario.

Am. Che dite voi?

Ste. Perchè?

Con. Egli deve partire sul momento per l'armata.

Am. E credete che non mi darà l'animo di seguirlo?

Con. Eh via . . . figlia mia . . . vi pare? non è permesso . . . la decenza . . .

Am. Come? non mi sarà permesso di seguire il mio sposo?

Con. (*con grande stupore*) Vo . . . stro sposo?

Ad. Suo sposo?

Am. Sì.

Con. E da quando?

Am. Da parecchi anni.

Con. (*a Stein*) Voi suo sposo?

Ste. Sì, e sposo felice (*abbracciando Amalia*).

Con. (Oh povero Clinberg! l'ho fatta bella!)

Vel. Che hai, fratello?

Con. Eh niente, niente . . . (*ad Amalia*) Ah signora . . . perdonate, vi prego . . . se . . .

Vel. (*ripiegando*) Se non ha fino ad ora conosciuta la signora baronessa . . .

Con. (*con un inchino*) Certo . . . perdonate.

Am. Voi mi confondete.

Vel. Orsù, orsù, lasciamo i complimenti. — Che fai tu là, Adolfo, che mi sembri un palo?

Ad. Attendo che il signor zio . . .

Con. Ah sì, sì . . . venite qua, figli miei . . . capisco che il destino vuole omai che mi oc-

cupi più dell' altrui felicità, che della mia. Sorella, ti presento la sposa di tuo nipote.

Vel. Ah, questa dunque . . .

Ad. È quell' angelo di cui vi parlava poche ore sono.

Am. Ed è pur vero? oh qual gioja è la mia! Enrichetta . . . (*l' abbraccia*).

Vel. Abbracciatemi, mia cara nipote. (*abbraccia Enrichetta*).

Ste. (*al Conte*) Dunque questa signora . . .

Con. È una mia sorella di buon umore.

Ste. (*con un inchino rispettoso*) Oh, perdonate, signora contessa . . .

Con. Oh sì, sì; ma ricordatevi che siete mio prigioniero.

Ad. (*accostandosi con trasporto ad Enrichetta*) Amabile Enrichetta! siete pur mia finalmente.

Ste. (*lietamente confuso*) Amalia, . . . quest' accidente . . .

Con. Eh, non ci perdiam più dietro a storie e accidenti . . . . Venite tutti meco. Io vi assegno il mio grande appartamento, e fra otto giorni si faranno le nozze. Quanto a voi (*a Stein*), sarà mio pensiero d' ottenere una dilazione alla partenza. Frattanto starem tutti assieme, e così avrò tutti i miei comodi, mentre mi p[illegible] far la corte ad ambedue.

Vel. E se non basta, anche alla cameriera.

Con. Eh no, lascierò ch'ella accomodi piuttosto i manichetti a mio nipote, s'egli pur ne avrà voglia, il che mi pare non debba accadere per un pezzo. — Ma guardate come se ne stan lì... a coppia, a coppia... immobili... assorti... estatici.... l'uno negli occhi dell'altro... senza più occuparsi di me, nè delle mie finezze. Ah pur troppo lo veggo che ho cessato di vivere. Per me non resta più omai che una vecchia sorella, quasi rispettabile simbolo di quel sesso a cui era già tempo ch'io rinunziassi, onde serbare il decoro dell'età mia, risparmiare a me la derisione, e agli altri il mal esempio.

FINE.